

CHARITAS

PUBBLICAZIONE RISERVATA AI SERVI DELLA CARITÀ

INTRODUZIONE

SULLE ORME DEL PADRE

SUL MODELLO DELLA FAMIGLIA

L'OPERA DON GUANELLA DONO CHE CONTINUA NELLA CHIESA
E PER IL MONDO

COMUNICAZIONI

DECRETI

CONFRATELLI DEFUNTI

Redazione: Casa Generalizia - Vicolo Clementi, 41 - 00148 Roma

EDIZIONE MULTILINGUE

Anno XCIV - Aprile 2016 - N. 232

CHARITAS n. 232
RISERVATO AI SERVI DELLA CARITÀ
ANNO XCIV - APRILE 2016

Indice

LETTERA DEL SUPERIORE GENERALE

Introduzione	5
--------------	---

LETTER OF THE SUPERIOR GENERAL

Introduction	9
--------------	---

CARTA DEL SUPERIOR GENERAL

Introducción	13
--------------	----

CARTA DO SUPERIOR GERAL

Introdução	17
------------	----

APPROFONDIMENTI

Sulle orme del Padre	21
Sul modello della famiglia	30
L'Opera Don Guanella dono che continua nella Chiesa e per il mondo	41

INSIGHTS

In the Father's footsteps	62
On the model of family	71
The Work of Father Guanella, a gift that grows in the Church and throughout the world	82

PROFUNDIZACIONES

En las huellas del Padre	103
Sobre el modelo de la familia	112
La Obra Don Guanella, don que continúa en la Iglesia y para el mundo	123

APROFUNDAMENTOS

Nas pegadas do Pai	145
Seguindo o modelo da família	154
A Obra do Pe. Guanella dom que continua na Igreja e para o mundo	165

COMUNICAZIONI

A. Confratelli	186
B. Eventi di consacrazione	189

DECRETI

1. Decreto di sospensione a divinis	192
2. Decreti di erezione e soppressione di residenze, case	192
3. Nomine	195
4. “Nulla osta” per nomine	196
5. “Nulla osta” per assumere Parrocchie, Opere, Noviziati	198
6. “Nulla osta” per l’alienazione di beni immobili e per progetti che richiedono autorizzazione del Superiore generale	198
7. Passaggio di Provincia	198
8. Uscite - Assenze - Rientri	199

CONFRATELLI DEFUNTI

1. Vismara Sac. Calimero	201
2. Merlin Sac. Antonio	212
3. Liborio Sac. Giovanni Battista	214
4. Dall’Amico Sac. Guido	215
5. Tamburini Sac. Antonio	217
6. Altieri Sac. Marcello	220

LETTERA DEL SUPERIORE GENERALE

INTRODUZIONE

Carissimi confratelli,

seguendo la tradizione di questi ultimi anni ecco un nuovo numero del Charitas che riassume un po' la storia dell'ultimo anno trascorso offrendoci statistiche, eventi, decreti e comunicazioni che riguardano lo sviluppo della Congregazione.

Certamente l'anno 2015 è stato un anno di grazia per tutti noi.

È stato l'anno dedicato alla Vita Consacrata che ci ha offerto la grazia di essere apprezzati dal Papa e sollecitati a compiere con maggior entusiasmo la nostra specifica missione, che è missione di Chiesa, e a saper "svegliare il mondo" con la nostra testimonianza di umanità arricchita dalla grazia e dai valori evangelici.

È stato l'anno del sinodo sulla famiglia, che ci ha resi più consapevoli dell'importanza che essa ha in tutta la Chiesa e nella società. Per noi guanelliani è uno stimolo per convalidare una delle componenti del nostro metodo educativo: lo stile di famiglia.

È stato l'anno della celebrazione del Centenario della nascita al Cielo di don Guanella, in cui abbiamo potuto approfondire, mediante varie iniziative, il carisma e la nostra storia. La presenza di don Guanella è stata ravvivata anche dal passaggio della sua urna contenente le sue spoglie mortali nella Provincia Romana S. Giuseppe e delle sue reliquie in Spagna e in America Latina.

Le celebrazioni giubilari hanno avuto come solenne conclusione l'Incontro di tutta la Famiglia guanelliana con il Papa. Il dono grande che ci ha fatto di accogliere in Udienza ci stimola certamente a seguir-

ne l'insegnamento e le spinte pastorali che continua a offrire alla Chiesa e i segni significativi alla nostra società.

Significativo è stato anche il fatto che alla chiusura delle celebrazioni la Congregazione ha vissuto il momento importante della Consulta, in cui i rappresentanti delle varie Comunità sparse per il mondo sono stati chiamati a prendere visione del cammino compiuto dalla Congregazione nei tre anni dall'ultimo Capitolo generale e per stimolare la Congregazione ad «affrettare il passo» – come ci ha detto Papa Francesco – verso nuovi orizzonti e verso un impegno di sempre maggior coinvolgimento nel servizio ai poveri e alle nuove povertà.

Con l'indizione del Giubileo della Misericordia, insieme al popolo di Dio, siamo invitati a mantenere vivo il nostro spirito per contemplare l'amore di Dio che ci ha chiamati a partecipare della tenerezza di Dio, perché dal nostro cuore fluisca abbondante quella misericordia che ci è propria come Servi della Carità.

Sollecitati da questi avvenimenti che ci hanno coinvolto direttamente e attenti ai messaggi che ci sono pervenuti dagli avvenimenti della Chiesa e della Congregazione abbiamo voluto scegliere come approfondimenti per questo numero:

- Il ricordo del Vescovo Aurelio Bacciarini, perché nel 2015 ricorreva l'ottantesimo anniversario della sua morte (27 giugno 1935), facendo risaltare il suo forte legame con il Fondatore e il suo grande amore alla vita religiosa della Congregazione.*
- La raccolta di testi significativi del Fondatore sullo “**spirito di famiglia**” per vivere noi la spiritualità della santa Famiglia di Nazareth che ci è caratteristica e, al tempo stesso, contribuire a diffonderne la bellezza nel popolo cristiano e nella società tanto bisognosa oggi di esempi gioiosi di vita familiare semplice, fedele e feconda.*
- La relazione “Don Guanella, una presenza che permane” che il Superiore provinciale, don Marco Grega, ha presentato al Congresso di chiusura delle Celebrazioni centenarie guanelliane, per sentirci tutti partecipi di quella corrente di amore che don Guanella ha iniziato e che si sta fortificando in beneficio di tante situazioni di bisogno nelle varie parti del mondo.*

Vorrei soffermarmi un po' di più sull'esperienza della Consulta per poterci stimolare a mettere in pratica con fedeltà quegli orientamenti

che i confratelli hanno ritenuto di proporci per mantenere vivo l'impegno della nostra testimonianza come Servi della Carità che sanno rispondere alle sfide di questo nostro tempo di cambiamenti sociali e culturali a livello globale.

Durante i quattro giorni della Consulta si è creato un buon clima di fraternità e di impegno, che sicuramente i confratelli partecipanti sapranno trasmettere nelle proprie comunità.

Si è seguita una metodologia semplice: – verificare l'attuazione delle decisioni del Capitolo generale; – evidenziare il positivo realizzato dalle singole Province, ma anche le difficoltà incontrate; – offrire suggerimenti per il prossimo triennio. Abbiamo anche approfondito qualche tema di particolare attualità per noi come la spinta da dare all'interculturalità in Congregazione e l'impegno a una più convinta presenza nella Chiesa locale e sul territorio.

Il testo riassuntivo, che è stato preparato, tradotto e distribuito, raccoglie le linee di azione da promuovere in questi prossimi anni che ci separano dal XX Capitolo generale che probabilmente anticiperemo sul termine normale dei sei anni.

Sono fiducioso che tutti i confratelli porranno attenzione e impegno a realizzare quanto è stato proposto dalla Consulta. Si tratta di orientamenti molto concreti che ci aiutano a percorrere il cammino del sessennio indicato dal XIX Capitolo generale. Alla base dell'impegno a realizzare questi orientamenti ci dovrà essere sempre l'amore alla Congregazione, che appunto si manifesta nella partecipazione al suo sviluppo morale e spirituale ed è la base su cui costruire le nostre relazioni fraterne.

Siamo in un periodo in cui è necessario l'apporto di ognuno dei confratelli, perché con il suo senso di responsabilità e con la creatività e i talenti che gli concede lo Spirito la Congregazione possa veramente rispondere alle sfide e ai bisogni del mondo d'oggi, anche con forme nuove, più snelle e significative, certamente da non contrapporre alle nostre opere tradizionali, ma che ci rendono capaci di intercettare anche i bisogni più nascosti o dimenticati della nostra società.

Senza crederci degli eroi, ma con la semplicità e umiltà di chi sa che «è Dio che fa», avremo anche la capacità di riconoscere e accogliere le nostre fragilità e quelle dei nostri confratelli che il Signore ci affida come compagni di viaggio nel nostro cammino di santificazione personale e come collaboratori per realizzare la missione a cui ci chiama la nostra vocazione. Sono convinto che alla fragilità, nostra o altrui,

*la migliore forma di reazione è quella di suscitare in noi maggiore generosità, che possa contrastare e riparare appunto le nostre debolezze.
Un fraterno saluto e un Buon Anno 2016.*

P. ALFONSO CRIPPA
Superiore generale

Roma, 1° gennaio 2016

NB. Con questo numero 232 del *Charitas* introduciamo una forma nuova per la sua presentazione e stampa. Invece di stamparlo separatamente nelle diverse lingue, il *Charitas* sarà stampato in un unico testo, in cui saranno tradotti nelle varie lingue solamente i documenti più significativi.

Il *Charitas* è l'organo ufficiale della nostra Congregazione e quindi da apprezzare e consultare come fonte della conoscenza della nostra storia. Attualmente la frequenza di pubblicazione è molto limitata, data la varietà di altri strumenti di comunicazione, ma, nel passato, sul *Charitas* venivano proposti documenti e testi molto importanti per la Congregazione, a cui è bene accedere specialmente nel preparare temi di formazione.

LETTER OF THE SUPERIOR GENERAL

INTRODUCTION

Dearest confreres,

Following the tradition of recent years, here is a new issue of Charitas, summarising some of the events of the last year, with statistics, events, decrees and communications regarding the development of the Congregation.

2015 was certainly a year of grace for all of us.

It was the year dedicated to the promotion of Consecrated Life, giving us the grace of receiving the Pope's appreciation and encouragement to carry out our specific mission, which is the mission of the Church, with greater enthusiasm, and to be able to "wake the world up" with our witness to humanity enriched by grace and by the values of the Gospel.

It was the year of the Synod on the family, which has made us more aware of the importance that it has for the Church as a whole and for society. For us Guanellians, this is an incentive to confirm one of the elements of our educational method: the family spirit.

It was the year in which we celebrated the centenary of the birth into heaven of Fr. Guanella, and an opportunity to learn more about our charism and history, through various initiatives. The presence of Fr. Guanella was also rekindled by the visit of the urn containing his mortal remains or relics to Spain and Latin America.

The jubilee celebrations solemnly concluded with the meeting of the entire Guanellian Family with the Pope. The great gift he gave us of granting us an Audience certainly encouraged us to follow his teachings

and the pastoral exhortations he continues to give to the Church, as well as his significant gestures to our society.

It was also significant that at the conclusion of the celebrations, the Congregation experienced the key moment of the 7th Council, in which representatives of the various Communities around the world were called to review the journey made by the Congregation in the three years since the last General Chapter and to stimulate the Congregation to “hasten”, as Pope Francis told us, towards new horizons and an even greater involvement in service to the poor and attention to new forms of poverty.

With the proclamation of the Jubilee of Mercy, we are encouraged, together with the people of God, to keep our spirit alive in order to contemplate the love of God, who has called us to participate in His tenderness, so that from our heart may flow an abundance of the mercy we should have as Servants of Charity.

Inspired by these events, which have directly involved us, and attentive to the messages that have reached us from the events promoted by the Church and the Congregation, we have selected the following items for this issue:

- A commemoration of Bishop Aurelio Bacciarini, as 2015 saw the 80th anniversary of his death (27 June 1935), highlighting his close relationship with the Founder and his great love for the religious life of the Congregation.*
- A collection of significant texts by the Founder on the “**family spirit**”, to help us live the spirituality of the Holy Family of Nazareth, our characteristic trait, and at the same time to promote its beauty among the Christian people and in society, which today has great need of joyful examples of simple, faithful and fruitful family life.*
- The talk on “Fr. Guanella, a presence that remains”, given by the Provincial Superior, Fr. Marco Grega, at the closing Conference of the Guanellian centenary celebrations. This helped us all to feel part of that current of love begun by Fr. Guanella, which continues to grow for the benefit of numerous situations of need in various parts of the world.*

I would like to dwell for a moment on the experience of the Council, to encourage us to faithfully implement the guidelines that our con-

freres wished to propose to sustain the commitment of our witness as Servants of Charity, in order to respond to the challenges of our time of social and cultural change on a global scale.

During the four days of the Council, a good climate of fraternity and commitment was created, which those who were present are sure to bring to their own communities.

A simple methodology was followed: – verification of the implementation of the decisions of the General Chapter; – highlighting of positive aspects achieved by the individual Provinces, as well as any difficulties encountered; – suggestions for the next three-year period. We also had an in-depth examination of certain topics of particular relevance to us, such as how to promote interculturalism in the Congregation and the commitment for a more decisive presence in the local Church and provincial territory.

The summary text, which has been drawn up, translated and distributed, contains the lines of action to be promoted over the coming years until the 20th General Chapter, which we will probably convoke before the normal term of six years.

I am confident that all the confreres will devote attention and commitment to achieving what the Council has proposed. It is presented in very specific guidelines to help us in our six-year journey along the path indicated by the 19th General Chapter. Our commitment to implementing these guidelines should always be based on love for the Congregation, which is manifested through participation in its moral and spiritual development and is the foundation on which to build our fraternal relationships.

We live in a time when the contribution of each confrere is needed, so that with a sense of responsibility, and with the creativity and gifts given by the Spirit, the Congregation can truly respond to the challenges and needs of today's world. This can also be done with new forms, which are simpler, more relevant and, of course, not in conflict with our traditional works, to enable us to reach the very hidden or forgotten needs of our society.

Without considering ourselves as heroes, but with the simplicity and humility of knowing that it "is God who acts", we shall also be able to recognise and accept our own weaknesses and those of our confreres, whom the Lord has entrusted to us as companions on our journey of personal sanctification and as collaborators in the mission of our voca-

tion. I am convinced that the best form of response to fragility, whether our own or that of others, is for it rouse us to greater generosity, which can counteract and resolve our weaknesses.

Fraternal greetings and a Happy New Year 2016,

Fr. ALFONSO CRIPPA
Superior General

Rome, 1 January 2016

N.B. In this issue no. 232 of *Charitas* we introduce a new format of presentation and printing. Instead of printing it separately in different languages, *Charitas* will be printed in a single text, in which only the most significant documents will be translated into different languages.

Charitas is the official publication of our Congregation and therefore should be appreciated and consulted as a source of knowledge of our history. At present, its frequency of publication is very limited, given the variety of other communication tools. In the past, however, *Charitas* presented documents and texts of major importance for the Congregation, and is therefore an excellent source of reference, particularly when preparing themes for formation.

CARTA DEL SUPERIOR GENERAL

INTRODUCCIÓN

Queridos cohermanos,

Siguiendo la tradición de estos últimos años, he aquí un nuevo número del Charitas que resume un poco la historia del último año transcurrido, ofreciéndonos estadísticas, acontecimientos, decretos y comunicaciones que conciernen al desarrollo de la Congregación.

Sin duda, el año 2015 ha sido un año de gracia para todos nosotros.

Fue el año dedicado a la Vida Consagrada, que nos ha ofrecido la gracia de ser apreciados por el Papa y animados a realizar con mayor entusiasmo nuestra misión específica, que es misión de la Iglesia, y a saber “despertar al mundo” con nuestro testimonio de humanidad enriquecido por la gracia y por los valores evangélicos.

Fue el año del Sínodo sobre la familia, que nos ha hecho más conscientes de la importancia que esta tiene en toda la Iglesia y en la sociedad. Para nosotros, guanellianos, es un estímulo para convalidar uno de los componentes de nuestro método educativo: el estilo de la familia.

Fue el año de la celebración del Centenario del nacimiento al Cielo de don Guanella, en el que hemos podido profundizar, mediante diversas iniciativas, el carisma y nuestra historia. La presencia de don Guanella fue reavivada también por el paso de la urna que contenía sus restos mortales o sus reliquias por España y por América Latina.

Las celebraciones jubilares tuvieron como conclusión solemne el Encuentro de toda la Familia Guanelliana con el Papa. El gran regalo que nos ha hecho de recibirnos en Audiencia nos anima ciertamente a

seguir sus enseñanzas y los impulsos pastorales que continúa ofreciendo a la Iglesia y los gestos significativos para nuestra sociedad.

Fue también relevante que en la clausura de las celebraciones la Congregación haya vivido el momento importante de la VII Consulta, en la cual los representantes de las diversas Comunidades esparcidas por todo el mundo fueron llamados a examinar el camino realizado por la Congregación en los tres años desde el último Capítulo General y para estimular a la Congregación a “apurar el paso” – como nos dijo el Papa Francisco – hacia nuevos horizontes y hacia un compromiso de participación cada vez mayor en el servicio a los pobres y en la atención a las nuevas pobrezas.

Con la proclamación del Jubileo de la misericordia, junto con el pueblo de Dios, somos invitados a mantener vivo nuestro espíritu para contemplar el amor de Dios que nos ha llamado a participar de la ternura de Dios, para que de nuestro corazón fluya abundante aquella misericordia que nos es propia como Siervos de la Caridad.

Impulsados por estos acontecimientos que nos implicaron directamente y atentos a los mensajes que hemos recibido de los acontecimientos de la Iglesia y de la Congregación, hemos querido elegir como profundizaciones para este número:

- El recuerdo del Obispo Aurelio Bacciarini, dado que en 2015 se conmemoraba el octogésimo aniversario de su muerte (27 de junio de 1935), destacando su fuerte vínculo con el Fundador y su gran amor a la vida religiosa de la Congregación.*
- La recopilación de textos significativos del Fundador sobre el “**espíritu de familia**” para vivir nosotros la espiritualidad de la Sagrada Familia de Nazaret que nos es característica y, al mismo tiempo, contribuir a la difusión de su belleza en el pueblo cristiano y en la sociedad tan necesitada hoy de ejemplos gozosos de vida familiar sencilla, fiel y fecunda.*
- La relación “Don Guanella, una presencia que perdura” que el Superior provincial, don Marco Grega, presentó en el Encuentro de clausura de las celebraciones del Centenario guanelliano, para sentirnos todos partícipes de esa corriente de amor que don Guanella ha iniciado y que continúa fortaleciéndose en beneficio de tantas situaciones de necesidad en diversas partes del mundo.*

Quisiera detenerme un poco más en la experiencia de la Consulta para podernos animar a poner en práctica con fidelidad aquellas orien-

taciones que los cohermanos consideraron oportuno proponernos, para mantener vivo el compromiso de nuestro testimonio como Siervos de la Caridad que saben responder a los desafíos de este, nuestro tiempo de cambios sociales y culturales a nivel global.

Durante los cuatro días de la Consulta se creó un buen clima de fraternidad y de compromiso, que seguramente los cohermanos participantes sabrán transmitir en sus comunidades.

Hemos seguido una metodología sencilla: – evaluar la ejecución de las decisiones del Capítulo General; – poner en evidencia todo lo positivo realizado por cada Provincia, pero también las dificultades encontradas; – ofrecer sugerencias para el próximo trienio. También hemos profundizado algunos temas de particular actualidad para nosotros, como el impulso a dar a la interculturalidad en la Congregación y el compromiso a una presencia más convencida en la Iglesia local y en el territorio.

El texto de síntesis, que fue preparado, traducido y distribuido, recoge las líneas de acción a promover en estos próximos años que nos separan del XX Capítulo General, que probablemente anticiparemos al término normal de los seis años.

Confío que todos los cohermanos pondrán atención y compromiso para realizar todo lo que ha sido propuesto por la Consulta. Se trata de orientaciones muy concretas que nos ayudan a recorrer el camino del sexenio indicado por el XIX Capítulo General. En la base del compromiso de realizar estas orientaciones deberá siempre estar el amor a la Congregación, que justamente se manifiesta en la participación en su desarrollo moral y espiritual y es la base sobre la cual construir nuestras relaciones fraternas.

Estamos en un período en el que es necesario el aporte de cada uno de los cohermanos, para que con su sentido de responsabilidad y con la creatividad y los talentos que les concede el Espíritu, la Congregación pueda verdaderamente responder a los desafíos y a las necesidades del mundo de hoy, también con formas nuevas, más ágiles y significativas, que ciertamente no se deben contraponer a nuestras obras tradicionales, sino que se vuelven capaces de captar incluso las necesidades más ocultas u olvidadas de nuestra sociedad.

Sin creernos héroes, sino con la sencillez y la humildad de quien sabe que “es Dios quien hace”, tendremos siempre la capacidad de reconocer y aceptar nuestras fragilidades y las de nuestros cohermanos, que el Señor nos confía como compañeros de viaje en nuestro camino de santificación personal y como colaboradores para llevar a cabo la mi-

sión a la que nos llama nuestra vocación. Estoy convencido de que ante la fragilidad, nuestra o de los demás, la mejor forma de reacción es la de suscitar en nosotros mayor generosidad, que pueda contrastar y reparar justamente nuestras debilidades.

Un fraternal saludo y un buen año 2016.

P. ALFONSO CRIPPA
Superior general

Roma, 1º de enero de 2016

NB. Con este número 232 del *Charitas* introducimos una forma nueva para su presentación e impresión. En lugar de imprimirlo por separado en los diferentes idiomas, el *Charitas* será impreso en un único texto, en el que estarán traducidos en las distintas lenguas solamente los documentos más significativos.

El *Charitas* es el órgano oficial de nuestra Congregación, y por ende se debe apreciarlo y consultarlo como fuente de conocimiento de nuestra historia. Actualmente la frecuencia de publicación es muy limitada, dada la variedad de otros instrumentos de comunicación pero, en el pasado, en el *Charitas* se proponían documentos y textos muy importantes para la Congregación, a los que es bueno acceder especialmente al preparar temas de formación.

CARTA DO SUPERIOR GERAL

INTRODUÇÃO

Caríssimos coirmãos,

Seguindo a tradição destes últimos anos, eis um novo número de Charitas, que resume um pouco a história do último ano transcorrido, oferecendo-nos estatísticas, eventos, decretos e comunicações que concernem ao desenvolvimento da Congregação.

Certamente o ano de 2015 foi um ano de graça para todos nós.

Foi o ano dedicado à Vida Consagrada que nos ofereceu a graça de sermos apreciados pelo Papa e solicitados a cumprirmos com maior entusiasmo a nossa específica missão, que é missão de Igreja e a sabermos “despertar o mundo” com o nosso testemunho de humanidade enriquecida pela graça e pelos valores evangélicos.

Foi o ano do Sínodo sobre a família, que nos tornou mais conscientes da importância que ela tem em toda a Igreja e na sociedade. Para nós guenallianos é um estímulo para convalidar uma das componentes do nosso método educativo: o estilo de família.

Foi o ano da celebração do Centenário do nascimento para o céu do Pe. Guanella, no qual pudemos aprofundar, mediante várias iniciativas, o carisma e a nossa história. A presença do Pe. Guanella foi reavivada também pela passagem da sua urna que continham os seus restos mortais no sul da Itália ou as suas relíquias na Espanha e na América Latina.

As celebrações jubilares tiveram como solene conclusão o Encontro de toda a Família guenelliana com o Papa. O dom grande que nos fez de acolher-nos em Audiência estimula-nos certamente a seguir o seu en-

sinamento e os impulsos pastorais que continua a oferecer à Igreja e os gestos significativos para a nossa sociedade.

Foi também relevante que no encerramento das celebrações a Congregação tenha vivido o momento importante da VII Consulta, na qual os representantes das várias Comunidades espalhadas pelo mundo, foram chamados para avaliar o caminho cumprido pela Congregação nos três anos desde o último Capítulo geral e para estimular a Congregação para «apressar o passo» – como disse-nos o Papa Francisco – para novos horizontes e para um compromisso de sempre maior envolvimento no serviço para os pobres e de atenção pelas novas pobrezaas.

Com a convocação do Jubileu da misericórdia, junto com o povo de Deus, somos convidados a manter vivo o nosso espírito para contemplar o amor de Deus que nos chamou para participar da ternura de Deus, para que do nosso coração flua abundante aquela misericórdia que nos é própria como Servos da Caridade.

Solicitados por estes acontecimentos que nos comprometeram diretamente e atentos às mensagens que nos chegaram dos acontecimentos da Igreja e da Congregação, quisemos escolher como aprofundamentos para este número:

- A lembrança do Bispo Aurelio Bacciarini, porque em 2015 recorria o octogésimo aniversário da sua morte (27 de junho de 1935), fazendo ressaltar o seu forte vínculo com o Fundador e o seu grande amor pela vida religiosa da Congregação.*
- A antologia de textos significativos do Fundador sobre o “**espírito de família**” para vivermos a espiritualidade da santa Família de Nazaré que nos é característica e, ao mesmo tempo, contribuir a difundir a sua beleza no povo cristão e na sociedade tanto necessitada hoje de exemplos jubilosos de vida familiar simples, fiel e fecunda.*
- A relação “Dom Guanella, uma presença que permanece” que o Superior provincial, Pe. Marco Grega, apresentou no Encontro de encerramento das Celebrações centenárias guanellianas, para sentir-nos todos partícipes daquela corrente de amor que o Pe. Guanella iniciou e que se fortificam em benefício de tantas situações de necessidade nas várias partes do mundo.*

Gostaria de deter-me um pouco mais sobre a experiência da Consulta, para poder-nos estimular a pôr em prática com fidelidade aquelas

orientações que os coirmãos consideraram propor-nos para manter vivo o compromisso do nosso testemunho como Servos da Caridade que sabem responder aos desafios deste nosso tempo de mudanças sociais e culturais a nível global.

Durante os quatro dias da Consulta, criou-se um bom clima de fraternidade e de compromisso, que certamente os coirmãos participantes saberão transmitir nas próprias comunidade.

Seguiu-se uma metodologia simples: – verificar a atuação das decisões do Capítulo Geral; – evidenciar o positivo realizado por cada Província, mas também as dificuldades encontradas; – oferecer sugestões para o próximo triênio. Aprofundamos também alguns temas de particular atualidade para nós, como o impulso para dar à interculturalidade na Congregação e o compromisso para uma mais convicta presença na Igreja local e no território.

O texto do resumo, que foi preparado, traduzido e distribuído, recolhe as linhas de ação para promover nestes próximos anos que nos separam do XX Capítulo geral, que provavelmente anteciparemos sobre o termo normal de seis anos.

Tenho confiança que todos coirmãos porão atenção e empenho para realizar quanto foi proposto pela Consulta. Trata-se de orientações muito concretas que nos ajudam a percorrer o caminho do sexênio indicado pelo XIX Capítulo geral. Na base do compromisso para realizar estas orientações deverá estar sempre o amor pela Congregação, que se manifesta precisamente na participação do seu desenvolvimento moral e espiritual e é a base sobre a qual construir as nossas relações fraternas.

Estamos num período no qual é necessária a contribuição de cada um dos coirmãos, para que com o seu sentido de responsabilidade e com a criatividade e os talentos que lhe concede o Espírito, a Congregação possa verdadeiramente responder aos desafios e às necessidades do mundo de hoje, também com formas novas, mais leves e significativas, certamente não para contrapor às nossas obras tradicionais, mas que nos tornem capazes de interceptar também as necessidades mais escondidas ou esquecidas da nossa sociedade.

Sem crermos-nos heróis, mas com a simplicidade e humildade de quem sabe que «é Deus quem faz», teremos também a capacidade de reconhecer e acolher as nossas fragilidades e aquelas dos nossos coirmãos que o Senhor nos confia como companheiros de viagem no nosso caminho de santificação pessoal e como colaboradores para realizar a

missão à qual nos chama a nossa vocação. Estou convicto que diante da fragilidade, nossa ou dos outros, a melhor forma de reação é aquela de suscitar em nós maior generosidade, que possa contrastar e reparar precisamente as nossas fraquezas.

Uma fraterna saudação e um Bom Ano 2016.

Pe. ALFONSO CRIPPA
Superior geral

Roma, 1º de Janeiro de 2016

NB. Com este número 232 de *Charitas* introduzimos uma forma nova para a sua apresentação e impressão. Em vez de imprimi-lo separadamente nas diversas línguas, o *Charitas* será imprimido num único texto, no qual serão traduzidos nas várias línguas somente os documentos mais significativos.

O *Charitas* é o órgão oficial da nossa Congregação e, portanto, para apreciar e consultar como fonte do conhecimento da nossa historia. Atualmente a frequência de publicação é muito limitada, dada a variedade de outros instrumentos de comunicação, mas, no passado, no *Charitas* eram propostos documentos e textos muito importantes para a Congregação, aos quais é bom aceder especialmente para preparar temas de formação.

L APPROFONDIMENTI

SULLE ORME DEL PADRE

Il 27 luglio 1935, alla fine del trigesimo celebrato in suffragio di Mons. Aurelio Bacciarini nella Parrocchia di San Giuseppe al Trionfale, P. Giuseppe Galloni S.J.¹ esaltava la sintonia spirituale di Don Guanella e del confratello svizzero in questo modo: «Quando si scriverà la storia della fondazione e dello sviluppo della Congregazione dei Servi della Carità, se si vorrà dire a chi essa maggiormente vada debitrice del suo bene, al nome del Guanella che la fondò e le diede il primo impulso dovrà aggiungersi il nome del Bacciarini, che coronò i disegni del Fondatore e, interprete fedele dei suoi voleri, erede legittimo del suo spirito, promosse instancabile le sorti dell'Opera da Lui creata, e ne moltiplicò dovunque e con tutti i mezzi e le benemerenze e le glorie di carità».

In quest'anno particolare della vita consacrata, dove abbiamo ricevuto diversi stimoli per «tornare alle nostre fonti», proponiamo queste pagine tratte dal libro: Il Vescovo Aurelio Bacciarini di Mons. Emilio Cattori.

Esse ci fan gustare il legame di Mons. Bacciarini verso Don Luigi, e ci spronano a riscoprirne la profondità spirituale.

Il Venerabile Aurelio Bacciarini, eco stupenda di San Luigi Guanella, ci aiuti ad attingere dalle nostre Costituzioni (la Santa Regola) l'originalità nel nostro essere guanelliani per camminare sulle «orme del Padre» e ad accrescere in noi il senso di appartenenza come veri araldi della spiritualità, del carisma e della missione guanelliani.

¹ Galloni, P. Giuseppe SJ., nato il 18-12-1865 a Pianoro (Bologna); entrato nella Compagnia di Gesù il 21-10-1887, ivi professore perpetuo il 2-2-1903. Egli ha pubblicato diversi scritti agiografici: L'educazione cristiana della gioventù: nove conferenze; Il beato Roberto Bellarmine cardinale di S. Romana Chiesa; Vita di Pio X; Il servo di Dio mons. Giuseppe Bedetti sacerdote bolognese.

Mons. Bacciarini parlando della sua carica di successore di Don Guanella, si chiedeva: «Come mai io porto questo nome, mentre dalle sue virtù sono così lontano? Successore è colui che ne custodisce la eredità di opere buone e sane: come mai io porto tal nome, mentre coi miei peccati altro non faccio che guastare eredità così preziosa e grande? Ah che Iddio mi spogli di questa qualifica e mi conceda di chiudere i miei giorni nella penitenza, nei ricoveri aperti ai miseri dalla carità di Don Luigi!».

Questi umili sentimenti non fanno che confermare la sua fedeltà all'idea di Don Guanella.

Egli aveva fisso nell'animo che l'avvenire della Congregazione poteva essere garantito solo a patto di una vera formazione dei congregati allo spirito religioso. A questo scopo egli ha diretto la parte maggiore dei suoi sforzi. Lo rileviamo dalle sue circolari ai confratelli. In esse egli richiama le massime del Fondatore che riguardano la vita religiosa e dice: «Ci guardi Iddio dal trascurare la sua parola e dallo spegnere il suo spirito!».

Da Milano, dove aveva partecipato coi confratelli ai S.S. Esercizi, fa precepto ai confratelli stessi, sparsi nelle diverse Case, di seguire un regolamento giornaliero uniforme per le pratiche di pietà, «essendo necessario – dice – specie in vista della prossima approvazione, che siano man mano tradotte in pratica le norme di vita comune e religiosa, contenute nelle nostre Costituzioni e nel Regolamento lasciatoci dal compianto Superiore» (16 settembre 1916).

Alla vigilia del primo anniversario della morte del Fondatore si rivolge ai confratelli: «In questo momento, mi sono inginocchiato alla sua tomba benedetta ed appoggiando la testa a quel sasso stetti a sentire che cosa dicesse il gran cuore di Don Luigi ai suoi orfani figli. E mi parve che Don Luigi levasse la sua santa mano sul capo di ciascuno di noi e ci benedicesse ad uno ad uno con parole buone, paterne e sagge, così come faceva nei giorni della sua vita».

«Con la cara immagine di Don Luigi sempre dinnanzi agli occhi, continuiamo a promuovere le Opere che Egli ci lasciò in eredità preziosissima; e cresciamo ogni giorno più nel suo spirito, facendo tesoro dei suoi esempi di povertà, di umiltà, di carità, di sacrificio, di preghiera instancabile, sempre sprezzando il mondo e sempre mirando al Cielo».

Simili sono i sentimenti che esprime ai confratelli, nel secondo anniversario di Don Guanella: «È necessario che noi portiamo scolpiti nel cuore, nella vita e nelle opere gli esempi del Fondatore, le sue massime e specialmente la sua Regola, nella quale egli trasfuse, come soffio inestinguibile, tutto quanto il suo spirito».

L'anno dopo da Lugano, che chiama il suo mesto esilio, scrive ancora: «Sono due anni ormai dacché mi trovo lontano da voi; però né tempo né lontananza valsero a scemare in me l'affetto per le Opere di Don Luigi, Padre nostro, e per voi, che, per singolare misericordia del Signore, ne siete i fortunati cooperatori e continuatori. Anzi mi sembra che quanto più lunga si fa la lon-

tananza, altrettanto più intenso si fa l'affetto e più indomabile l'attaccamento alla provvidenziale istituzione, che Don Luigi ci consegnò come comune e preziosissima eredità. Nessuno di noi, coll'aiuto di Dio, verrà meno ai propositi del bene, compendiati nella pratica della santa Regola e nel ricordo estremo di Don Luigi: Pregare e Patire. Questo deve essere il nostro perseverante intento, non solo per la nostra personale santificazione, ma ancora per il solido sviluppo del nostro caro Istituto, il quale, dopo che da Dio, dipende dalla nostra corrispondenza alla grazia e alla vocazione, di cui il Signore ci ha fatto dono prezioso» (18 dicembre 1918).

COLPO D'ALA

Mentre si sperava prossima l'approvazione della Congregazione, nel 1919 si seppe che essa era stata differita per dare tempo ai Servi della Carità di realizzare una maggiore uniformità di vita religiosa, di istituire un regolare Noviziato, nonché di preparare un altro testo delle Regole, per uniformarle alle prescrizioni del nuovo Codice canonico di recente pubblicazione. Il Superiore Monsignor Bacciarini approfittò di quel tempo di aspetto per dare ai suoi Confratelli delle norme precise di vita religiosa, con una fermezza tale che si spiega soltanto dal suo grande affetto verso la Congregazione.

Quella circolare, che disse uscitagli «come un fiume di sangue dal cuore» ferito poco prima da un grave dispiacere, chiude con queste parole: «Può forse sembrarvi duro quanto vi ho detto, o confratelli carissimi, ma più dura sarà certamente la sorte della nostra carissima Congregazione se a queste norme di vita non giungiamo con unanimità e costanza. Non ci rincresca – così egli esortava – di immolare finalmente i nostri comodi e la nostra misera vita sull'altare della Congregazione, affinché (la Congregazione) fiorisca per la salvezza di quasi innumerevoli anime. La morte non tarda: quei comodi e quelle abitudini che alcuno forse non vuole ora smettere, la morte stessa, quanto prima, con la sua rigida falce, comanderà di abbandonare» (19 luglio 1919).

Fu un energico colpo d'ala, ma non bastò a far spiccare il volo a tutti i congregati verso la stessa meta. Ed eccolo a Como, dopo qualche mese, per la chiusura degli Esercizi Spirituali dei Servi della Carità, a tener loro un grave e paterno discorso, tutto inteso a confermare e spiegare gli ordini impartiti. «Ieri sera, sul finire della lettura del mirabile regolamento di Don Luigi – così Monsignor Bacciarini – mi ha colpito l'ultimo paragrafo con cui finisce il suo scritto. Egli dice: “Il miglior modo di consolidare la nostra Istituzione è quello di consolidarci nello spirito religioso e nell'osservanza delle regole: intento nobilissimo e grave, meritevole che ci si applichi con potenza di desiderio e di sacrificio”».

«Queste righe, la mano santa di Don Luigi le scriveva nel luglio 1915, tre mesi prima della sua morte. A me pare che queste parole siano come un testamento. Egli presentiva l'eternità, e prima di lasciarci ha voluto scolpire ancora una volta in noi il pensiero che lo dominava – il pensiero cioè che l'Istituto si consoliderà, fiorirà, si estenderà come albero immenso, a una sola condizione, imprescindibile condizione – questa, cioè che noi ci consolidiamo nello spirito religioso e nella pratica della Regola. Dobbiamo sentire un vero spasimo per la nostra cara Congregazione e non trovare pace fin che non la vedremo consolidata, secondo il disegno di Don Luigi».

Dopo aver accennato a una sua recente malattia, prosegue: «Allora penso: se dovessi morire, che cosa mi rincrescerebbe di lasciare sulla terra? E mi pareva e mi pare che una cosa sola mi rincrescerebbe di lasciare; non la croce d'oro o il pastorale la mitra o il palazzo vescovile: povere cose che non ho sognato mai! Mi rincrescerebbe di lasciare questa cara nostra Congregazione non ancora del tutto consolidata nella pratica della Regola, non ancora munita di quel sigillo di stabilità che è la approvazione della Chiesa. E mi pare invece che quel giorno che la vedessi consolidata, approvata, come la volle Don Luigi, io direi: “*Nunc dimittis...*”. Anzi mi sembrerebbe di poter anche dire al Signore: Se la mia morte anticipata accelerasse questo giorno, ben volentieri morirei, come ben volentieri, a questo scopo, lascerei la vita accanto alla tomba di Don Luigi, prima di rientrare alla Diocesi mia. Voglio dire con questo quanto grande dev'essere il nostro impegno a lavorare per la formazione completa del nostro caro Istituto».

CONTINUI INCITAMENTI

Anche l'ultima esortazione non riuscì pienamente al suo scopo. E quindi Monsignor Bacciarini negli anni successivi continua, fin che sarà necessario, a battere il suo chiodo, con insistenza imperterrita, sempre però con grande carità. Questo è mirabile, che, nonostante le penose divergenze di indirizzo, rimase sempre intatto fra i confratelli il vincolo della più fraterna carità.

Da Davos, dove Monsignor Bacciarini era costretto per cura, scrive nel 1920 ai confratelli raccolti a Como per i S.S. Esercizi e ai candidati al sacerdozio una edificante lettera: «Da tanto tempo io raccolgo tutte le croci che mi manda il Signore e le presento agli sguardi della sua misericordia perché le accolga per la nostra Congregazione. E mi sembra che, se alla Congregazione giovasse il povero sacrificio della mia vita, non esiterei un istante a farlo con tutta la letizia, e del cuore. Questo vi dico, – precisava egli – perché intendiate,

quanto mi preme la santificazione dell'Istituto e quanto tutti dobbiamo lavorare per raggiungere questo scopo».

Non contento di questa lettera, lo zelante Superiore ne fa seguire subito una seconda: «Non so trattenermi dal mandarvi ancora un cordiale saluto, prima che abbiate a lasciare il Santuario del Sacro Cuore e la tomba del comune Padre. Ho ferma fiducia che tutti voi, nessuno eccettuato, uscite dagli Esercizi col proposito di portare in tutte le Case, dove andrete, tutta la nostra Regola, col suo spirito, con le sue pratiche, coi suoi immancabili sacrifici».

«Si sente spesso il lamento che la Regola non è da tutti compresa, né da tutti praticata; lamento che mi va diritto come ferita al cuore. Ma, cari confratelli, il lamento non è rimedio. Rimedio è la cooperazione di tutti al trionfo della Regola in tutte le Case e in tutti gli individui!».

Per il Natale del 1921 da Lugano, scrive ancora ai Servi della Carità e dice: «Nulla si impone così come la nostra personale santificazione – nella osservanza della S. Regola e nell'esercizio generoso della carità – perché questa sola ci renderà istrumenti meno indegni in mano del Signore per continuare l'opera benedetta del nostro Padre e Fondatore e per salvare anime in gran numero» (21 dicembre 1921).

UNA GRANDE GIOIA

Finalmente Monsignor Bacciarini poté ottenere dal Papa che fossero accettate le sue dimissioni da Superiore della Congregazione, e dandone comunicazione il 5 febbraio 1924, egli si congeda dai confratelli con queste parole: «Non occorre aggiungere che io continuerò a fare, come mi pare dinnanzi a Dio di avere fatto sinora, tutto quello che mi sarà possibile per il bene della Congregazione, il quale mi sta sommamente a cuore. Specialmente intendo concorrere, secondo la Regola ed in unione di spirito coi nuovi Superiori, alla sempre migliore formazione religiosa della Congregazione, nella quale formazione sta la vera garanzia dell'avvenire sicuro della Congregazione stessa».

Seguendo questo suo proposito, alla stessa vigilia della nomina del nuovo Superiore, il 27 febbraio 1924, Monsignor Bacciarini tenne ai confratelli un discorso che rifletteva un momento ancora «gravissimo» per la Congregazione. I congregati, si può dire nella totalità, erano bene animati, benemeriti per generosi sacrifici e per sincero affetto alla loro Congregazione, ma non ancora tutti avevano trovato l'orientamento definitivo; mancava loro ancora di fondersi a formare una medesima famiglia religiosa. A tal fine servirono magnificamente queste energiche ed ultime battute di Monsignor Bacciarini: «Occorre ristabilire in tutte le Case la vita di Regola, come pure occorre riannodare le Case fra

loro, perché una delle cause del disagio della Congregazione è che ogni Casa – si può dire – fa da sé, senza quel collegamento che ci deve essere fra le Case di una stessa congregazione. E se non si rimedia, bisogna persuadersi che si arrischia la vita della Congregazione».

«Si ha un bel dire che le Case si possono tenere in piedi e far fiorire coll'ingegno, coll'abilità, coll'intraprendenza, con lo spirito di iniziativa, con la volontà di ferro. Con tutto questo farete buoni affari forse, ma non farete una congregazione! Una congregazione – e di questo bisogna essere persuasi come del Vangelo – una congregazione è opera soprannaturale, è opera della grazia; e la grazia si ha o si perde a seconda della nostra corrispondenza e soprattutto a seconda dell'osservanza della Regola. È per questo che S. Alfonso diceva: "Io ho più paura di una mancanza della Regola che di qualunque dissesto". È per questo che disse l'altra terribile parola: "Quelli che si propongono di praticare la Regola, io li benedico: quelli che vanno contro, se non li maledico io, li maledirà il Signore"».

«Né si dica che Don Luigi non volle una congregazione. Sarebbe fare un'offesa a Don Luigi, sarebbe uno svisarlo, un contraffarlo: la sua mira fu questa, tutta la sua vita fu questa. Che se Don Luigi non poté dare migliore assetto, diciamo pure: "Mea culpa!"».

«Comunque, adesso tutti insieme, coll'aiuto di Dio, dobbiamo riparare al tempo perduto. E per far questo occorre: 1° Un Superiore che abbia le idee giuste, e la capacità e la forza di tradurle in pratica. 2° Un Consiglio che abbia le idee e lo spirito del Superiore, perché un Superiore, chiunque esso sia, senza un buon Consiglio fa la fine di Cadorna. 3° La cooperazione di tutti i confratelli».

«Faccio l'ipotesi: se ci fosse alcuno che né ora né mai accetti la Regola, quale ce la diede la Chiesa, questi non sacrifichi la Congregazione a se stesso, ma sacrifichi se stesso alla Congregazione e si ritiri. Dio provvederà; ma non si comprometta per delle idee personali lo sviluppo e l'avvenire della Congregazione e – Dio non voglia! – la vita stessa della Congregazione.

«Questo il mio modo di vedere, come lo sento davanti a Dio, a Don Luigi, alla Congregazione; e l'ho detto: chiaro. Non farei il mio dovere e non amerei la Congregazione, se non dicessi tutto quello che può tomare al suo vero bene».

Come Superiore egli aveva sempre predicato la vita di Regola, ma questa volta la predicò in modo tale da porre un termine all'angosciosa e troppo lunga crisi di vedute, ed ebbe la consolazione di riuscire in pieno allo scopo. Veniva infatti eletto all'unanimità Don Leonardo Mazzucchi, con un Consiglio dalle idee esattamente conformi a quelle di Monsignor Bacciarini, il quale all'indomani scriveva con esultanza al nuovo «Rev.mo e carissimo Superiore: sono il primo, credo, a scriverle con questa qualifica e ne sono orgoglioso. Stamattina ho celebrato in ringraziamento. Io non so contenere la grande gioia di ieri! Vedendo la Congregazione che si afferma così nell'indirizzo, mi sento molto più

incoraggiato a fare anche dal canto mio quel poco che posso, e mi sento anche più sospinto a ritornare per lavorare, coll'aiuto di Dio, accanto a Lei ed a lietissima dipendenza da lei» (29 febbraio 1924). Cessando di essere Superiore, rimase membro del Consiglio fino alla morte.

CIO' CHE NON DEVE MUTARE MAI

Nel 1922 le Suore di Don Guanella celebravano il venticinquesimo della fondazione della loro Casa Madre (1897) e il cinquantesimo della professione delle prime suore, fra cui la Superiora generale, avvenuta a Pianello nel 1872.

Monsignor Bacciarini ne prese motivo per dire anche in quella circostanza la sua parola, eco fedele di quella del Fondatore: «Oggi bisogna confermarsi nei buoni propositi della vita religiosa e santa. Queste ricorrenze ci richiamano il Fondatore e lo spirito del Fondatore. E noi dobbiamo rinnovare il proposito di voler piuttosto morire che abbandonare lo spirito del Fondatore. Una congregazione vive e fiorisce quando sta allo spirito del Fondatore: decade e muore quando si allontana da esso».

Dopo aver enumerati i segni della decadenza religiosa e cioè: l'affievolimento dello spirito di preghiera, il poco calcolo della Regola, lo spirito di indipendenza, il fare i propri comodi, le mancanze di carità, continua: «Per questo, quando si tratta di eleggere consorelle alle cariche della Congregazione, prima cosa: guardare allo spirito; se lo spirito è giusto, si portino pure, in alto; se lo spirito non è giusto, bisogna lasciarle nella polvere, anzi pregate Iddio che o cambi loro lo spirito o le tolga dalla Congregazione. Così si allontana il cattivo spirito e così si conserva il buono spirito. Queste cose tenetele sempre a memoria e regolatevi secondo questi principi».

Anche la Congregazione delle Suore non sfuggì a una crisi di assestamento, ed ecco Monsignor Bacciarini premurosamente a occuparsene: «Purtroppo, la Congregazione è divisa e agitata. S. Ignazio dice che la più grande sventura di una congregazione è quella di essere in sé divisa. Dio, che ha permessa questa sventura, ne sa il perché: noi adoriamo i suoi disegni. Ma voi pregate e dite alla Madonna che guardi alla Congregazione e per i meriti di Gesù Cristo, per i meriti suoi, pei meriti dei Santi, pei dolori di Don Luigi, per le fatiche e per le croci è pel sacrificio delle suore che sono in paradiso, abbia pietà della Congregazione e le ridoni la pace e l'unità». La grazia non tardò a venire.

La fermezza e il tono delle sue esortazioni rivelano in lui la riconosciuta autorità che gli veniva dal Fondatore. L'affettuoso interesse sempre da lui dimostrato al buon andamento della Congregazione rivela altresì un po' di quella paternità che spetta al Fondatore Don Guanella, perché in verità anch'egli ha

molto collaborato con lui al consolidarsi della istituzione, così da sentirselo in cuore un po' anche come sua. Ci si convince di questo ancora meglio nel rileggere le diverse prediche da lui tenute in occasione dell'annuale festa della Madonna della Provvidenza alle suore, nella Casa Madre o altrove. Se ne conservano i discorsi degli anni 1921, 1923, 1924, 1925, 1929; nei quali ultimi tre anni egli celebrò la festa alla Casa Madre di Como. Ecco un pensiero dell'ultimo suo discorso: «Ogni volta che io tomo a rivedere le Case nostre, trovo ordinariamente sempre qualche cosa di mutato; mutate le case stesse, o per ampliamento o per restauro; mutate le persone, o per trasloco avvenuto o per passaggio alla eternità. Questi mutamenti sono inevitabili: è la condizione di tutte quante le umane cose. Invece, una cosa non deve mutare mai: ed è la fedeltà allo spirito del Fondatore! Venire meno a questa fedeltà vuol dire andare raminghi per false vie, come il navigante che ha perduta la guida della stella polare!».

Pensieri del Venerabile Mons. Aurelio Bacciarini intorno a Don Luigi Guanella e alla Congregazione dei Servi della Carità²

- «Se dovessi morire che cosa mi rincrescerebbe di lasciare sulla terra? ... Non la croce d'oro o il pastorale o la mitra o il palazzo vescovile (povere cose che non ho mai sognate!): mi rincrescerebbe di lasciare questa cara nostra Congregazione, non ancora del tutto consolidata, non ancora munita di quel sigillo di stabilità che è l'approvazione della Chiesa».
- Portiamo scolpiti nel cuore, nella vita, nelle opere i suoi esempi, le sue massime e specialmente la sua regola, nella quale Egli trasfuse, come soffio inestinguibile, tutto quanto il suo spirito.
- Ci guardi Iddio dal trascurare la parola di D. Luigi e dallo spegnere il suo spirito!
- Non è solo la preghiera che fa rivivere D. Luigi con noi: Egli rivive nelle sue opere di carità, rivive negli esempi che ha lasciati e che ognuno di noi non dovrebbe dimenticare giammai.
- Nei Servi della Carità riviva D. Guanella con la sua vita santa, col fuoco del suo zelo! Noi abbiamo il dovere di cooperare perché il disegno tracciato da D. Guanella sia interamente e stupendamente compiuto.
- Nulla s'impone così come la nostra personale santificazione, perché questa sola ci renderà strumenti meno indegni in mano al Signore, per

² Sono stati stralciati dal libro *ANIME, a cura di don Annibale Giannini*, Casa Divina Provvidenza, Como 1960.

continuare l'opera benedetta del nostro Padre e Fondatore, e per salvare Anime in gran numero!

- Una Congregazione è opera soprannaturale, è opera della grazia; e la grazia si ha o si perde, secondo la nostra corrispondenza e soprattutto secondo l'osservanza della Regola.
- Nella sempre migliore formazione religiosa della Congregazione sta la vera garanzia dell'avvenire sicuro della Congregazione stessa.
- L'Istituto si consoliderà, fiorirà, si estenderà come albero immenso, a una sola condizione, e cioè che ci consolidiamo nello spirito religioso e nella pratica della Regola.
- Nessuna cosa giova di più al bene della comunità, allo sviluppo vero della Congregazione, quanto il saper sacrificare per il bene comune il proprio «io».
- Il solido sviluppo del nostro caro Istituto, dopo che da Dio, dipende dalla nostra corrispondenza alla grazia e alla vocazione, di cui il Signore ci ha fatto dono prezioso.
- Le opere di D. Guanella, appunto perché opere di Dio, sono sorte dal martirio. Dal martirio di un uomo che tutto ha patito: la contraddizione, l'accusa, l'opposizione, la delusione, la povertà, il travaglio dei debiti, l'incertezza del domani, la fame, la sete, la stanchezza, le agonie tutte quante dello spirito e del corpo!
- Il trionfo di Don Luigi sarebbe più bello, quando la Regola fosse da tutti e dappertutto osservata fedelmente.
- Cresciamo ogni giorno nel suo spirito, facendo tesoro dei suoi esempi di povertà, di umiltà, di carità, di sacrificio, di preghiera instancabile, sempre sprezzando il mondo e sempre mirando al Cielo.
- Il Signore mi spogli di questa veste (episcopale), e mi restituisca alla vita delle nostre Case, alla vita dei miei Confratelli!
- Quanto meglio che Dio mi prenda con sé, se ciò fosse per il bene e la santificazione dell'Istituto! (8 giugno 1920).

SUL MODELLO DELLA FAMIGLIA

Il 24 ottobre 2015, nella Festa liturgica di San Luigi Guanella, si è concluso a Roma il Sinodo sulla famiglia.

Vi offriamo, a riguardo della famiglia, alcuni pensieri tratti dagli scritti del Fondatore che riflettono l'importanza dell'essere famiglia e del vivere in famiglia nel suo progetto educativo.

*Ci avvaliamo dell'ottimo lavoro di ricerca di Don Nino Minetti e Don Giancarlo Pravettoni condensato nel libro *Gli orizzonti e le dinamiche della pedagogia guanelliana (Quaderno del Charitas n. 21)*, Roma, Tipografia Trullo, 1996) realizzato in preparazione al XV Capitolo generale della Congregazione.*

Come spiega Don Mario Carrera nella presentazione di questo quaderno: «I compilatori ... hanno saputo tessere attraverso le parole del Fondatore le prospettive di un progetto educativo animato da sapienza e grazia cristiana».

I rimandi costanti alle note a pie' di pagina e quindi agli scritti del Fondatore, ci aiutino ancora ad approfondire l'idea della famiglia in molti dei suoi scritti.

L'indole della Istituzione è l'educazione di famiglia¹; l'Istituto è quasi famiglia, la quale dispone i suoi figli ad estendersi e a fondare altre famiglie in soccorso all'umanità sofferente².

1. BISOGNO ORIGINARIO

E così: noi viviamo più dell'affetto della famiglia e della carità che del pane materiale che mettiamo in bocca. Vediamo famiglie povere, povere e miserabili che mancano di tutto, ma che conservano vivido l'affetto della carità e dell'amore vicendevole; allora e nell'ora del maggior bisogno, si vedono scene di affetto caro, scene di carità edificanti. Imparate da queste scene tenerissime

¹ *Statuto Crocine - 1893*, in *SpC*, p. 103.

² *Regolamento SdC - 1905*, in *SpC*, pp. 1156-1157.

e lodate la bontà del Signore che, anche in questo modo, a secondo del freddo della neve, adatta il calore della lana³.

La famiglia della Casa è un'unica famiglia di fratelli che si amano e si aiutano a vicenda.

Ogni classe di persone ha il suo speciale reparto allo scopo di poter loro provvedere, secondo gli speciali bisogni⁴ ed essere governate come in famiglia propria⁵; ma ciò non toglie che gli uni abbiano a conversare con gli altri, perché fa bene ai vecchi trovarsi con i fanciulli e fa bene a questi trovarsi con quelli; i «buoni figli» vedendo i fratelli sani si risvegliano alquanto ed i sani alla vista dei malati imparano ad amare e compatire⁶; la gioventù esce dall'affetto confidenziale della famiglia e si bea nell'amore della carità domestica⁷.

E così come di tanti granelli di farina cotti nella pasta si fa un pane offerto alla mensa comune, così dei piccoli pensieri di ciascun individuo e dei minuti affetti se ne fa un solo cibo, accostandosi al quale ciascuno mangia a sazietà e, mangiandone, acquista vita⁸.

L' Istituto fa vivere in un'aria di antica patriarcalità che solleva e fa ripensare alla semplicità dei costumi e fa riposare da quella febbre insaziabile di lavoro, di sete d'oro che popola le nostre città e le nostre famiglie di nevrastenici e dà alla cronaca una rubrica di suicidi, di delitti e di orrori d'ogni specie⁹.

Nelle nostre Case ci sono oltre cinquecento ricoverati: sono uniti dal vincolo di carità; nessuno cerca di uscire, molti domandano di entrare ed ognuno si trova a suo agio¹⁰.

2. VITA DI FAMIGLIA

Nelle Case della Divina Provvidenza sacerdoti, suore, ricoverati sono tutti una famiglia che insieme crede, insieme ama, insieme opera, sotto l'occhio di Colui che tutto vede, castiga il male, premia il bene¹¹.

³ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 586.

⁴ *Regolamento interno FsC - 1899*, in *SpC*, p. 1078.

⁵ *Regolamento dell'Opera maschile - 1893*, in *SpC*, p. 77.

⁶ *Regolamento interno FsC - 1899*, in *SpC*, p. 1079.

⁷ *Ivi*, p. 1038.

⁸ *Regolamento interno FsC - 1899*, in *SpC*, p. 975; *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 22.

⁹ *LDP*, luglio 1904, p. 86.

¹⁰ *LDP*, 1895, p. 270.

¹¹ *LDP*, luglio 1904, p. 86.

Il vero superiore della famiglia è il Signore provvidente¹².

I superiori siano più padri, fratelli e amici che superiori; favoriscano con semplicità l'amore confidenziale proprio delle famiglie patriarcali. Chiamino col loro nome i dipendenti come figli, fratelli, amici cari e ne conoscano intimamente le loro inclinazioni e sappiano curarle. Mostrino la propria autorità solo in casi rari e necessari, perché non avvenga che l'autorità torni a scapito della carità. Ciò che non si ottiene con la soavità dei modi, è raro che si ottenga con la forza del comando. Si prendono più mosche con un cucchiaino di miele che con cento barili di aceto¹³.

I superiori devono provvedere al corpo e all'anima come buoni padri e madri di famiglia¹⁴. Compiono l'ufficio di alimentare, allevare, educare¹⁵: istruiscono i derelitti nell'anima, li educano nella mente, li nutrono nel corpo, li coprono coi vestiti¹⁶.

Dagli assistenti alle varie classi di ricoverati si tenga un governo di famiglia, misto di autorità e di amore¹⁷.

Si stimino tutti i ricoverati come amici cari e buoni fratelli in Gesù Cristo¹⁸. Il comportamento sia sempre quello di sorelle (fratelli) maggiori a minori, sorelle (fratelli) che fra loro si ammoniscono e si corrispondono con affetto patriarcale di famiglia religiosa¹⁹.

In particolare cure più diligenti si devono ai fanciulli che, lasciata la casa paterna, muovono i primi passi nel ricovero: qui devono pertanto trovare chi faccia loro da padre amante e da madre pietosa²⁰. Gli orfanelli che ci sono affidati devono trovarsi nella nostra Casa come e meglio che nella propria famiglia²¹.

Con le ricoverate (ricoverati) si usino affetto come a madri (padri), pazienza come a figlie (figli), per venire in soccorso dei loro bisogni²².

Sappiano ispirare di sé stessi affetto rispettoso, come di sorelle e fratelli che non hanno altro di mira che di salvare l'anima e dar gloria al Signore²³.

¹² Ivi, p. 5.

¹³ Ivi, p. 15.

¹⁴ *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 46.

¹⁵ *Regolamento dell'Opera maschile - 1893*, in *SpC*, p. 77.

¹⁶ *Statuto Crocine - 1893*, in *SpC*, p. 101.

¹⁷ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 451.

¹⁸ *Regolamento interno FsC - 1899*, in *SpC*, p. 1035.

¹⁹ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 69.

²⁰ *Regolamento SdC - 1910*, in *SpC*, p. 1238.

²¹ *Regolamento FsC - 1897*, in *SpC*, p. 905.

²² *Statuto Crocine - 1893*, in *SpC*, p. 100.

²³ *Statuto Crocine - 1893*, in *SpC*, p. 86.

Gli assistenti devono con cuore di padre e di fratello accompagnare i dipendenti in ogni loro passo con carità e pazienza²⁴. Tuttavia l'indole dell'Istituto è anche di concedere, quanto si può, di quella familiare libertà di cui si gode in ogni buona famiglia cristiana²⁵.

Quelli che obbediscono, piuttosto che obbedire con timore di servi, devono agire con allegrezza di figli affettuosi²⁶. Devono amare con affetto di figlie le proprie istitutrici, le quali a loro volta devono avere per esse un cuore materno²⁷.

Bisogna poi che a vicenda gli uni gli altri si incoraggino, si ammoniscano, che soavemente, ma con forza, si spingano all'operare in modo che i membri della Casa, giorno dopo giorno, migliorino sé stessi e siano pure di giovamento agli altri per qualche buon progresso nella virtù²⁸.

Accadono talvolta nella famiglia scene commoventissime. Fratelli infermi di corpo, che trascinano le membra intorno; fratelli infermi nella mente, che camminano come pecorella fuori dal gregge. Ed al fianco di questi troviamo fratelli che, nel lavorare per dar sostentamento a chi langue, si fanno gagliardi come un Sansone. Sono al fianco di chi non conosce il proprio male, fratelli dal cuore pio che compatiscono al modo di un salvatore. Intanto i poveretti ne hanno un sollievo²⁹.

Nella casa un fratello ricco e sapiente giova agli altri, che lo sono di meno, perché in famiglia i beni sono comuni³⁰. I fratelli maggiori aiutano i minori e chi è sano porge la destra a chi giace infermo³¹.

I membri di una famiglia cristiana hanno un cuore per amare e si amano gli uni gli altri con affetto autentico³².

Occorre infine essere tutti unanimi nella mente, nel cuore, nel corpo, a procurare il bene della Casa³³. In una famiglia la felicità è piena quando ciascun membro compie il suo dovere³⁴.

²⁴ *Regolamento interno FsC - 1899*, in *SpC*, p. 981.

²⁵ *Statuto FsC - 1888-1889*, in *SpC*, p. 10.

²⁶ *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 29.

²⁷ *Regolamento Serve povere - 1886*, in *SpC*, p. 10.

²⁸ *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 29.

²⁹ *Sulla tomba dei morti*, in *SAL*, p. 1340.

³⁰ *APs*, p. 98.

³¹ *APs*, p. 43.

³² *Sulla tomba dei morti*, in *SAL*, p. 1315.

³³ *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 30.

³⁴ *APs*, p. 45.

3. AD IMITAZIONE DELLA SACRA FAMIGLIA

I membri della Piccola Casa convivono fra di loro a somiglianza della Sacra Famiglia³⁵. È intento delle Case e delle opere dell'istituto di crescere a sua imitazione³⁶, di prenderla a modello³⁷.

Anzi bisogna considerarsi come la Sacra Famiglia³⁸. Gesù, Maria e Giuseppe erano tre persone ed un cuor solo³⁹; nella povertà e nelle persecuzioni vivevano uniti in una carità e in una pace che doveva poi diventare di universale edificazione ed ammaestramento⁴⁰.

Le Case della divina Provvidenza, riunite in un cuore e in una sola famiglia, rispecchieranno sulla terra la Sacra Famiglia⁴¹:

- nel trattare le persone con la soavità dei modi e con la carità⁴²;
- nei rapporti vicendevoli che saranno riverenti, dolci, pieni di carità e di dignità⁴³;
- nell'obbedire e nel comandare⁴⁴;
- nei diversi uffici di carità⁴⁵;
- nella gara del ben fare⁴⁶;
- nel lavoro e nel sacrificio⁴⁷;
- nella disciplina⁴⁸;
- nel crescere in età e grazia⁴⁹;
- nell'operare il bene nel nascondimento della fede⁵⁰.

Si darà così all'Istituzione l'intonazione pia e geniale di una famiglia che si modella sulla Santa Famiglia⁵¹.

³⁵ *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 28.

³⁶ *Regolamento SdC - 1905*, in *SpC*, p. 1157.

³⁷ *Statuto Crocine - 1893*, in *SpC*, p. 87.

³⁸ *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 41.

³⁹ *Vita di Suor Chiara*, II manoscritto, p. 36.

⁴⁰ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 639, p. 641.

⁴¹ *Ivi*, p. 671.

⁴² *Statuto Cuocine - 1893*, in *SpC*, p. 82.

⁴³ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 539.

⁴⁴ *Ivi*, p. 536; *Regolamento interno FsC - 1899*, in *SpC*, p. 971.

⁴⁵ *LDP*, 1894, p. 140.

⁴⁶ *Ivi*.

⁴⁷ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 671.

⁴⁸ *Regolamento SdC - 1910*, in *SpC*, p. 1244.

⁴⁹ *Cfr. LDP*, marzo 1900, p. 17.

⁵⁰ *Regolamento SdC - 1905*, in *SpC*, p. 1157.

⁵¹ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 639.

Il divino Infante ci faccia meritevoli di essere degni imitatori della unione e della carità della stessa Sacra Famiglia⁵². Perciò, si onori di culto speciale il mistero e la festa della Sacra Famiglia⁵³.

4. AMBIENTE EDUCATIVO

Una vera grande famiglia: vi è ordine, disciplina, e, ciò che più conta, solida pietà. Tutti hanno il conforto di vedersi utili a qualcosa. Ferve il lavoro abile e ben riuscito. Regna una vita di giovialità e di gioia quale a stento si riscontra nelle case dei ricchi⁵⁴.

I. «Vivono come in grembo di famiglia diletta⁵⁵» (ambiente di famiglia)

È giusto che tutti gli abitanti della Casa dimorino in essa con la stessa confidenza e con lo stesso amore come se si trovassero in casa propria⁵⁶; i fanciulli sono i figli vostri, perché sono i figli della carità cristiana⁵⁷: qui devono trovare chi faccia loro da padre amante e da madre pietosa⁵⁸; un numero senza fine di infelici che non ha famiglia propria qui trova la propria madre nelle Figlie di Santa Maria della Provvidenza e trova il padre provvido e amoroso nei volenterosi sacerdoti⁵⁹. Questi compiono l'ufficio di alimentare, allevare, educare quei piccoli, quasi padre e quasi madre verso le sue creature⁶⁰.

Spirito-clima di famiglia

I superiori nell'atto di dirigere i propri dipendenti favoriscano con semplicità l'amore confidenziale proprio della famiglia patriarcale⁶¹ e della Sacra Fa-

⁵² *Lettere circolari SdC*, in *SpC*, p. 1378; *Costituzioni FsC - 1899*, in *SpC*, p. 962.

⁵³ *Statuto FsC - 1898*, in *SpC*, p. 919.

⁵⁴ *LDP*, luglio 1895, p. 276; cfr. *ivi*, 3 maggio 1913, p. 81.

⁵⁵ *LDP*, aprile 1894, p. 141.

⁵⁶ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 710.

⁵⁷ *VM - 1913*, in *SpC*, p. 792.

⁵⁸ *Regolamento SdC - 1910*, in *SpC*, p. 1238.

⁵⁹ *LDP*, gennaio 1911, p. 197.

⁶⁰ *Regolamento dell'Opera maschile - 1893*, in *SpC*, p. 77.

⁶¹ *Regolamento FsC - 1899*, in *SpC*, p. 971.

miglia di Nazareth⁶². Chiamino con il loro nome i dipendenti, come figli, fratelli e amici cari; potendo accontentarli nelle loro domande, lo facciano subito e di buon animo, e se abbiano a dire di no, lo dicano con vero rincrescimento dell'animo e manifestino il loro diniego con tale soavità di modi che l'animo altrui non sia doppiamente esacerbato⁶³.

Quando conversano, lo facciano con familiarità cordialissima⁶⁴, come amico con gli amici e come padre coi figli⁶⁵, perché sanno di essere uniti nell'amore⁶⁶.

Essi inoltre sono occhi che con diligenza ne sorvegliano gli andamenti, e cuori che trepiderebbero ad ogni pericolo di male⁶⁷.

Come il padre e la madre in una famiglia, essi suggeriscono e persuadono i dipendenti. Soltanto quando la parola dolce e carezzevole non è ascoltata vengano adoperati il comando e l'autorità⁶⁸.

E voi, figli, cosa farete⁶⁹? Quando il figlio ricopia in sé le virtù del padre, allora si forma dei due un sol pensare e un sol volere⁷⁰. Guardate sempre ai vostri superiori e mirate a pensarla come essi la pensano, a volere quello che essi vogliono, ad operare come essi operano costantemente, finché non vi consti con certezza un qualche loro difetto, perché dove sono persone ivi sono pure difetti. E voi allora sappiate tollerare e compatire.

Del resto voi stessi bramate di essere tollerati e compatiti. Con queste buone disposizioni vi tornerà spontaneo obbedire e obbedire con spontaneità, senza mormorio o sussurro qualsiasi.

Con questo voi avrete compiuto un altro dovere che vi incombe e che è di aiutare, come figli che aiutano la madre in ogni lavoro utile e adeguato alle proprie forze di corpo e di spirito⁷¹.

Dovete poi sostenere coraggiosi il peso della tribolazione in ogni giorno e ad ogni incontro della vita. Le tribolazioni e le consolazioni si avvicendano. Bisogna amare le tribolazioni per essere meritevoli delle consolazioni nella prosperità della Casa⁷².

⁶² *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 29.

⁶³ *Regolamento FsC - 1899*, in *SpC*, 972.

⁶⁴ *APd*, p. 24.

⁶⁵ *LDP*, 1903, p. 1.

⁶⁶ *APd*, p. 24.

⁶⁷ *LDP*, giugno 1895, pp. 270-271.

⁶⁸ *LDP*, gennaio-febbraio 1904, pp. 14-15.

⁶⁹ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 676.

⁷⁰ *APd*, p. 24.

⁷¹ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, pp. 676-678.

⁷² *Regolamento FsC - 1899*, in *SpC*, p. 969.

Struttura di famiglia

Perché tutti possano essere governati come in famiglia propria, nella Piccola Casa vi sono locali a parte⁷³, dove i ricoverati sono divisi in famiglia non da un'idea prestabilita, ma naturalmente dalla somiglianza della sventura, dalla comunanza dei bisogni e dalla spontanea scelta dello stesso lavoro⁷⁴.

Ogni famiglia si denomina sotto la protezione di un Santo particolare⁷⁵

– Opera del Bambino Gesù per il ricovero delle orfanine dai due ai sette anni.

– L'Opera dell'Angelo Custode che raccoglie le orfanelle da sette a quindici anni.

– L'Opera di Santa Caterina Vergine e Martire per le studentesse che aspirano alle patenti di scuola elementare e alla perfetta conoscenza delle arti femminili.

– L'Opera del Venerabile Cottolengo che aduna le figlie sceme e sordomute abbandonate.

– L'Opera di San Vincenzo de' Paoli è per le pensionanti nubili ovvero vedove, le quali vogliono vivere more religiosarum e farsi protettrici e aiutanti nelle opere della stessa Piccola Casa.

– L'Opera di San Giovanni di Dio cura gli infermi della Piccola Casa e gli ammalati particolarmente poveri al loro domicilio.

– L'Opera di San Camillo de Lellis abbraccia la cura degli infermi e dei cronici che vengono di fuori.

– L'Opera di Santa Zita è per l'educazione e il collocamento delle figlie al servizio domestico nelle famiglie.

– L'Opera di Sant'Abbondio è dei cooperatori e delle cooperatrici esterne che col loro aiuto morale ed economico partecipano dei vantaggi morali della stessa Piccola Casa.

Questa inoltre ha iniziato in favore del sesso maschile le seguenti istituzioni:

– Opera di Papa Leone XIII, che è destinata a raccogliere i sacerdoti vecchi di diverse diocesi.

– L'Opera di San Tommaso d'Aquino che alleva studenti e chierici per il sacerdozio in aiuto alla Piccola Casa e per la cura delle anime fuori della stessa.

– L'Opera di San Luigi s'adopera negli oratori festivi e nelle scuole diurne e serali a favore dei figli poveri del popolo.

⁷³ *Regolamento dell'Opera maschile - 1893*, in *SpC*, p. 77.

⁷⁴ *LDP*, marzo 1895, p. 241; cfr. *Regolamento FsC - 1899*, in *SpC*, p. 1004.

⁷⁵ *Regolamento interno - 1894*, in *SpC*, p. 119.

- L'Opera di San Girolamo Emiliani è per gli orfanelli che si educano alle arti più comuni.
- L'Opera dei Santi Innocenti ricovera i figli abbandonati dai due ai nove anni.
- L'Opera di San Giuseppe è per i vecchi cronici e derelitti⁷⁶.

Ma, anche se ogni categoria di persone ha il suo speciale compartimento, ciò non toglie che gli uni debbano ridere e conversare con gli altri. Perché fa bene ai vecchi trovarsi coi fanciulli e fa bene a questi trovarsi con quelli. I «buoni figli», vedendo i fratelli sani, si risvegliano, ed i sani alla vista dei malati imparano ad amare ed a compatire.

Non conviene però che tali frequentazioni siano troppo frequenti o prolungate, perché a causa dell'umana fragilità gli uni tornerebbero di peso agli altri. Sono pure da chiedere in proposito le prescrizioni ed i consigli medici⁷⁷.

Si addestrano inoltre negli uffici della Casa⁷⁸, come in una famiglia dove i membri, associati dalla reciprocità degli affetti, prestano l'opera propria con sollecitudine spontanea e si occupano secondo la loro attitudine. Il lavoro è sano se stimolato dall'esempio, dal bisogno naturale di fare qualcosa e dal vantaggio che l'individuo ritrae dal vitto e alloggio, che riceve gratuitamente.

Si fila, si tesse, si cuce, si fanno e si riparano calzature, abiti e biancherie, si fabbrica il pane, si lava, si lavora da muratori, da fabbri, da falegnami, da calzolai. Vi è anche una tipografia nella quale, a tirocinio dei piccoli allievi, si stampa un periodico quindicinale «La divina Provvidenza» e si avvia un certo numero di ragazzi a codesta nobile arte⁷⁹. Così come nelle arnie delle formiche e delle api vi è chi comanda e chi obbedisce e tutti quegli insetti lavorano indefessi, così con ogni fermo proposito superiori e dipendenti lavorino con forza, come fossero soli a provvedervi, e insieme lavorino con tal fiducia nella divina Provvidenza da dover tutto attendere dalla medesima e niente da sé stessi⁸⁰.

L'ordine e la pulizia regnano sovrane nelle nostre Case. Ogni fanciullo deve avere un letto buono, pulito, con elastico di rete metallica e buone coperte. Vi siano lavatoi ed acqua in abbondanza per la pulizia di ogni giorno e non manchino bagni per chiunque ne abbisogna⁸¹.

Pulizia e ordine anche nel reparto dei semideficenti, degli adulti e giovani. Le loro stanze, quanto sono povere e nude, altrettanto devono essere ben

⁷⁶ *Statuto Vittime del Divino Amore - 1893*, in *SpC*, pp. 59-60.

⁷⁷ *Regolamento FsC - 1899*, in *SpC*, p. 1079.

⁷⁸ *Ivi*.

⁷⁹ *LDP*, marzo 1895, p. 21; cfr. *Regolamento interno - 1894*, in *SpC*, p. 143.

⁸⁰ *Regolamento FsC - 1899*, in *SpC*, p. 968.

⁸¹ *LDP*, febbraio 1900, p. 15.

arieggiate e pulite; quanto numerose di ricoverati, tanto siano ordinate e relativamente silenziose; anzi, considerata la diversità della infermità e della condizione sia veramente ammirabile il modo e l'ordine con cui lavorano e si ricreano⁸².

Questo poi il modo di trattamento che si deve usare nelle nostre case: la mattina, zuppa e pane in abbondanza; a mezzodì, minestra, pane e polenta con pietanza; ai piccini si dà un po' di pane per merenda; a sera, minestra, pane e ancora una piccola pietanza. Se questo vitto fosse dato in convitto, sarebbe certo troppo frugale; ma chi può trovarlo tale per poveri ragazzi, che tornati alle loro case mancherebbero del necessario? Non sarebbe disadattarli, col trattarli lautamente, creando maggiori bisogni in chi non ha modo di soddisfare anche gli indispensabili⁸³?

2. «Ben regolata⁸⁴» (con disciplina familiare)

Vi sono alcuni, e non rare volte in posti di responsabilità, che, pur guidati da retta intenzione, ma falsamente informati, dicono: «Nelle opere della Piccola Casa occorrerebbe maggiore disciplina; per il buon andamento delle persone e delle cose non vi sono regolamenti precisi».

A questi piace rispondere semplicemente che: quanto alla disciplina⁸⁵, si usa quella di una famiglia cristiana ben regolata, conformandosi all'esempio della Sacra Famiglia⁸⁶. Si tratta perciò di quella disciplina indispensabile in una numerosa comunità che vincola i ricoverati negli atti principali della giornata ed è subordinata alle necessità del servizio, né più né meno che nella famiglia⁸⁷. Per il resto non sono legati che dal vincolo di carità⁸⁸, concedendo, quanto si può, di quella familiare libertà che è naturale in una buona famiglia cristiana⁸⁹.

E alla Piccola Casa pare di dover ringraziare il Signore, perché così facendo la pietà verso Dio è radicata in genere nel cuore di tutti e l'affetto di carità vicendevole esiste, con buon accordo, nelle quindici famiglie o classi di ricoverati che si hanno.

⁸² *LDP*, aprile 1913, p. 64

⁸³ *LDP*, febbraio 1900, p. 15.

⁸⁴ *Regolamento SdC - 1910*, in *SpC*, p. 1244.

⁸⁵ *LDP*, giugno 1895, pp. 270-271.

⁸⁶ *Regolamento SdC - 1910*, in *SpC*, p. 1244.

⁸⁷ *LDP*, marzo 1895, p. 241.

⁸⁸ *LDP*, giugno 1895, p. 271.

⁸⁹ *Statuto FsC- 1898*, in *SpC*, p. 930.

Del resto nessuno cerca di uscire⁹⁰, anche se la porta della casa è aperta. Tutt'altro! Vivono anzi di propria elezione e a proprie spese nella Piccola Casa persone che, non avendo famiglia, si compiacciono di quella famiglia elettiva, creata, illuminata e riscaldata dalla carità⁹¹.

SIGLE

- APd* = *Andiamo al Padre*. Inviti famigliari a ben recitare l'orazione del *Pater Noster*, Como, Tip. dell'Ordine di Cavalieri e Bazzi, 1880, 172 p.
- APs* = *Andiamo al Paradiso*. Brevi esortazioni in massime ed in esempi che accompagnano ciascuna risposta del Catechismo, Milano, Tipografia Eusebiana Editrice, 1883, 263 p.
- LDP* = *La Divina Provvidenza*, bollettino mensile, 1892-1915. [Anastatica]
- SpC* = *Scritti per le Congregazioni* (Opere edite ed inedite di Luigi Guanella, IV), Roma, Centro Studi Guanelliani - Nuove Frontiere Editrice, 1988, XXXI-1482 p.
- VM* = *Vieni meco*. La dottrina cristiana esposta con esempi in quaranta discorsi famigliari, Milano, Tipografia Eusebiana Editrice, 1883, 349 p.
- FsC* = Figli del Sacro Cuore.
- SdC* = Servi della Carità.
- FsMP* = Figlie di Santa Maria della Provvidenza.

⁹⁰ *LDP*, giugno 1895, p. 271.

⁹¹ *LDP*, marzo 1895, p. 241.

L'OPERA DON GUANELLA DONO CHE CONTINUA NELLA CHIESA E PER IL MONDO

CONVEGNO FINE CENTENARIO

Luigi Guanella 2015: una presenza che permane

PREMESSA

La relazione conclusiva che mi è stata affidata dovrebbe partire da alcuni impegnativi interrogativi per uno sguardo rivolto al futuro: *Che cosa l'Opera Don Guanella può ancora offrire e testimoniare per promuovere lo sviluppo umano del nostro tempo? Qual è il suo spazio propositivo per il futuro? Qual è il tratto del suo volto che la rende più autenticamente riconoscibile?*

Domande che, in modo diverso, rimandano ad un'unica questione fondamentale: in tempi storici mutati e in contesti culturali diversi da quelli delle origini, il carisma di don Guanella quale futuro ha? E come può proiettarsi nel futuro?

Potremmo facilmente e brevemente chiudere il discorso, e quindi anche il mio intervento, dicendo con convinzione, e con assoluta libertà di spirito, che quello del futuro non è un problema nostro, ma del Signore che ci ha suscitati per la ricchezza della Chiesa, a servizio del mondo. Problema nostro è invece la fedeltà e l'autenticità con cui viviamo il dono che ci è stato fatto. Come dire che è bene che ciascuno faccia la sua parte, lasciando a Dio la sua, con la libertà di suscitare e portare a compimento i suoi doni, tenendo per noi la nostra, con la responsabilità di vivere in pienezza ciò che Dio ci ha donato e ci chiama a vivere. Poco o per nulla preoccupati, quindi, del futuro e delle strategie con cui garantirlo, decisamente inquieti e preoccupati del nostro grado di autenticità nel viverlo oggi.

Ed è bene stare in questo sano gioco delle parti, perché mantiene in giusto equilibrio il passato con il futuro, senza retorica nel volgersi indietro e senza ansie nel protendersi in avanti, e perché radica decisamente il discorso sul

presente, un presente da vivere “*con passione*” come Papa Francesco ha più volte ricordato ai consacrati/e¹.

In questa prospettiva cerco di assumere come valore il limite legato alla parzialità del mio punto di osservazione. Il mio sguardo, infatti, è parziale perché è limitato solo ad alcune parti della nostra Congregazione: ad una zona storica, la *Provincia Sacro Cuore*, e ad un’altra di recente storia, la *Delegazione Africana Nostra Signora della Speranza*. Il mio punto di osservazione, inoltre, è parziale perché è solo italiano rispetto ad una visione e ad un’esperienza carismatica e a un’espressione caritativa che negli anni si è arricchita del valore di altre culture ed esperienze ecclesiali nelle quali il nostro carisma e la nostra presenza hanno avuto nuovo sviluppo.

Proverò a valorizzare questo limite come uno stimolo a cogliere qualcosa che possa essere sostanziale per il nostro sguardo sul futuro; e nel volgere lo sguardo al futuro credo sia opportuno assumere un principio fondamentale che Papa Francesco ci ha esposto nell’E.G.: *il tempo è superiore allo spazio*.

«Questo principio – afferma il Papa – *permette di lavorare a lunga scadenza, senza l’ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo... Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarcie. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci*»².

Per orientarsi al futuro non servono quindi, almeno in prima battuta, strategie e pianificazioni, bensì convinzioni tenaci e chiare con le quali promuovere processi ed eventualmente, poi, dare consistenza a programmi, strategie e pianificazioni.

Due convinzioni forti per andare verso il futuro e garantire processi:

La forma cristiana del permanere

Vorrei partire dal titolo che è stato dato a questo convegno “*Luigi Guanella 2015. Una presenza che permane*” per soffermarmi sulla forma cristiana

¹ Papa FRANCESCO, *A tutti i Consacrati*, I, 2.

² E.G., 223.

del permanere perché è solo questa, e non altre forme, che può orientare la nostra riflessione sul futuro, liberandoci dalla pericolosa ansia delle strategie di prolungamento o di conservazione.

Papa Francesco ha reso famosa una citazione del musicista Malher, «*la tradizione è la custodia del fuoco, non l'adorazione delle ceneri*», che rimanda brillantemente all'inconsistenza delle forme pagane di un permanere che si legano a risultati e opere, che più sono evidenti e pesanti più creano l'illusione di un permanere. Si può trattare di edifici, strutture, forme organizzative, oppure di modalità di presenza e di incidenza “che contano” e perciò si strutturano in forza economica che dà l'illusione di contare, di valere, appunto di permanere nel tempo. Sono tentativi, anche di gloriose istituzioni religiose, che delle loro origini hanno lasciato solo il nome su frontespizi di edifici e strutture imponenti.

La citazione, più volte assunta da Papa Francesco e rivolta a noi consacrati/e in rapporto ai nostri Fondatori, indirizza invece alla necessità di un'esperienza viva, viva perché tiene vivo o riaccende il fuoco di un'esperienza iniziale, un'esperienza così viva che di nuovo produce ed espande calore. È un'esperienza così – ci ricorda Papa Francesco – che genera vita e quindi garantisce un futuro.

La storia della Chiesa ci insegna che per mantenere vivace l'espressione di vita di un'esperienza ecclesiale e delle strutture che la esprimono non bisogna mai fissarla in una nicchia e cristallizzarla in forme ritenute insuperabili, quasi avesse una “*identità storica intangibile*”.

La vita consacrata, ma anche l'espressione di opere e di servizi ad essa connessi, ha preso forme diverse nei secoli: dall'iniziale forma *eremitica*, a quella successiva *cenobitica*, per poi identificarsi nella forma del *monachesimo benedettino*, e poi giungere alla fine del primo millennio, alla forma del *monachesimo cluniacense*, fino allo scompiglio degli *ordini mendicanti* nel medioevo, fino all'esplosione delle *congregazioni di vita apostolica* nell'ottocento. Ognuno di questi passaggi ha portato con sé anche espressioni diverse di forme di servizio, di presenza sul territorio e di apertura al Popolo di Dio.

Alla decadenza di alcune forme storiche di vita consacrata, e di modalità espressive di essa, hanno corrisposto le fioriture di nuove e impreviste forme, con non poco travaglio per chi si era identificato nelle forme precedenti.

La storia ci presenta anche la fatica e le resistenze al cambiamento, ovvero la tendenza all'autoconservazione propria di ogni istituzione. Una tendenza che il più delle volte si manifesta nella iper-valorizzazione delle forme storiche acquisite, che rischiano di essere quasi dogmatizzate.

Questa tendenza spesso ha frenato, e frena, l'evoluzione di istituzioni anche gloriose che si sono troppo identificate in identità storiche particolari percepite però come intangibili e perciò ritenute insuperabili.

Altre volte, invece, processi di riforma hanno consentito l'evoluzione, la “rinascita”, il *permanere* delle istituzioni.

C'è una storia, dunque che, letta nella sua funzione magisteriale, ci viene a dire: c'è un essenziale e c'è un transitorio nell'espressione della vita consacrata e delle strutture che la esprimono, e nel mutare delle epoche lo Spirito genera nuove forme storiche.

Non bisogna, quindi, cristallizzare e sacralizzare le forme storiche, neanche in nome di un'affermata fedeltà al carisma, ma, capaci di custodire l'essenziale, occorre sapersi aprire al nuovo dello Spirito. È solo in questa direzione che una presenza permane, anche dopo secoli.

E la forma cristiana di un tale permanere ha un fondamento biblico, che colloca la storia di un Fondatore e di una Congregazione fra gli eventi con i quali la storia della salvezza si compie ancora oggi. La forma cristiana del permanere non consegna ai risultati storici di un evento o all'agire storico di una pur grande persona la possibilità e la capacità di permanere, ma riconosce questa capacità solo agli eventi salvifici i quali, proprio perché agiti da Dio nella storia, si ripresentano oltre un tempo e una dimensione storica particolari, e perciò permangono nel tempo, perché ripresentano e riattualizzano l'evento salvifico stesso, che è opera di Dio, e di esso ne riproducono con efficacia i frutti.

Così gli ebrei non solo ricordavano ma rivivevano l'esperienza dell'esodo nella Pasqua ebraica, così noi cristiani riviviamo non semplicemente il ricordo ma l'esperienza diretta e reale del dono di Gesù, della sua morte e risurrezione, nell'Eucaristia.

In questa prospettiva il carisma è l'evento salvifico che Dio ha realizzato nella persona e nella storia di don Guanella e la possibilità del suo permanere è strettamente e unicamente legata alla possibilità e alla verità del suo riattualizzarsi in tempi e luoghi nuovi e diversi. Detto più prosaicamente la possibilità di permanere è legata al numero di persone che riaccenderanno e rinnoveranno in sé stesse, come un fuoco, l'esperienza carismatica di don Guanella.

In ultima analisi, il carisma esiste solo come personalizzato in un soggetto, così che nella sua concretezza storica, pur con tutti i suoi limiti e condizionamenti, diventa evento salvifico di Dio che salva il mondo. In questa linea possiamo osare e dire che la trasmissione di un carisma è essa stessa di natura carismatica e non istituzionale. Il carisma e la sua azione non può quindi essere quasi magicamente legato a edifici o strutture, illudendosi che da esse sia custodito, trasmesso e attualizzato, ma è inesorabilmente ancorato alle persone di coloro che ne rifanno un'esperienza viva.

Potrebbe sembrare scontato, ma è bene sottolinearlo. Come nel Fondatore il carisma non è stato solo una spiritualità o la realizzazione di alcune opere, ma la totalità del suo modo di essere e di agire nella fede, così il carisma rivive e si ricrea solo a condizione che sia il modo di essere e di agire dei figli e delle figlie di un Fondatore e di quanti ne accolgono la ricchezza carismatica.

L'unica forma cristiana di una presenza che permane è perciò quella del memoriale, attraverso il quale Dio, anche per mezzo nostro, rinnova oggi

i segni della sua bontà e della sua misericordia come in don Guanella, dentro la Chiesa e a servizio dell'umanità.

Così il carisma vive e permane, non legandosi ed identificandosi in forme storiche contingenti e meno ancora in forme organizzative proprie di una cultura, di un determinato contesto storico, di determinati bisogni legati a tempi e luoghi specifici.

È importante collocare qui il discorso sul permanere di una presenza, e poi mantenerlo qui, e non relegarlo all'ambito delle premesse, per poi perderlo in seconda o terza battuta dei nostri discorsi. Tenerlo qui, per declinare poi, a partire da qui, le condizioni di una memoria creativa e fedele. Questa credo debba essere una di quelle convinzioni tenaci che orientano al futuro e hanno una ricaduta enorme sul presente in termini di cammino formativo dei candidati alla vita consacrata nelle zone vocazionalmente feconde della congregazione e di rilancio nelle zone vocazionalmente più aride. O ci sono persone "bruciate" dall'esperienza carismatica e non c'è futuro!

Il carisma inteso come evento salvifico da rivivere nella forma del memoriale può ri-apparire, allora, come una ricchezza nuova in contesti in cui può svolgere la funzione delle origini, quella di promuovere processi culturali umanizzanti (pensiamo – ad esempio – alla funzione profetica dell'attenzione, del rispetto e della sacralità della persona disabile in contesti culturali in cui la disabilità è marchiata da credenze culturali e religiose assai negative...), ed anche come una ricchezza non ancora e del tutto esplorata, che può aprirsi a nuove determinazioni storiche legate a tempi e luoghi diversi da quelli delle origini, che può arricchirsi di contributi nuovi e prospettive culturali diverse perché incarnato in culture nuove e diverse. A questa condizione (il memoriale personale) logicamente può anche ri-apparire nei contesti storici in cui è nato.

Evangelizzatori per la diffusione della "Divina Carità" e non operatori sociali

Segnata la prospettiva del memoriale, vorrei sottolineare una seconda idea guida fondamentale, facendo riferimento alla grande visione che don Guanella pone all'inizio del Regolamento dei Servi della Carità del 1910, quando tratteggia il fine dell'Istituto.

Dopo aver tratteggiato l'*identikit* dei benedetti da Dio nell'ultimo giorno prosegue: «...*questo stesso passaggio sarà in modo ancor più singolare spiccato nella persona di quei Servi della Carità che non a parole, ma a fatti hanno seguito l'esempio di colui che ha tracciato la via del ben fare col precedere anzitutto coll'esempio di carità e poi col farne susseguire la parola di dottrina santa.*

In questo senso la Istituzione dei Servi della Carità è salutata con gioia dai cristiani di fede; in questo senso la medesima istituzione può essere provvidenziale ai tempi nostri.

Oh, venga come incendio santo il fuoco della divina carità! Mandi il Signore lo spirito di sua divina carità e sarà rinnovato il mondo!

L'ammirabile Pontefice che ci governa grida instancabilmente come l'Apostolo: "Bisogna instaurare omnia in Christo". Per restaurare le persone e le opere si deve compiere il desiderio del divin Cuore, che apparendo in figura di immenso fuoco grida: "Son venuto a portare nel mondo il fuoco della carità e che voglio io, se non che tal fuoco si accenda nel cuore degli uomini?".

Venga dal cielo la luce della verità e dissipi le tenebre dell'errore, discenda il fuoco della celeste carità e faccia cessare la peste del vizio.

I membri dell'istituto alla loro volta intendano ben questo e pongano mano ferma e destra instancabile nel promuovere il regno della carità»³.

Sono parole non solo di grande intensità spirituale, ma programmatiche, indicative cioè dello scopo che don Guanella attribuisce alle sue Congregazioni, parole tanto più fondamentali perché costituiscono l'espressione del pensiero maturo e compiuto di don Guanella come Fondatore⁴, giacché le scrive nel 1910, alla soglia dei suoi settant'anni.

"Instaurare omnia in Christo" è solo uno slogan o è realmente lo scopo finale di tutto quanto don Guanella ha fatto e realizzato, il senso delle sue opere? Bisognerebbe chiederlo a lui direttamente per evitare ciò che spesso facciamo, ovvero fargli dire troppe cose e le nostre cose! Ma è certo indubbio che don Guanella, utilizzando questo slogan, è attraversato da un anelito di evangelizzazione che rende ragione e dà consistenza all'espressione della carità, che egli intende proprio come strada attraverso la quale il mondo è raggiunto e rinnovato in Cristo.

Don Guanella indica il senso nel quale l'Istituzione *«può essere provvidenziale ai tempi nostri»*, ed è quello di rinnovare il mondo con il fuoco della Carità, quello di essere strumento a servizio della diffusione nel mondo della *"Divina Carità"*. *«Intendano bene questo...»* i Servi della Carità, scrive don Guanella, *«...e pongano mano ferma e destra instancabile nel promuovere il regno della carità»*. Don Guanella ci chiede fermezza e dedizione instancabile per mantenere la natura evangelizzatrice dell'Opera.

Occorre però fare uno sforzo comune nel dare a queste espressioni *"divina carità"*, *"regno della carità"* la densità di significato che don Guanella le

³ Don LUIGI GUANELLA, *Reg. 1910*, Opera Omnia IV, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1988, pp. 1233-34.

⁴ Don PIETRO PASQUALI, *Il Regolamento del 1910: un dono ancora attuale*, Charitas 226, pp. 43-75.

attribuisce, legandola strettamente alla “*luce della verità*” che “*dissipa le tenebre dell’errore*” e fa cessare “*la peste del vizio*”.

Tutte le nostre Comunità guanelliane sono impegnate sul fronte della carità, a tanti livelli ed in forme svariate. Ma proprio per questo c’è grande bisogno di riflettere sulla nostra azione, per non smarrire, o anche solo scolorire, la bellezza della figura evangelica della carità. Anche l’impegno della carità ha le sue tentazioni, e ne dobbiamo essere coscienti. E forse, anche tra di noi, qualche riduzione è presente, pensandola e vivendola unicamente come un’attività (buona) da svolgere. Ce lo diciamo spesso che non siamo operatori sociali ma evangelizzatori, e quanto a linguaggio già ci siamo, in quanto i documenti parlano spesso di “evangelizzare con la carità”. Ma che valore, e soprattutto che contenuti, diamo a questa affermazione? Le nostre relazioni, tutte le nostre relazioni, la esprimono?

Nel grande inno alla carità di 1Cor 13, San Paolo è chiaro nel dire che essa non s’identifica né con il parlare che incanta, né con una fede che fa prodigi, ma neppure (e forse con nostra meraviglia) con una generosità senza misura, pari a quella di chi è disposto a dare il suo corpo per essere bruciato. È più profonda, va più alla radice la carità.

San Paolo, pur usando solo verbi attivi, tuttavia non si preoccupa di precisare che cosa fare e neppure a chi farlo, bensì di come porsi, di come essere. La carità non coincide *tout court* con le azioni che si compiono, ma è un’esperienza che precede le azioni, le suscita e le accompagna e perciò le permea di uno stile. La carità, ci ricorda San Paolo, è un modo di essere prima che un modo di fare! È la vita divina che agisce nell’uomo! La santità di vita di don Guanella è la manifestazione di questa vita divina che opera in un uomo e lo trasforma. Sfuggirebbe a noi per primi, benché suoi figli e figlie, il segreto della sua operosa carità se non la contemplantissimo come espressione di una profonda e totalizzante esperienza di Dio. Il *mondo è rinnovato* da uomini e donne che lasciano scorrere in sé la vita divina. Don Guanella è Santo perché fa parte di questi uomini. Senza questa forza propulsiva anche le opere di carità sono a rischio di contaminazione.

È l’esperienza della “carità divina in noi” che salda una frattura spesso presente nelle nostre Comunità ma anche nelle nostre opere, che non di rado sono luoghi dove si esprimono delle opere di bene rivolte ai poveri (quindi vi si esprime la carità), ma nelle quali vi sono numerose difficoltà di relazione fra i membri che le compongono e non di rado vere tensioni.

Spesso collochiamo e releghiamo pensieri di questo genere nell’ambito dei pensieri “spirituali”, sottintendendo con ciò “poco concreti”, affidando unicamente al **fare** la verifica dell’autenticità della nostra carità, spesso identificandola con la generosità, qualche altra volta slegandola da un’esperienza che unifica la persona e quindi permettendo che conviva con stili di vita personale, comunitaria, ma anche gestionale, che di fatto la negano.

Chiediamoci: siamo evangelizzatori o operatori sociali? Non per opporre i due termini e i due profili ma per tentare di dire che la diversità non per forza di cose si pone sul versante delle cose che si fanno, ma dell'identità che le esprime, in quanto è l'identità che delinea uno stile.

Non siamo comuni operatori sociali perché, a differenza di altri, facciamo parte di un'organizzazione religiosa, e neppure perché, a differenza di altri, noi facciamo recitare qualche preghiera nelle nostre case, ma se e perché siamo uomini e donne di Dio, e se e perché questa esperienza ci definisce in un'identità che ci rende segno e strumento del cuore di Dio per gli uomini. Con molto coraggio e senza vergogna dobbiamo qualificarci, qualificare i nostri operatori e i nostri centri in questa direzione.

Un piccolo ma buon seme nella Chiesa e per il mondo

Riprendo in questa parte della mia relazione quelle domande che ho ricordato all'inizio:

Che cosa l'Opera Don Guanella può ancora offrire e testimoniare per promuovere lo sviluppo umano del nostro tempo?

Quale è il suo spazio propositivo per il futuro?

Quale è il tratto del suo volto che la rende più autenticamente riconoscibile?

Nel riprenderle vorrei sottolineare alcuni aspetti particolari che fanno parte del nostro patrimonio carismatico e che sono da custodire, valorizzare e ridire tanto nei nuovi come negli antichi contesti culturali in cui ci troviamo a vivere, perché definiscono il nostro particolare modo di "fare il bene", e credo siano il modo con cui andare incontro al futuro.

Essi mi sembrano esprimere bene uno stile profetico nell'accoglienza delle persone di cui ci facciamo carico. Come il profeta porta, con la sua parola, la parola e il giudizio di Dio sulla storia del suo tempo, così un'accoglienza profetica sa riflettere lo stile di Dio nell'accogliere le persone e sa tenerlo vivo nella storia perché essa rimanga umana e cresca verso la pienezza del Regno e quel sogno di Dio che vorrebbe il mondo come una famiglia di fratelli.

La grandezza della piccolezza

Nella sua autobiografia spirituale, nel capitolo dedicato agli inizi delle sue fondazioni, don Guanella riconosce il ruolo dei due grandi Santi che lo hanno ispirato, il Cottolengo e don Bosco, e rapportando ad essi la sua opera così si esprime:

«Lo spirito del venerabile Cottolengo e lo spirito del venerabile don Bosco sono ambedue ammirabili e prodigiosi ... e don Guanella a quale spirito si attiene? Sarebbe presunzione pronunciarsi... Lo spirito dunque di don Guanella non ha del sublime del Cottolengo, ovvero del prodigioso di don Bosco. Le minime opere della Casa della divina Provvidenza strisciano come vermi in terra, mirando quei due sublimi voli di aquila, e seguono, tapinelle, il cammino proprio sotto la guida della divina Provvidenza»⁵.

Mi piace collocare queste parole di don Guanella sullo sfondo della parabola evangelica del granellino di senape, il più piccolo di tutti i semi che diventa il più grande fra gli ortaggi tanto che gli uccelli del cielo possono dimorare sotto la sua ombra.

È tutto piccolo in questa parabola: il seme (il più piccolo); ma anche l'albero che ne verrà, grande sì, ma nel genere degli ortaggi; piccolo anche il risultato dal momento che l'evangelista parla di uccelli che trovano riparo e non di tutti gli uccelli del cielo. Per stare in immagini bibliche, senza raggiungere l'altezza e la maestosità dei cedri del Libano si può essere dei buoni ortaggi, ma *strumenti* efficaci e utili alla causa del Regno.

Sarà stato solo artificio letterario o un po' di finta modestia a far dire a don Guanella «*sarebbe presunzione pronunciarsi...*» in rapporto ai due grandi Santi o non sarà stata, piuttosto, la logica evangelica di questa parabola che lo ha animato fino a chiamare *minime* le sue opere, *tapinelle* simili a *vermi* che strisciano in terra?

È poco presuntuosa la vicenda del piccolo seme evangelico e non è presuntuoso don Guanella, quando parla di sé e della sua opera. Credo sia buona cosa anche per noi tenerci lontani da tentazioni di presunzione e di grandezza, ed essere animati dal desiderio di continuare ad essere un piccolo ma buon seme! Piccolo, buono e a servizio del Regno! C'è, come in tutte le cose di Dio, tanta grandezza in questa piccolezza!

Istituzionalizzazione del carisma e sue conseguenze

Senza generalizzare e semplificare dobbiamo però dire che, almeno nei nostri contesti di presenza più storica, alcune nostre opere, che quando sono nate e cresciute hanno espresso proprio nella grandezza e nella dimensione dell'opera la vivacità e la forza del carisma, ora rischiano di diventarne una camera senza aria o persino una tomba.

⁵ Don LUIGI GUANELLA, *Le Vie della Provvidenza*, Edizioni San Paolo, Milano 2011, pp. 116-117.

In questo senso la situazione delle nostre opere (strutture) nei luoghi di più antica presenza (come l'Italia o le Province più antiche) può veramente essere di riferimento e di confronto per un discernimento laddove la nostra presenza è più recente o iniziale.

La freschezza del carisma è spesso chiusa entro regole, ordinamenti, burocrazie, standard strutturali e gestionali, che ingessano la vivacità carismatica e la costringono in spazi angusti, più di qualche volta fino all'immobilità. Il carisma diventa istituzione bloccata e non più creativa e dinamica, e, anche senza volerlo, da parte nostra si consegna all'imponenza dell'opera, o alla sua tenuta gestionale la prova della sussistenza del carisma stesso.

Non è raro il caso in cui, da parte di consacrati/e, e anche con qualche cedimento ad uno stile epico, si esaltano le esperienze iniziali dei Fondatori, la loro capacità di accoglienza di poveri di tutti i generi (senza tetto... malati incurabili... malcapitati di ogni genere), una capacità espressa ovunque (nei bassifondi della città, presso le case dei poveri, nei contesti più impensabili) quasi ci fosse, come nei miti, un'età dell'oro, irraggiungibile e non più replicabile, per trovarsi poi, allo stesso tempo, nell'impossibilità di accogliere un povero che bussava alla porta (un povero di bassa soglia, non tutelato e non garantito economicamente) perché... non è possibile, perché le regole non lo consentono, perché non c'è l'autorizzazione, etc. etc. Anche fra di noi a volte è così... qualche volta aggiungendo al "*non possiamo*", anche il "*ma noi facciamo già abbastanza!*".

È il passaggio da un'espressione creativa e immediata del carisma, ad una forma carismatica "regolata", economicamente più garantita, ma angusta e bloccata. È il cammino da un carisma che "in uscita" verso i poveri, ad un carisma che li aspetta "in entrata". Nella sua omelia in occasione del giorno centenario della morte di don Guanella, il Vescovo emerito di Lugano, Mons. Grampa, individuava nel passaggio da verbo "venire" al verbo "andare", l'innovazione nella visione di Chiesa, portata da Papa Francesco, e riconosceva in don Guanella i tratti del "prete in uscita". Così si esprimeva: «... *sempre a cercare le situazioni più fragili e bisognose di carità, ponendosi in mezzo tra le categorie di persone curate da San Giovanni Bosco e quelle più estreme, di cui si era preso cura San Benedetto Cottolengo. Dunque un prete in uscita San Luigi Guanella*»⁶.

Spesso dobbiamo anche riconoscere che i poveri che accogliamo, specie nel contesto sociale dove la Congregazione è nata ed ha avuto il suo primo sviluppo, sono poveri "ricchi", perché comunque supportati da contributi statali o dalle possibilità delle loro famiglie. La sostenibilità del servizio, d'altra parte, ha le sue esigenze e detta le sue chiare regole nell'indicare che senza l'ade-

⁶ MONS. PIERGIACOMO GRAMPA, *Omelia in occasione della S. Messa, nel giorno centenario della morte di don Guanella*, Como 24 ottobre 2015.

guato sostegno economico un inserimento nelle nostre strutture non è possibile. È un dato di fatto, non è un giudizio.

I Fondatori, il nostro Fondatore, invece, si sono collocati sulle zone di confine intercettando bisogni e povertà a cui nessuno rispondeva, sono stati segni profetici della bontà e della prossimità di Dio agli uomini e lo hanno fatto sfidando prudenza e previdenza, lo hanno fatto fidandosi realmente della Provvidenza di Dio.

Non si tratta di trarre conclusioni semplicistiche ma il problema c'è, e forse induce a pensare soluzioni più agili, meno ingessate e bloccate e di più vivace e immediata testimonianza. Certo può fare paura la domanda: e le nostre grandi opere? Ma è una domanda che ci dobbiamo porre.

Papa Francesco ci ha invitato ad essere coraggiosi: «*Aspetto da voi gesti concreti di accoglienza dei rifugiati, di vicinanza ai poveri, di creatività nella catechesi, nell'annuncio del Vangelo, nell'iniziazione alla vita di preghiera. Di conseguenza, auspico lo snellimento delle strutture, il riutilizzo delle grandi case in favore di opere più rispondenti alle attuali esigenze dell'evangelizzazione e della carità, l'adeguamento delle opere ai nuovi bisogni*»⁷. Forse ci ha un po' infastidito questo richiamo o lo abbiamo sbrigativamente collocato fra le "uscite ad effetto", facili a dirsi ma impraticabili nella realtà...

PER CONTINUARE AD ESSERE DONO PER LA CHIESA E PER IL MONDO

Una carità meno istituzionalizzata, più immediata e per gli ultimi

L'azione di don Guanella si è sempre distinta per la capacità di cogliere e dare risposta alle povertà in modo diretto e immediato. Sono tanti gli episodi della sua vita che ce lo ricordano, come sono tante le sue scelte di Fondazione che hanno tradotto questa sua peculiare attenzione.

È evangelica questa immediatezza! È l'immediatezza rappresentata nella parabola del buon samaritano, che passa, vede e interviene. È l'immediatezza espressa da Gesù nei racconti evangelici di miracoli di guarigione rivolti a poveri e ammalati. Sono segni dell'agire di Dio, del Regno presente, e lo sono non solo per ciò che ottengono ma anche per come lo ottengono. Anche l'immediatezza, cioè, costituisce un segno dell'agire di Dio, da custodire e da tramandare nella storia come segno dell'agire di Dio. Potrebbe sembrare banale l'osservazione, ma Gesù non ha mai rimandato al giorno dopo i suoi miracoli per poveri e malati. E don Guanella neppure!

⁷ Lettera Apostolica in occasione dell'anno della vita consacrata, II, 4.

Colpisce che gli articoli dei giornali dell'epoca, nel dare la notizia della morte del Fondatore, ravvisino in questa immediatezza una delle caratteristiche tipiche della sua azione e della sua opera. Così scrive il quotidiano *La Sera*: «*I suoi ospizi funzionano senza la burocrazia. Sono veramente asili. Non chiedono a chi entra che di aver sofferto. È una fede che si legge negli occhi e nell'anima. Non sono necessari né certificati né domande. Basta dire la parola della fratellanza umana*»⁸. E in termini analoghi anche il giornale *Pro Famiglia*: «*Don Luigi Guanella... è la sconfessione aperta e palmare di quella filantropia burocratica e irreggimentata, fatta di preventivi, di consuntivi, di mandati, di tutele, di approvazioni, di legalismi, di sorveglianze che sciupano tre quarti dei redditi in quisquiglie regolamentari, inaridiscono ogni attività fattiva e sono il prototipo della filantropia del secolo laicista ed usuraio*»⁹.

Analisi molto attuali! Oggi, infatti, soprattutto nei contesti definiti “più progrediti” e maggiormente sviluppati, proliferano protocolli da seguire, esistono prassi d'accoglienza “corrette” e codificate, che dovrebbero esprimere maggiore professionalità e “qualità del servizio”... ma quanta burocrazia, e soprattutto quanti rimangono indietro nella fila, in attesa che arrivi il servizio di qualità!

È molto interessante raccogliere le espressioni che i giornali dell'epoca usano, nel dare la notizia della morte di don Guanella, per indicare chi fossero i destinatari della sua azione: il *Corriere della sera*, il 25 ottobre 1915, scriveva in questi termini: «*Il buon amico dei rifiuti degli altri Istituti filantropici è morto ieri alle ore 14 a Como*»¹⁰; l'*Eco di Bergamo* li definiva “*i rifiuti della società*”¹¹, la *Vita del Popolo* così li classificava: “*i disprezzati, gli abbietti, i rifiutati, la gente più miserabile e più malata*”¹². Sono flash interessanti perché colgono, in diretta, come specifica caratteristica di don Guanella quella di accogliere gli scarti, quelli rimasti indietro. È quello che Papa Francesco ha chiesto a consacrati/e: «*Attendo ancora da voi quello che chiedo a tutti i membri della Chiesa: uscire da sé stessi per andare nelle periferie esistenziali... C'è un'umanità intera che aspetta: persone che hanno perduto ogni speranza, famiglie in difficoltà, bambini abbandonati, giovani ai quali è precluso ogni futuro, ammalati e vecchi abbandonati, ricchi sazi di beni e con il vuoto nel cuore, uomini e donne in cerca del senso della vita, assetati di divino...*»¹³.

Dobbiamo unicamente relegarla alla fenomenologia agiografica del Fondatore questa capacità o solo consegnarla alla “mitica” storia delle origini della

⁸ *La Divina Provvidenza*, Anno 1915, p. 206.

⁹ *Ibidem*, pp. 206-207.

¹⁰ *Ibidem*, p. 204.

¹¹ *Ibidem*, p. 206.

¹² *Ibidem*, p. 207.

¹³ *Lettera Apostolica* in occasione dell'anno della vita consacrata, II, 4.

Congregazione? O può coraggiosamente e profeticamente essere un nostro modo distintivo di operare?

Credo sia importante mantenere l'immediatezza e la scelta degli ultimi quali caratteristiche distintive e profetiche. È una scelta di fondo che orienta altre scelte ed è la scelta che al contempo esprime vicinanza vera alle persone in difficoltà e maggiore fiducia nella Provvidenza Divina che, ci ricorda don Guanella, «*dà per ciò che si fa*».

Farsi famiglia con chi non ha famiglia

La dimensione della condivisione della vita con i poveri è uno dei tratti caratteristici dell'accoglienza di don Guanella, che in modo intelligente sa poi diventare metodo educativo e prassi quotidiana di vita vissuta insieme. In questo senso è una delle caratteristiche che definisce il nostro Progetto Educativo¹⁴ e dobbiamo davvero essere vigilanti affinché non sia solo scritto o parlato questo stile. Le generazioni di guanelliani e guanelliane che ci hanno preceduto hanno vissuto questa dimensione spesso in modo eroico. Credo soprattutto che tante nostre Consorelle abbiano saputo fare di questa esperienza di famiglia il senso della loro vita, con espressioni di condivisione della vita e di vera maternità davvero straordinarie e commoventi. Proprio ieri sera leggevo nei "*Fragmenta Vitae*" quanto don Guanella diceva a don Mazzucchi a proposito dello stile di vita delle sue suore: «*Non lo comprendiamo forse neppure noi. Noi preti non facciamo i sacrifici delle suore, gettandoci nella miseria, tra le pulci e vicino alle piaghe...neppure io*»¹⁵.

Gettarsi nella miseria, tra le pulci e vicino alle piaghe è condividere tutto e fare famiglia. Fa parte del nostro patrimonio e sarebbe un tradimento perderlo. Oggi a me pare siano in calo le esperienze di vita vissuta con i nostri poveri. Forse è anche questa una delle ragioni della nostra sterilità vocazionale.

Dare una casa è tanto, farsi casa è molto di più; è dire «*tu non sei più di nessuno, tu appartieni..., tu fai parte!*». È "*circondare d'affetto*" e "*attorniare di sollecitudine*", espressioni che indicano atteggiamenti di cura e di attenzione difficilmente attuabili senza una reale condivisione di vita. Difficilmente attuabili quando con i poveri non ci viviamo più e la condivisione è una cosa di cui parliamo, spiritualizzandola.

Alla radice c'è la scelta di esserci totalmente per l'altro, dentro una totalità di rapporto e non solo per una prestazione di servizio o per un'offerta di

¹⁴ Documento Base per i Progetti Educativi Guanelliani, 23, Ed. Nuove Frontiere, Roma 1994, p. 45.

¹⁵ LEONARDO MAZZUCCHI, *Fragmenta Vitae*, Opera Omnia VI, Roma 2015, p. 985.

cose. È terapeutica per tanti mali questa esperienza, è l'esperienza che fa sentire amati e perciò di valere. Quante storie e quante ferite sono state guarite attraverso questa esperienza. È un'esperienza terapeutica anche per noi. Per noi consacrati/e questo tema si identifica molto con la possibilità di esprimere una paternità o una maternità che non è negata dalla scelta celibataria che abbiamo compiuto e di vivere un'equilibrata espressione della nostra affettività. Se si vive con i poveri, i poveri diventano davvero la nostra famiglia, non in senso astratto o generico o "spirituale", ma concreto, reale, oserei dire carnale. Sono quelli con i quali viviamo, per i quali ci preoccupiamo, che ci sono cari perché ci stanno a cuore. Sono la nostra famiglia. Non spiritualizziamolo troppo questo concetto fino a dissolverlo. Anche questo infatti, dobbiamo essere sinceri nel dircelo, può diventare uno slogan quando i gesti e gli spazi della condivisione di vita con loro non vi sono più nella nostra vita e nelle nostre Comunità. Allora facilmente i "*nostri padroni*" e "famigliari", cominciano a chiamarsi "ospiti" e poi "utenti", in una degenerazione non solo linguistica che segnala lo sfuocamento della dimensione di "vita in famiglia". I nostri famigliari, infatti, se sono davvero tali, non sono i nostri ospiti e tantomeno i nostri utenti. Tornare a fare famiglia con i poveri credo possa essere una scelta di campo che orienta anche il piano operativo dei nostri programmi per il futuro e le nostre scelte strutturali.

Il primato della relazione sulla tecnica

Un pericolo odierno è l'approccio omologante all'essere umano di mera assistenza, come risposta alle necessità primarie di alimentazione e idratazione, di igiene, di tutela della salute, di protezione. Si tratta di interventi necessari ma non sufficienti perché la persona è "altro" e "di più": necessita di relazioni, di affettività sperimentata, di spiritualità. Non si tratta certo di stabilire cosa venga "prima" o cosa venga "dopo" temporalmente, ma di essere fortemente consapevoli di cosa ha bisogno l'uomo e di raccordare realmente i nostri interventi a questa consapevolezza.

In risposta ad un tecnicismo dominante, tipico del contesto occidentale, o ad un'azione tesa a rispondere solo ai bisogni primari, più tipica dei luoghi ove si registra povertà materiale, svolgiamo un grande servizio all'uomo nella misura in cui teniamo viva la consapevolezza che prima di tutto vengono le relazioni, e relazioni vere, autentiche in cui ci si prende cura dell'altro, ed è dentro questo prendersi cura che siamo attenti a tutti i bisogni di chi accogliamo, e non restringiamo la nostra azione e le nostre opere nella strettoia di prestazioni o erogazioni di servizi. È la parabola del buon samaritano che entra in relazione con chi incontra sulla strada e dentro questa relazione si prende cura della sua salute, delle ferite, del cibo, dell'alloggio.

Ognuno nella vita ha bisogno di relazione, e ne ha bisogno perché è fatto ad immagine di Dio, che è relazione per essenza. Non la si può lasciare sospesa per aria questa affermazione, è la radice del nostro operare. Perché ad immagine di Dio l'uomo ha bisogno di una relazione interpersonale, in cui sentirsi amato. È l'esperienza fondamentale e decisiva della vita di ogni persona, e per questo richiede di essere una relazione intenzionale e non solamente spontanea, e dunque educativa, caratterizzata da affetto, fiducia, ottimismo. Questa relazione è autentica e integrale cura della persona. Non ci dovrebbero essere poveri e ricchi in materia di relazione e, come per la manna nel deserto, Dio vorrebbe che di relazione vera ciascuno ne abbia la sua parte ogni giorno per poter continuare il cammino della vita. Occorre, perciò, comporre in modo armonico tecnica e amore, in modo che l'amore sia l'anima che dà vita alla tecnica e questa sia uno strumento valido a servizio della forza creatrice dell'amore.

Certamente le nostre opere devono brillare per professionalità e prestazioni tecniche ma per chi accogliamo, quali che siano le condizioni e le età della vita, devono anzitutto essere luoghi di relazione autentica.

La nostra pedagogia animata dalla fede

Nel recente evento realizzato a Como, il 10 ottobre scorso, per ricordare i 100 anni della morte di don Guanella, si è voluto esprimere con lo strumento comunicativo della pittura il cuore dell'arte pedagogica di don Guanella.

Da sgorbi tracciati disordinatamente su una tela, qualcosa di insignificante e assolutamente non bello a vedersi, un artista ha saputo trarre un'opera d'arte che si è materializzata, quasi miracolosamente, nel volto di Cristo. È davvero ciò che ha fatto don Guanella e noi siamo chiamati a questo tipo di arte nel prenderci cura dei poveri e dei più poveri: vedere l'opera d'arte e tirarla fuori da chi, in un modo o in un altro, è ritenuto scarto, e nel quale non è immediato vedervi una bellezza.

Il sociologo Mauro Magatti, nel già citato evento del 10 ottobre scorso a Como, così si esprimeva: «*Le società occidentali (n.d.r. ma non solo!) tendono a produrre scarti e scarti umani e rispetto a cento anni fa il problema si è solo ingigantito... Siamo in una società, la nostra occidentale, in cui basta che non funzioni, o perché sei un bambino nato male o perché sei un vecchio o perché sei un immigrato che non c'entri con noi e allora sei a rischio di diventare uno scarto... Questa tendenza a produrre scarti... produce una società non umana, non più a misura d'uomo*»¹⁶.

Occorre coltivare una consapevolezza antropologica e teologica fondante questa nostra pedagogia e occorre dividerla chiaramente con chi opera con

¹⁶ MAURO MAGATTI, *Tra storia e storie di vita*, Como 10 ottobre 2015.

noi: l'essere umano è riflesso ed immagine di Dio da cui è creato e a cui intrinsecamente orientato. Qui sta il fondamento e la ragione più alta della dignità che possiede fin dal momento del suo concepimento e a prescindere dalla condizione personale. Per questa dignità ogni persona, da qualsiasi limite sia afflitta, e nella quale scorgiamo con sguardo contemplativo il volto di Cristo, è degna non solo di immenso rispetto, ma è significativa e preziosa.

La nostra pedagogia di conseguenza si ingegna per valorizzare in ogni persona le sue potenzialità, non solo motorie, cognitive e operative, ma soprattutto comunicative, relazionali, affettive e spirituali, alla scoperta con meraviglia di tutto ciò che c'è di bello, delle qualità, soprattutto quelle del cuore, attraverso un'azione paziente e continua di stimolo e gratificazione, con costante incoraggiamento, conforto, speranza. Occorre, infine, tradurre in progetto educativo reale, che si fa accompagnamento e promozione della persona questa visione.

Il nostro stile pedagogico e la nostra azione educativa così connotati sono chiamati a volgere una fondamentale funzione umanizzante per le società in cui ci troviamo ad essere presenti.

È una funzione che è riconosciuta a don Guanella e alle sue opere da un commentatore intelligente che poco dopo la sua morte, sulla Rivista "Vita e Pensiero", così si esprimeva: *«Ci sarebbe da spaventarsi al pensiero dell'avvenire che si preparerebbe alla società, quando si fosse riusciti ad uccidere o almeno a paralizzare in essa lo spirito conservatore e progressivo insieme della Carità, sarebbe infatti il ritorno puro e semplice al paganesimo, essendo appunto l'assenza della carità la caratteristica delle società pagane, giacché se non tutte avevano il monte Taigeto donde si precipitavano i nati in disgrazia della natura, nessuno aveva neppure l'idea di quella fioritura di istituti di provvidenza e di previdenza, che cominciò a svilupparsi dopo il trionfo della legge nuova predicata dal Nazareno»*¹⁷.

NEI "NUOVI" E NEGLI "ANTICHI" CONTESTI IN CUI SIAMO PRESENTI

Nei nuovi contesti: permettere la libertà dello Spirito e liberare il carisma

Come il Fondatore è stato un'interpretazione vivente del Signore e della sua missione salvifica, così solo in quanto è a sua volta reinterpretato nell'og-

¹⁷ FILIPPO MEDA, *Studio su don Guanella*, in *La Divina Provvidenza*, anno XXII, n. 12, dicembre 1915, pp. 228-232.

gi della Chiesa e della sua missione dai suoi seguaci, egli può continuare ad essere fonte di ispirazione per una nuova creatività del carisma. In vista di un tale processo interpretativo, lo studio storico-critico del Fondatore rappresenta una condizione indispensabile per alimentare una concreta comunione tra lui e la comunità attraverso il tempo. Tuttavia, decisivo e conclusivo rimane sempre lo Spirito che come ha animato il Fondatore facendolo simbolo di vita per altri, ha la capacità di attualizzare il carisma dentro i nuovi contesti storici e culturali. Questa è la sfida dell'incontro creativo con nuove culture in cui liberare il carisma perché esploda e si arricchisca. Significativo a questo riguardo è il fatto che è parte della memoria liturgica di un Fondatore l'evento della sua morte: morte fisica e simbolica ad un tempo, come necessario momento di distacco, per lasciare lo Spirito libero e la discendenza del Fondatore crescere.

È necessario pertanto leggere il carisma di un Istituto in chiave storica e in prospettiva dinamica. Non solo il Fondatore va letto entro il suo contesto storico, in modo da coglierne le indicazioni profetiche e precisarne gli immancabili condizionamenti, ma è altrettanto necessario individuare quali spazi nuovi lo Spirito apra al carisma e di quali nuovi significati l'arricchisca. Il carisma di fondazione, come realtà dello Spirito, è altrettanto definito sia dal passato del Fondatore che dal futuro di coloro che si pongono sulla sua scia: partendo magari da contesti totalmente nuovi, questi ultimi sono essi stessi, nella concretezza della loro vocazione e della grazia che è stata loro donata, la continua interpretazione del carisma. L'incorporazione ed integrazione in un Istituto è un movimento a doppio senso, o meglio uno scambio misterioso: non solo ogni membro cresce nell'immagine del Fondatore, ma il Fondatore stesso cresce nell'immagine sempre nuova e diversa di coloro che lo seguono; scambio misterioso perché una tale reciprocità articola la libertà dello Spirito che guida la Chiesa nella missione. Così lo Spirito Santo, come divino Artista, non solo ricrea la figura del Fondatore, ma più ancora svela tratti nuovi del volto di Cristo, ed apre cammini inesplorati per la realizzazione della sua missione messianica.

Tutto ciò viene a dire che la prassi storica stessa costituisce un luogo privilegiato per un continuo discernimento del carisma di fondazione.

C'è oggi, persino per le Congregazioni che hanno una chiara fisionomia missionaria, il pericolo reale di riconoscere sì, in linea di principio, le nuove frontiere della missione, ma in pratica di continuare a vivere, pensare ed operare secondo schemi antichi, esportando nei luoghi ove ci si rende presenti modelli di altre culture. Anche da parte nostra il rischio di replicare, in termini di strutture ma anche di impostazioni organizzative, schemi e modelli operativi debitori della nostra cultura italiana. Non si tratta, credo, solo di un rischio teorico ma di un fatto rispetto al quale occorre porsi con la giusta attenzione.

Potremmo prendere a prestito, certo in modo solo analogico, la teoria freudiana della morte dei padri come condizione essenziale perché, da parte dei figli, si giunga a maturità nella vita e ciascuno possa esprimere le potenzialità e le caratteristiche che sono proprie di se stesso.

Per analogia questa teoria ci può aiutare ad andare oltre la fase del Fondatore e dei fondatori (spesso i pionieri nei nuovi contesti di presenza) e liberare nuove energie e forme di vita. Non legarsi alla forma storica e italiana delle opere credo sia un'attenzione che deve sempre più caratterizzare la nostra presenza, anche facendo tesoro della parabola che ha caratterizzato la vicenda di grandi strutture di accoglienza che in molti casi non hanno saputo o potuto adeguarsi ai cambiamenti richiesti. Il criterio evangelico del piccolo seme, assunto anche nel campo organizzativo e strutturale, forse si dimostra il più in grado di garantire anche quegli aspetti carismatici, quali lo spirito di famiglia e la condivisione di vita coi poveri, che ci dovrebbero contraddistinguere.

Ma anche rispetto alla forma di vita consacrata occorre essere aperti alla libertà dello Spirito di suscitare di nuove e diverse.

NEL CONTESTO “OCIDENTALE”: IL RISCHIO DELL’OMOLOGAZIONE E DEL PENSIERO DEBOLE

Il rischio di omologazione per le nostre opere non è un rischio solo teorico. Soprattutto chi opera nel campo socio-sanitario sa molto bene come la ricaduta di regolamenti, norme, standard, etc. etc. alla lunga distanza non incide unicamente sul livello organizzativo e gestionale dell’opera, ma facilmente tocca il modello stesso di accoglienza e di assistenza.

Questo comporta il pericolo incombente anche sulle opere guanelliane di un approccio orizzontale alla persona, con un po’ di assistenza e cure, un intervento psicofisico, ma totalmente dimentico della finalità dell’essere umano, chiamato a partecipare, in comunione, alla vita eterna e trinitaria di Dio..., con operatori laici ingaggiati come buoni tecnici, con varie competenze, ma niente più e con religiosi appiattiti nella *routine* a fare i gestori di servizi. Dobbiamo esserne consapevoli, specialmente nella scristianizzata Europa: nella conduzione delle opere di carità guanelliane occorre vigilare sul pericolo di omologazione culturale.

Un pericolo, a mio parere, molto più incombente nella misura in cui anche noi siamo intrisi da quella forma di pensiero, tecnicamente indicato come “pensiero debole”, che svuota dall’interno i contenuti cristiani pur salvandone l’uso dei nomi, rendendo tutto assolutamente relativo. È facile omologarsi

quando ci si muove con un pensiero debole. Il PEG, a proposito dei bisogni e della vocazione della persona umana, recita: «*Il suo bisogno supremo, che compendia e spiega ogni altro, è l'innato desiderio di rapporto con Dio, secondo l'esperienza di Sant'Agostino: "Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in te"*»¹⁸. Permettetemi un esempio. Nel campo dei minori, può capitare che, in nome del valore del "rispetto", si sia "molto rispettosi" nel non proporre espressioni di vita cristiana, quali la preghiera, ma al contempo non vi sia alcuna proposta che attenga alla dimensione spirituale. E così il valore del rispetto si traduce in silenzio e in non cura di una dimensione fondamentale della persona umana. È certo difficile, per rimanere nell'esempio, soddisfare un "bisogno", di cui non c'è l'espresso desiderio, perché richiede la fatica di mediazioni pedagogiche intelligenti e creative, ma rinunciarcene significa omologarsi. È solo un esempio, ma non teorico, che indica una possibile deriva da cui guardarci.

Nella Chiesa - con la Chiesa - per la Chiesa

Coessenziali alla natura della Chiesa

La vita consacrata è coesenziale alla natura stessa della Chiesa. Alla luce di questa e altre chiarezze Papa Francesco ha chiesto di riscrivere il documento "*Mutuae Relationes*". L'immagine giovannea della corsa di Pietro e Giovanni al sepolcro esprime bene qualcosa che deve caratterizzare, in ogni epoca, la relazione tra l'istituzione e il carisma. Il carisma, rappresentato da Giovanni, arriva sempre prima e ad esso lo Spirito consegna il compito di una visione che solo più tardi è chiara anche all'istituzione. Ciò non dovrebbe essere vero solo con l'evento e la persona del Fondatore, ma con la presenza di una comunità nella Chiesa locale in cui è collocata. È la qualità profetica con la quale la vita consacrata edifica la Chiesa: profezia del primato di Dio, profezia della comunione possibile nella diversità, profezia della carità.

L'unica missione della Chiesa

La riflessione teologica, a partire dal Concilio Vaticano II, ci ha portato a collocare la vita consacrata, e le opere che la esprimono dentro *l'unica e comune missione della Chiesa*. Papa Francesco ha fortemente richiamato la dimensione ecclesiale dei carismi nell'Esortazione Apostolica programmatica del

¹⁸ PEG, 1^a parte, I, 4-19, p. 21.

suo pontificato, l'*Evangelii Gaudium*. «Essi – scrive Papa Francesco – sono doni per rinnovare ed edificare la Chiesa. Non sono un patrimonio chiuso, consegnato ad un gruppo perché lo custodisca»¹⁹. Questo genere di affermazioni, evidentemente, sono risapute e accettate dal punto di vista teologico, ma faticano però a diventare esperienza reale e concreta, e non solo teorica, nella prassi ecclesiale, dove si verificano reciproche chiusure, diffidenze e cammini paralleli. Spesso un'opera agisce in un territorio e in una Chiesa locale in modo isolato, con logiche autoreferenziali, e frequentemente la Chiesa locale, diocesana o parrocchiale, è lontana dal sentire come espressione della sua propria missione e del suo proprio essere in quel territorio, la presenza e l'opera dei religiosi. Occorre coltivare un profondo senso ecclesiale del nostro modo di essere e di operare, per diventare promotori di una visione nuova di Chiesa che esprime la sua missione con la ricchezza dei carismi che la compongono.

Con il laicato nella Chiesa comunione

La natura stessa del carisma è di essere un dono di Dio alla Chiesa, intesa come popolo di Dio, e in questo senso il dono carismatico non è solo dei consecrati/e che compongono la famiglia religiosa, ma di tutti i membri del popolo di Dio, dei cristiani laici.

Vi è per questo una forma laicale nel vivere un'espressione carismatica che fa parte della natura stessa del carisma, e non nasce e non si esprime in forza di una delega o di una necessità operativa, ma ha una sua chiara e autorevole identità. Dobbiamo augurarci e sostenere forme laicali di espressione carismatica. Non credo, però, che valgano condizioni diverse da quelle indicate per religiosi e religiose, all'inizio di questa relazione. Solo l'incontro vero e personale con l'esperienza del carisma darà forza e vigore ad esperienze vere di condivisione e corresponsabilità.

¹⁹ E.G., 130: «Lo Spirito Santo arricchisce tutta la Chiesa che evangelizza anche con diversi carismi. Essi sono doni per rinnovare ed edificare la Chiesa. Non sono un patrimonio chiuso, consegnato ad un gruppo perché lo custodisca; piuttosto si tratta di regali dello Spirito integrati nel corpo ecclesiale, attratti verso il centro che è Cristo, da dove si incanalano in una spinta evangelizzatrice. Un chiaro segno dell'autenticità di un carisma è la sua ecclesialità, la sua capacità di integrarsi armonicamente nella vita del Popolo santo di Dio per il bene di tutti. Un'autentica novità suscitata dallo Spirito non ha bisogno di gettare ombre sopra altre spiritualità e doni per affermare se stessa. Quanto più un carisma volgerà il suo sguardo al cuore del Vangelo, tanto più il suo esercizio sarà ecclesiale. È nella comunione, anche se costa fatica, che un carisma si rivela autenticamente e misteriosamente fecondo. Se vive questa sfida, la Chiesa può essere un modello per la pace nel mondo».

CONCLUSIONE

Mi piace concludere questa relazione applicando a noi, consacrati/e e laici, Figlie e Figli spirituali di don Guanella, le parole di un poeta latinoamericano: «*Se Dio mi regalasse un pezzo di vita* (n.d.r.: nel nostro caso *di futuro*) *...dimostrerei quanto gli uomini sbagliano nel pensare che si smette di innamorarsi quando si invecchia, senza sapere che si invecchia quando si smette di innamorarsi. Ad un bambino darei delle ali, ma lascerei che impari a volare da solo. Ai vecchi insegnerei che la morte non arriva con la vecchiaia ma con la dimenticanza*»²⁰.

Vale anche per noi in rapporto a don Guanella: vale per le Comunità “vecchie” della Congregazione come per quelle “giovani”, vale per i consacrati/e come per i laici: invecchiamo se non ci innamoriamo più del dono che ci è stato fatto in don Guanella... e moriamo se prevale in noi la dimenticanza.

Don MARCO GREGA

²⁰ GABRIEL GARCIA MARQUEZ, *La Marionetta*.

IN THE FATHER'S FOOTSTEPS

On 27th July 1935, at the end of the celebration in memory of Mgr. Aurelio Bacciarini on the thirtieth day after his death, in “San Giuseppe al Trionfale” parish, in Rome, Fr. Giuseppe Galloni S.J.¹ highlighted the spiritual harmony between Fr. Guanella and his Swiss confrere with these words: “When the history of the foundation and development of the Congregation of the Servants of Charity is written, if we wish to say to whom it owes the most for all it has received, then beside the name of Guanella, who founded it and gave it its initial impulse, we must add the name of Bacciarini, who fulfilled the plans of the Founder as the faithful interpreter of his will and genuine heir of his spirit, and tirelessly promoted the good of the Work he created, multiplying it everywhere by every means, and through the merits and glories of charity.”

In this special year of consecrated life, in which we have received various motivations to “return to our sources”, we propose some excerpts from the book: Bishop Aurelio Bacciarini by Mgr. Emilio Cattori.

They allow us to appreciate the strong ties between Mgr. Bacciarini and Fr. Louis, and encourage us to rediscover his spiritual depth.

May the Venerable Aurelio Bacciarini, wonderful echo of St. Louis Guanella, help us to find in our Constitutions (the Holy Rule) the originality of our being Guanellian so as to walk in the “footsteps of the Father” and in-

¹ Fr. Giuseppe Galloni S.J., born on 18 December 1865 in Pianoro (Bologna, Italy). He entered the Society of Jesus on 21 October 1887, and made his perpetual profession on 2 February 1903. He published several hagiographic writings: “Christian education of youth: nine conferences”; “The blessed Roberto Bellarmino, bishop of the Holy Roman Church”; “Life of Pious X”; “The servant of God Mgr. Giuseppe Bedetti, priest of Bologna”.

crease our sense of belonging as true heralds of the Guanellian spirituality, charism and mission.

While talking about his task as successor of Fr. Guanella, Mgr. Bacciarini asked himself: “Why do I bear this name, while I am so far from its virtues? A successor is someone who preserves a legacy of good and holy works: why do I bear this name, while I do nothing more than spoil such a great and precious legacy with my sins? May God deprive me of this title and allow me to end my days in penance, in the homes opened for the poor through the charity of Fr. Louis!”

Such humble sentiments only confirm his loyalty to Fr. Guanella’s idea.

Fixed in his mind was the thought that the future of the Congregation could only be assured through a true formation of the confreres to the religious spirit. Most of his efforts were directed towards this purpose, as can be seen in the circular letters he wrote to his confreres. In these he recalls the words of the Founder on the religious life, and says: “May God preserve us from neglecting his word and stifling his spirit!”

From Milan, where he had participated in the Spiritual Exercises with his confreres, he ordered his confreres, dispersed in the various Houses, to follow a uniform daily rule for practices of piety, “since it is necessary,” he said, “especially in view of the forthcoming approval, to gradually put into practice the norms of common and religious life contained in our Constitutions and in the Rule left us by our dearly departed Superior” (16 September 1916).

On the eve of the first anniversary of the Founder’s death, he addressed the confreres with these words: “Just now, I was kneeling at his blessed grave, and I rested my head on this rock to hear what the great heart of Fr. Louis would say to his orphaned sons. It seemed to me that Fr. Louis placed his holy hand on the head of each one of us and blessed us one by one with good, fatherly and wise words, as he did during his life.”

“With the dear image of Fr. Louis always before our eyes, let us continue to foster the Works he left us as a precious heritage; and may we grow in his spirit day by day, treasuring his example of poverty, humility, charity, sacrifice and unceasing prayer, always disdaining this world and striving towards Heaven.”

He expresses similar feeling to the confreres on the occasion of the second anniversary of Fr. Guanella’s death: “We must bear engraved on our hearts, in our lives and in our works the examples of the Founder, his words and above all his Rule, into which he poured his entire spirit, like an unquenchable breath.”

The following year, in Lugano, which he referred to as “his miserable exile”, he wrote: “I have been far from you for two years now; but neither time

nor distance can diminish my love for the Works of Fr. Louis, our Father, and for you, who, through a special mercy of the Lord, are his fortunate co-operators and followers. Indeed, it seems to me that the further the distance apart, the more intense is the love and invincible the bond to the providential institution, which Fr. Louis left us as a common and precious heritage. None of us, with God's help, will falter in our good intentions, summarised in the practice of the Holy Rule and in the final recommendation of Fr. Louis: Praying and Suffering. This must be our constant aim, not only for our own personal sanctification, but particularly for the solid development of our dear Institute, which depends on God, but also on our response to grace and to our vocation, which is a precious gift from the Lord" (18 December 1918).

A RENEWED IMPULSE

Amidst hopes for the imminent approval of the Congregation in 1919, it was learned that it had been postponed in order to give the Servants of Charity time to attain a greater uniformity of religious life, to establish a regular Novitiate and to draft another text of the Rules, to bring them in line with the requirements of the recently published new Code of Canon Law. The Superior Monsignor Bacciarini made the most of that time of waiting by giving his Confreres precise rules of religious life, with a firmness that can only be explained by his great love for the Congregation.

That circular, which he said had flowed out of him "like a river of blood from his heart", wounded shortly before that by a severe disappointment, concludes with these words: "What I have said to you, dear confreres, may perhaps seem hard, but the fate of our beloved Congregation will certainly be harder still if we do not put these rules of life into practice with unanimity and constancy. May we not regret," he exhorted, "once and for sacrificing our comforts and our miserable life on the altar of the Congregation, so that (the Congregation) may flourish for the salvation of virtually countless souls. Death does not delay, and it will soon come, with its harsh sickle, to demand the abandonment of those comforts and habits that some of us at present may be unwilling to renounce" (19 July 1919).

It was a powerful push, but it was not enough to make all the confreres take flight towards the same goal. We see him again in Como, a few months later, for the closing of the Spiritual Exercises of the Servants of Charity, giving them a serious and fatherly talk, fully intent on confirming and explaining the orders given. "Last night, after reading Fr. Louis's admirable rule," explains Mgr. Bacciarini, "I was struck by the final paragraph with which he

concludes his words. He says: ‘The best way to strengthen our Institute is by strengthening our religious spirit and the observance of our rules. This is a highly noble and serious aim, which merits that we apply ourselves with great desire and a spirit of sacrifice.’”

“The saintly hand of Fr. Louis wrote these lines in July 1915, three months before his death. It seems to me that these words are like a testament. He had a presentiment of eternity, and before leaving us he wanted once more to engrave his constant thought within us – the thought that the Institute would only be consolidated, flourish and spread out like a huge tree on one indispensable condition – namely that we consolidate ourselves in the religious spirit and in the practice of the Rule. We should feel a real heartache for our dear Congregation and not find peace until we see it consolidated, according to the plan of Fr. Louis.”

After referring to his recent illness, he continues, “Then I thought: if I were to die, what would I be sorry to leave behind on the earth? And I thought, and I still think that there is only one thing I would be sorry to leave; not the gold cross, the crosier, the mitre or the bishop’s palace: these are poor things I never dreamed of! I would be sorry to leave this dear Congregation of ours not yet fully consolidated in the practice of the Rule and not yet confirmed with that seal of stability which is the approval of the Church. I think, instead, that on the day I see it consolidated and approved, in accordance with Fr. Louis’s wishes, I will say: “*Nunc dimittis...*” Indeed, I even feel I could say to the Lord: If my early death were to hasten that day, I would gladly die, just as, for that purpose, I would gladly leave this life beside the tomb of Fr. Louis, without returning to my Diocese. With this, I wish to emphasise how great must be our commitment to work for the complete formation of our dear Institute.”

CONTINUOUS EXHORTATIONS

Even this last exhortation did not fully achieve its purpose. Therefore, Mgr. Bacciarini continued to hammer away over the following years, for as long as it would take, with unrelenting insistence but always with great charity. It is remarkable that despite the painful differences in outlook, there always remained a bond of great fraternal charity among the confreres.

In 1920, Mgr. Bacciarini wrote an uplifting letter from Davos, where he was confined for treatment, to the confreres gathered in Como for the Spiritual Exercises and to the candidates for the priesthood: “For a long time I have been collecting all the crosses that the Lord sends me and I present them to

his merciful gaze that he may accept them for our Congregation. I feel that if the poor sacrifice of my life could benefit the Congregation, I would not hesitate for a moment to offer it with complete joy and from my heart. I am telling you this," he said, "so that you understand how much the sanctification of the Institute matters to me and how much we all must work to achieve this goal."

Not satisfied with this letter, the zealous Superior followed it with a second one: "I cannot refrain from sending you another cordial greeting before you leave the Shrine of the Sacred Heart and the tomb of our Father. I have full confidence that all of you, without exception, will go away from the Exercises resolved to bring our entire Rule, with its spirit, practices and inevitable sacrifices, to all the Houses where you are sent."

The complaint is often heard that not everyone understands the Rule or puts it into practice; this complaint pierces me to the heart. Nevertheless, dear confreres, complaint is no remedy. The remedy is the cooperation of everyone for the triumph of the Rule in all the Houses and in every individual."

He wrote again to the Servants of Charity from Lugano for Christmas 1921, reminding them: "Nothing is more important than our personal sanctification – through the observance of the Holy Rule and the generous practice of charity – because this alone will make us less unworthy instruments in the hands of the Lord to continue the blessed work of our Father and Founder and to save a great number of souls" (21 December 1921).

A GREAT JOY

Mgr. Bacciarini finally received acceptance of his resignation as Superior of the Congregation from the Pope, and communicating the news to his confreres on 5 February 1924, he took his leave with these words: "I do not need to say that I shall continue, as I believe before God that I have done until now, doing everything possible for the good of the Congregation, which is my greatest concern. I especially intend to contribute, in accordance with the Rule and in union of spirit with the new Superiors, to the ever better religious formation of the Congregation, as its formation is the true guarantee of a sure future for the Congregation."

Following this resolution, on 27 February 1924, the day before the appointment of the new Superior, Mgr. Bacciarini gave a talk to his confreres which reflected a period for the Congregation that was still "very serious". It may be said that all the congregants were well intentioned and worthy of merit for their generous sacrifices and sincere affection towards their Congregation, but not all of

them had yet found their final direction; they still had to merge together to form a single religious family. These powerful final remarks of Mgr. Bacciarini served this purpose magnificently: “It is necessary to re-establish the life of the Rule in all the Houses, and also to renew the bond between all the Houses, because one of the causes of the difficulties of the Congregation is that each House – we may say – does its own thing, without the connection that there should be between the Houses of a Congregation. We must also understand that the life of the Congregation is at risk unless this is remedied.”

“There is a lot of fine talk about keeping the Houses going and making them prosper through intelligence, ability, enterprise, a spirit of initiative and an iron will. With all of this you could probably run a good business, but you will not make a congregation! A congregation – and of this we must be convinced as if it were Gospel – a congregation is a supernatural work; it is a work of grace, and we either have grace or lose it depending on our response and, above all, depending on our observance of the Rule. That is why St. Alphonsus said: ‘I have greater fear of a breach of the Rule than of any kind of disorder’. And he added another tremendous saying: ‘Those who intend to observe the Rule, I bless them; and those who reject it, if I do not curse them, the Lord will do so’.”

“Nor may it be said that Fr. Louis did not want a congregation. This would be an offense to Fr. Louis, and a distortion and falsification of his words: it was his goal; it was his entire life. If Fr. Louis was unable to provide a better arrangement, let us also say: ‘Mea culpa!’.”

“In any event, with God’s help, together we must all now make up for lost time. This will require: Firstly, a Superior who has the right ideas, as well as the ability and the strength to put them into practice. Secondly, a Council that shares the ideas and spirit of the Superior, because a Superior without a good Council, no matter who he is, will end up like Cadorna. Finally, the co-operation of all the confreres.”

“Speaking hypothetically, supposing there was someone who did not accept the Rule given us by the Church, now or ever, he should not sacrifice the Congregation for his own sake, but sacrifice himself for the sake of the Congregation and leave. God will provide; but the development, the future and – God forbid! – the life of the Congregation cannot be compromised for personal ideas.

“This is how I see things, these are my feelings before God, Fr. Louis, and the Congregation; and I have expressed them clearly. I would not be doing my duty or loving the Congregation if I did not say everything that could contribute to its genuine good.”

As Superior he had always preached the life of the Rule, but this time he preached it in such a way as to put an end to the painful and long drawn-out crisis of views, and had the consolation of fully achieving his purpose. Fr.

Leonardo Mazzucchi was elected unanimously, with a Council whose ideas conformed exactly to those of Mgr. Bacciarini, who on the following day wrote exultantly to the new “Most Reverend and dear Superior: I am the first, I believe, to write to you using this title, and I am proud to do so. This morning I celebrated a Mass of thanksgiving. I cannot contain my great joy from yesterday! Seeing the Congregation confirmed in its purpose, I feel much more encouraged to do the little I can on my part, and I also feel a greater urge to return, with God’s help, to work at your side and serve you gladly” (29 February 1924). Now no longer Superior, he remained a member of the Council until his death.

WHAT MUST NEVER CHANGE

In 1922, the Sisters of Fr. Guanella celebrated the twenty-fifth anniversary of the founding of their Mother House (1897) and the fiftieth of the profession of the first nuns, including the Superior General, which had taken place in Pinallo in 1872.

Monsignor Bacciarini spoke on that occasion with words that faithfully echoed those of the Founder: “Today we must confirm our good intentions to live a religious and holy life. These anniversaries remind us of the Founder and his spirit. And we must renew our intention of preferring to die rather than lose the spirit of the Founder. A congregation lives and flourishes when it remains in the spirit of the Founder: it decays and dies when it abandons it.”

After listing the signs of religious decline, namely: weakening of the spirit of prayer, little consideration of the Rule, a spirit of independence, doing as one pleases, and lack of charity, he continues: “That is why, when sisters are to be elected to roles in the Congregation, we must first: examine their spirit; if their spirit is right, they may rise to high places; if their spirit is not right, we must leave them in the dust, or rather pray to God to either change their spirit or remove them from the Congregation. Thus the bad spirit is removed and the good spirit is preserved. Always bear these things in mind and act according to these principles.”

Even the Congregation of the Sisters was not spared a crisis of adjustment, and Mgr. Bacciarini dealt with it attentively, commenting: “Unfortunately, the Congregation is divided and disturbed. St. Ignatius says that the greatest misfortune for a congregation is to be internally divided. God, who has allowed this misfortune, knows its reason: we adore his plans. However, let us pray and beseech the Virgin Mary to watch over the Congregation, and through the merits of Jesus Christ, her own merits, the merits of the Saints, the suffer-

ings of Fr. Louis, and the labours, crosses and sacrifice of the sisters in heaven, may she have mercy on the Congregation and restore it to peace and unity.” The arrival of grace was not delayed.

The firmness and the tone of his exhortations reveal the recognised authority he inherited from the Founder. The loving concern he always showed for the good progress of the Congregation also reveals something of the fatherhood of the Founder Fr. Guanella. He had indeed worked with him extensively for the consolidation of the institute, to the point of feeling it, in his heart, as his own in a sense. This can be seen more clearly by reviewing the various homilies he preached to the sisters on the annual feast of Our Lady of Providence, in the Mother House and elsewhere. His words from 1921, 1923, 1924, 1925 and 1929 are still preserved; in the last three years he celebrated the feast at the Mother House in Como. The following is a thought from his last homily: “Every time I come back to visit our Houses, I normally find that something has changed; the houses themselves have changed, due to expansion or renovation; the people have changed, either due to their assignment elsewhere or departure for eternity. These changes are inevitable: it is the condition of all human things. One thing, however, must never change: and that is faithfulness to the spirit of the Founder! Loss of this faithfulness would mean to go astray on false paths, like the sailor who has lost his bearings from the North Star.”

Thoughts of Venerable Mgr. Aurelio Bacciarini on Fr. Louis Guanella and the Congregation of the Servants of Charity²

- “If I were to die, what would I be sorry to leave behind on earth? ... Not the gold cross, the crosier, the mitre or the bishop’s palace (these are poor things I never dreamed of!): I would be sorry to leave this Congregation of ours not yet fully consolidated, not yet confirmed with the seal of stability which is the approval of the Church.”
- We must bear engraved on our hearts, in our lives and in our works the examples of the Founder, his words and above all his Rule, into which he poured his entire spirit, like an unquenchable breath.
- May God preserve us from neglecting the word of Fr. Louis and from stifling his spirit!
- It is not only prayer that makes Fr. Louis alive in our midst: He lives on in his works of charity and in the examples he has left us, which each of us should never forget.

² These are some excerpts from the book *ANIME (Souls)*, by Fr. Annibale Giannini, Divine Providence House, Como 1960.

- May Fr. Guanella live on in the Servants of Charity, with his holy life and the fire of his zeal! We have the duty to cooperate so that the design outlined by Fr. Guanella may be fully and wonderfully accomplished.
- Nothing is more important than our personal sanctification because this alone will make us less unworthy instruments in the hands of the Lord to continue the blessed work of our Father and Founder and to save a great number of souls!
- A congregation is a supernatural work, it is a work of grace; and we either have grace or lose it depending on our response and, above all, depending on our observance of the Rule.
- The ever better religious formation of the Congregation is the true guarantee of a sure future for the Congregation.
- The Institute will be consolidated, flourish and spread out like a huge tree on one condition, namely that we strengthen ourselves in the religious spirit and in the practice of the Rule.
- Nothing is of greater benefit to the community and the true development of the Congregation than to sacrifice one's own "ego" for the common good.
- The solid development of our dear Institute depends on God, but also on our response to grace and to our vocation, which is a precious gift from the Lord.
- The works of Fr. Guanella, because they are God's works, arose from martyrdom, the martyrdom of a man who experienced every kind of suffering: contradiction, accusation, opposition, disappointment, poverty, the anguish of debts, the uncertainty of tomorrow, hunger, thirst, fatigue, and all the agonies of spirit and body!
- The triumph of Fr. Louis would be more beautiful if the Rule were faithfully observed everywhere and by all.
- May we grow in his spirit day by day, treasuring his example of poverty, humility, charity, sacrifice, and unceasing prayer, always disdaining this world and striving towards Heaven.
- May God divest me of this (episcopal) role, and bring me back to the life of our Houses and to the life of my confreres!
- It would be better for God to take me with him, if this were for the good and the sanctification of the Institute! (8 June 1920).

ON THE MODEL OF FAMILY

The Synod on the family in Rome ended on 24 October 2015, the liturgical feast of St. Luigi Guanella.

We present some thoughts on the family from the writings of the Founder, reflecting the importance to his educational project of being a family and living as a family.

We have made use of the excellent research by Fr. Nino Minetti and Fr. Giancarlo Pravettoni summarised in the book “Horizons and Dynamics of Guanellian Pedagogy” (Charitas no. 21), Rome, Tipografia Trullo, 1996) written in preparation for the Congregation’s 15th General Chapter.

As Fr. Mario Carrera explains in his presentation of this book: “The compilers... have managed to compose the outlines of an educational project inspired by Christian wisdom and grace from the words of the Founder.”

The constant references to the footnotes, and thus to the writings of the Founder, are a further help to gaining a deeper understanding of the idea of the family in many of his writings¹.

The nature of the Institution is family education²; the Institute is almost a family, which prepares its children to reach out and found other families to relieve suffering humanity³.

1. ORIGINAL NEED

We live more on the affection of a family and on charity than on the material bread that we eat. We see poor families, poor and miserable families that lack everything, but who nurture the warmth of charity and mutual love; in tunes of greatest need, we also see scenes of fond affection and edifying charity. Learn from these tender scenes and praise the goodness of the Lord, who,

¹ All quotes refer to the original texts in Italian.

² *Statuto Crocine - 1893*, in *SpC*, p. 103.

³ *Regolamento SdC - 1905*, in *SpC*, pp. 1156-1157.

also in this way, adapts the warmth of the wool according to the coldness of the snow⁴.

The family of the House is a single family of brothers who love and help each other.

Each type of person has its own special place where they can be provided for according to their particular needs⁵ and governed as in their own family⁶; but they still have to converse with the others, because it is good for elderly people to be with children and for children to be with the elderly; seeing their healthy brothers, “good children” waken up significantly, and seeking the sick, the healthy ones learn to love and feel compassion⁷; Young people leave the familiar affection of the family and delight in the love of domestic charity⁸.

And just as many grains of flour baked in dough make one loaf to share on the common table, so the small considerations of each individual and their little gestures of affection make a single food, of which everyone eats their fill and, by eating it, receives life⁹.

The Institute lets us live in an ancient patriarchal atmosphere, which uplifts and restores simplicity of manners. It gives rest from the insatiable frenzy of work and the desire for gold that fills our cities and families with aggression, and supplies the papers with news of suicides, crimes and all kinds of horrors¹⁰.

In our Houses there are over five hundred guests: they are united by the bond of charity; none of them tries to leave, many ask to enter and everyone feels at home¹¹.

2. FAMILY LIFE

In the Houses of Divine Providence priests, sisters and guests are all one family that believes together, loves together and works together under the eyes of Him who sees everything, punishes evil and rewards good¹².

⁴ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 586.

⁵ *Regolamento interno FsC - 1899*, in *SpC*, p. 1078.

⁶ *Regolamento dell'Opera maschile - 1893*, in *SpC*, p. 77.

⁷ *Regolamento interno FsC - 1899*, in *SpC*, p. 1079.

⁸ *Ibid*, p. 1038.

⁹ *Regolamento interno FsC - 1899*, in *SpC*, p. 975; *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 22.

¹⁰ *LDP*, July 1904, p. 86.

¹¹ *LDP*, 1895, p. 270.

¹² *LDP*, July 1904, p. 86.

The true Superior of the family is the provident Lord¹³.

Superiors should be more like fathers, brothers and friends than superiors; they should encourage familiar love with the simplicity that characterises patriarchal families. They should call those under them by name, like dear children, brothers and friends and have intimate knowledge of their inclinations, in order to care for them. They should only show their own authority in rare and necessary cases, so that it is not exercised to the detriment of charity. What cannot be obtained with a gentle approach can rarely be obtained with the force of command. More flies are caught with a spoonful of honey than with a barrel of vinegar¹⁴.

The superiors should provide for body and soul like good fathers and mothers in families¹⁵. They feed, raise and educate¹⁶; they instruct abandoned souls, educate their minds, nourish their bodies and dress them with clothes¹⁷.

From the assistants to the various types of guests, all should be governed as in a family, with a combination of authority and love¹⁸.

All guests should be held in esteem like close friends and good brothers in Jesus Christ¹⁹. Our behaviour should always be that of older sisters (brothers) towards younger ones, admonishing and complementing each other with the patriarchal affection of a religious family²⁰.

In particular, the most careful attention should be given to children who have left their family home and are taking their first steps in our house: here they must find those who treat them like loving fathers and compassionate mothers²¹. The orphans entrusted to us must feel just at home, or more so, in our House as they do with their own family²².

Our guests should be treated with the affection given to mothers (fathers), and the patience shown to daughters (sons), in order to assist them in their needs²³.

They should be able to inspire respectful love for themselves, as sisters and brothers who have no other aim than to save their souls and give glory to the Lord²⁴.

¹³ Ibid, p. 5.

¹⁴ Ibid, p. 15.

¹⁵ *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 46.

¹⁶ *Regolamento dell'Opera maschile - 1893*, in *SpC*, p. 77.

¹⁷ *Statuto Crocine - 1893*, in *SpC*, p. 101.

¹⁸ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 451.

¹⁹ *Regolamento interno FsC - 1899*, in *SpC*, p. 1035.

²⁰ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 69.

²¹ *Regolamento SdC - 1910*, in *SpC*, p. 1238.

²² *Regolamento FsC - 1897*, in *SpC*, p. 905.

²³ *Statuto Crocine - 1893*, in *SpC*, p. 100.

²⁴ *Statuto Crocine - 1893*, in *SpC*, p. 86.

The assistants should assist those in their care with the heart of a father or a brother, showing them charity and patience in every step they take²⁵. However, the nature of the Institute is also to allow, as much as it can, the familiar freedom enjoyed in every good Christian family²⁶.

Those who obey should respond with the joy of loving children, rather than obeying out of servile fear²⁷. They should love those who instruct them with the affection of daughters, and these in turn should act with a maternal heart towards them²⁸.

They should also mutually encourage and admonish one another, and gently but firmly urge one another to work, so that day by day the members of the House may make improve and also be of benefit to the others for some good progress in virtue²⁹.

At times there are extremely touching scenes within a family. Infirm siblings that drag their limbs around; mentally ill siblings who walking around like lost sheep. And alongside these, there are siblings who work to provide sustenance for those who languish, and grow as strong as Samson. They are at the side of those who do not know their own suffering; they are brothers with a pious heart who feel compassion like a saviour. Though this, the poor receive comfort³⁰.

In the house, a rich or wise brother helps the others, who are less so, because all assets are shared in a family³¹. Older brothers help younger ones and those who are healthy lend a hand to those who lie ill³².

The members of a Christian family have a heart to love, and they love one another sincerely³³.

Finally, all should be of one accord in mind, heart and body to seek the good of the House³⁴. A family's happiness is complete when each member does his duty³⁵.

²⁵ *Regolamento interno FsC - 1899*, in *SpC*, p. 981.

²⁶ *Statuto FsC - 1888-1889*, in *SpC*, p. 10.

²⁷ *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 29.

²⁸ *Regolamento Serve povere - 1886*, in *SpC*, p. 10.

²⁹ *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 29.

³⁰ *Sulla tomba dei morti*, in *SAL*, p. 1340.

³¹ *APs*, p. 98.

³² *APs*, p. 43.

³³ *Sulla tomba dei morti*, in *SAL*, p. 1315.

³⁴ *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 30.

³⁵ *APs*, p. 45.

3. IN IMITATION OF THE HOLY FAMILY

The members of the Little House live together like the Holy Family³⁶. The aim of the Houses and works of the Institution is to grow in imitation of the Holy Family³⁷, which they take as their model³⁸.

In fact, we should think of ourselves as the Holy Family³⁹. Jesus, Mary and Joseph were three people with one heart⁴⁰; they lived united through poverty and persecution, in a charity and peace that were to become a universal source of edification and instruction⁴¹.

The Houses of Divine Providence, united in one heart and one family, shall reflect the Holy Family here on earth⁴²:

- by treating people with kindness and charity⁴³;
- by mutual relations that are reverent, gentle, and full of charity and dignity⁴⁴;
- by obeying and commanding⁴⁵;
- by the various duties of charity⁴⁶;
- by competing to do good⁴⁷;
- by work and sacrifice⁴⁸;
- by discipline⁴⁹;
- by growing in age and grace⁵⁰;
- by doing good works in the hiddenness of faith⁵¹.

In so doing, our Institution will acquire the pious and ingenious quality of a family that is modelled on the Holy Family⁵².

³⁶ *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 28.

³⁷ *Regolamento SdC - 1905*, in *SpC*, p. 1157.

³⁸ *Statuto Crocine - 1893*, in *SpC*, p. 87.

³⁹ *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 41.

⁴⁰ *Vita di Suor Chiara*, II manoscritto, p. 36.

⁴¹ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 639, p. 641.

⁴² *Ibid*, p. 671.

⁴³ *Statuto Cuocine - 1893*, in *SpC*, p. 82.

⁴⁴ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 539.

⁴⁵ *Ibid*, p. 536; *Regolamento interno FsC - 1899*, in *SpC*, p. 971.

⁴⁶ *LDP*, 1894, p. 140.

⁴⁷ *Ibid*.

⁴⁸ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 671.

⁴⁹ *Regolamento SdC - 1910*, in *SpC*, p. 1244.

⁵⁰ Cf. *LDP*, March 1900, p. 17.

⁵¹ *Regolamento SdC - 1905*, in *SpC*, p. 1157.

⁵² *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 639.

May the Divine Infant make us worthy imitators of the unity and charity of the Holy Family⁵³. The mystery and the feast of the Holy Family are therefore to be honoured with special reverence⁵⁴.

4. EDUCATIONAL ENVIRONMENT

A true large family: there is order, discipline, and, most importantly, solid piety. All have the comfort of feeling useful for something. It is a hive of skilful and well-finished work. A life of joviality and joy prevails that can be rarely be found in the homes of the rich⁵⁵.

I. “They live as in the heart of a beloved family”⁵⁶ (family environment)

It is fitting that all the members of the House live there with the same confidence and love as if they were in their own homes⁵⁷; the children are your sons and daughters, because they are the children of Christian charity⁵⁸: here they must find those who act as loving fathers and compassionate mothers towards them⁵⁹; a countless number of poor souls with no family of their own find a mother here in the Daughters of St. Mary of Providence and a prudent and loving father in the willing priests⁶⁰. These perform the task of feeding, raising and educating these little ones almost like fathers or mothers do for their own children⁶¹.

Family spirit and atmosphere

In their work of directing those under their authority, the superiors shall adopt with simplicity the familiar love of the patriarchal family⁶² and of the

⁵³ *Lettere circolari SdC*, in *SpC*, p. 1378; *Costituzioni FsC - 1899*, in *SpC*, p. 962.

⁵⁴ *Statuto FsC - 1898*, in *SpC*, p. 919.

⁵⁵ *LDP*, July 1895, p. 276; cf. *ibid*, 3 May 1913, p. 81.

⁵⁶ *LDP*, April 1894, p. 141.

⁵⁷ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 710.

⁵⁸ *VM - 1913*, in *SpC*, p. 792.

⁵⁹ *Regolamento SdC - 1910*, in *SpC*, p. 1238.

⁶⁰ *LDP*, January 1911, p. 197.

⁶¹ *Regolamento dell'Opera maschile - 1893*, in *SpC*, p. 77.

⁶² *Regolamento FsC - 1899*, in *SpC*, p. 971.

Holy Family of Nazareth⁶³. They should call those in their care by name, like children, brothers and close friends; if they are able to satisfy their requests, they should do quickly and willingly, and when they have to say no, they should do so with genuine heart-felt regret and present their refusal with such gentleness that the heart of the other is not doubly aggrieved⁶⁴.

When they converse, they should do so with a warm familiarity⁶⁵, as a friend among friends or a father with his children⁶⁶, in the knowledge of being united in love⁶⁷.

They also act as eyes that diligently observe how things are going, and hearts that are concerned about every risk of harm⁶⁸.

Like the father and mother in a family, they remind and persuade those in their care. Command and authority should only be used when sweet and endearing words are ignored⁶⁹.

And you, my children, what will you do⁷⁰? When a son reproduces the virtues of his father, then the two form a single mind and a single will⁷¹. You should always look to your superiors and strive to think as they think, to want what they want and to act as they constantly act, until you detect with certainty some defect of theirs, because where there are people there are also defects. So may you learn to be tolerate and feel compassion.

Moreover, you yourselves yearn to be tolerated and pitied. With these good dispositions obedience will come naturally and you will obey spontaneously, without any grumbling or murmuring.

In so doing, you will have fulfilled another of your duties, which is to help, just as children help their mother in any work that is useful and within their ability of body and spirit⁷².

You should also courageously bear the burden of tribulation each day and in every circumstance of life. Tribulations and consolations alternate. We must love tribulations to be worthy of consolations in the prosperity of the House⁷³.

⁶³ *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 29.

⁶⁴ *Regolamento FsC - 1899*, in *SpC*, p. 972.

⁶⁵ *APd*, p. 24.

⁶⁶ *LDP*, 1903, p. 1.

⁶⁷ *APd*, p. 24.

⁶⁸ *LDP*, June 1895, pp. 270-271.

⁶⁹ *LDP*, January-February 1904, pp. 14-15.

⁷⁰ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 676.

⁷¹ *APd*, p. 24.

⁷² *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, pp. 676-678.

⁷³ *Regolamento FsC - 1899*, in *SpC*, p. 969.

Family structure

So that everyone can be governed as in their own family, the Little House has separate spaces⁷⁴, where the guests are divided into families based on the similarity of their difficulties, common needs and spontaneous choice of the same work, rather than on a predetermined idea⁷⁵.

Each family is named after the particular saint to whom it is entrusted:⁷⁶

– The Work of the Child Jesus, to house female orphans from two to seven years of age.

– The Work of the Guardian Angel, which houses female orphans aged from seven to fifteen.

– The Work of Saint Catherine Virgin and Martyr, for female students who wish to attain an elementary school diploma and full knowledge of domestic skills.

– The Work of the Venerable Cottolengo, which houses abandoned retarded and deaf-mute girls.

– The Work of St. Vincent de Paul, for unmarried or widowed guests, who wish to live as religious and become protectors and helpers in the works of the Little House.

– The Work of St. John of God, which cares for the sick of the Little House and for particularly poor sick people in their own homes.

– The Work of St. Camillus de Lellis, which covers the care of the infirm and chronically ill from other places.

– The Work of Saint Zita, for the education and placement of girls for domestic service in families.

– The Work of Saint Abundius, for internal and external co-operators, who participate in the moral benefits of the Little House through their moral and economic support.

The following male institutions have also been started:

– The Work of Pope Leo XIII, which houses elderly priests from various dioceses.

– The Work of St. Thomas Aquinas, which trains students and clerics for the priesthood to help the Little House and minister to souls elsewhere.

– The Work of St. Louis, which serves in festive oratories and in day and evening schools for poor local children.

⁷⁴ *Regolamento dell'Opera maschile - 1893*, in *SpC*, p. 77.

⁷⁵ *LDP*, March 1895, p. 241; cf. *Regolamento FsC - 1899*, in *SpC*, p. 1004.

⁷⁶ *Regolamento interno - 1894*, in *SpC*, p. 119.

- The Work of St. Jerome Emiliani, for orphans who are taught the most common trades.
- The Work of the Holy Innocents, which houses abandoned boys from two to nine years of age.
- The Work of St. Joseph, for elderly and abandoned chronic invalids⁷⁷.

Although each category of people has its own special section, this does not mean that one cannot laugh and converse with another. It is good for the elderly to be with children, who also benefit from being with the elderly. The “good children,” are stimulated by seeing their healthy brothers and sisters, who in turn learn to love and feel compassion through seeing the sick.

However, these times spent together should not be too frequent or prolonged, to avoid becoming burdensome due to human frailty. Doctors should also be consulted for advice and recommendations⁷⁸.

The guests are trained in the duties of the House⁷⁹, as in a family where the members, in a bond of mutual affection, contribute their efforts with natural involvement and work according to their abilities. Work is healthy if stimulated by example, by the natural need to do something and by the benefit of the board and lodgings, which are free of charge.

They spin, weave and sew, and repair shoes, clothing and linen; they make bread, do laundry and work as masons, blacksmiths, carpenters and shoemakers. There is also a print shop for young apprentices, where a fortnightly magazine entitled “Divine Providence” is printed, and a certain number of youths are trained in this noble trade⁸⁰. As in anthills and bee hives, where one commands and the others obey, and all the insects work untiringly, so too the superiors and those under them should work hard and with a steady will, as if they alone had to provide. Moreover, they should work together with such confidence in Divine Providence that they look to it, rather than to themselves, for everything⁸¹.

Order and cleanliness reign in our Houses. Each child must have a good and clean bed, with metal bed springs and good blankets. There should be wash houses and plenty of water for everyday cleaning and no lack of bathrooms for the needs of all⁸².

There must also be cleanliness and order in the section for the retarded, for the adults and youths. Their rooms, however poor and bare, should be well

⁷⁷ *Statuto Vittime del Divino Amore - 1893*, in *SpC*, pp. 59-60.

⁷⁸ *Regolamento FsC - 1899*, in *SpC*, p. 1079.

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ *LDP*, March 1895, p. 21; cfr. *Regolamento interno - 1894*, in *SpC*, p. 143.

⁸¹ *Regolamento FsC - 1899*, in *SpC*, p. 968.

⁸² *LDP*, February 1900, p. 15.

aired and clean; however many are housed there, they should nevertheless be orderly and relatively quiet; in fact, given the diversity of infirmity and conditions, the manner and order of their work and recreation should be truly admirable⁸³.

The manner of treatment to be used in our houses should be as follows: in the morning, soup and bread in abundance; at noon, soup, bread and polenta with a main dish; the children are given a piece of bread for their afternoon snack; in the evening, soup, bread and a side dish. If this food was served in a boarding school, it would be certainly too frugal; but who can describe it as such for poor boys and girls, who if they went back home would be deprived of basic needs? Would not lavish treatment lead to maladjustment and create greater needs for those who have no way to meet even those that are essential⁸⁴?

2. “Well-governed”⁸⁵ (with family discipline)

There are some people, often in positions of responsibility, with good intentions but false ideas, who say: “More discipline is needed in the works of the Little House; there are no precise rules for the good progress of people and things.”

It is good to simply inform them that: with regard to discipline⁸⁶, we use that of a well-governed Christian family, conforming to the example of the Holy Family⁸⁷. It is, however, the kind of discipline necessary in a large community, which binds the guests to the main duties of each day and is subject to the needs of service, no more or less than in a family⁸⁸. Moreover, their only constraint is the bond of charity⁸⁹, granting, as much as possible, the familiar freedom that is natural in a good Christian family⁹⁰.

The Little House should feel obliged to give thanks to the Lord, because in so doing, piety towards God is rooted in the hearts of all and the affection of mutual charity, with friendly harmony, can be seen in the fifteen families or categories of guests.

⁸³ *LDP*, April 1913, p. 64.

⁸⁴ *LDP*, February 1900, p. 15.

⁸⁵ *Regolamento SdC - 1910*, in *SpC*, p. 1244.

⁸⁶ *LDP*, June 1895, pp. 270-271.

⁸⁷ *Regolamento SdC - 1910*, in *SpC*, p. 1244.

⁸⁸ *LDP*, March 1895, p. 241.

⁸⁹ *LDP*, June 1895, p. 271.

⁹⁰ *Statuto FsC - 1898*, in *SpC*, p. 930.

For the rest, no one tries to leave⁹¹, even though the door of the house is open. On the contrary! There are even people who have asked to live in the Little House at their own expense, since they have no family and feel happy in that chosen family, which is created, illuminated and warmed by charity⁹².

ABBREVIATIONS

APd = *Andiamo al Padre* (Let us go to the Father). Inviti famigliari a ben recitare l'orazione del Pater Noster, Como, Tip. dell'Ordine di Cavalieri e Bazzi, 1880, 172 p.

APs = *Andiamo al Paradiso* (Let us go to Paradise). Brevi esortazioni in massime ed in esempi che accompagnano ciascuna risposta del Catechismo, Milano, Tipografia Eusebiana Editrice, 1883, 263 p.

LDP = *La Divina Provvidenza* (Divine Providence), monthly bulletin, 1892-1915. [Anastatic]

SpC = *Scritti per le Congregazioni* (Writings for the Congregations - Published and unpublished works by Louis Guanella, IV, Rome, Centro Studi Guanelliani - Nuove Frontiere Editrice, 1988, XXXI-1482 p.)

VM = *Vieni meco* (Come with me). La dottrina cristiana esposta con esempi in quaranta discorsi famigliari, Milano, Tipografia Eusebiana Editrice, 1883, 349 p.

FsC = *Figli del Sacro Cuore* (Sons of the Sacred Heart).

SdC = *Servi della Carità* (Servants of Charity).

FsMP = *Figlie di Santa Maria della Provvidenza* (Daughters of St. Mary of Providence)

⁹¹ *LDP*, June 1895, p. 271.

⁹² *LDP*, March 1895, p. 241.

THE WORK OF FATHER GUANELLA, A GIFT THAT GROWS IN THE CHURCH AND THROUGHOUT THE WORLD

CONFERENCE FOR THE CONCLUSION OF THE CENTENARY

Louis Guanella 2015: a presence that remains

INTRODUCTION

The final report assigned to me should begin with some challenging questions for a vision of the future: *What can Father Guanella's Work still offer in bearing witness and promoting the development of the people of our time? Can it still propose something meaningful in the future? What are the characteristic that makes it more authentically recognisable?*

These are questions that in a different way point to a basic question: what kind of future does the charism of Father Guanella will have in front of historical times that have changed and cultural contexts so different from those of the origins? How can it envisage itself in the future?

We could easily and quickly close this question, and therefore my talk, by saying with conviction and with absolute freedom of spirit, that the future is not our problem. It is in the hands of God, who raised us up for the good of the Church and to be at the service of the world. Our problem is rather the faithfulness and authenticity with which we live the gift we have been given. In other words, it is better for each of us play our own part and let God take care of his. He has the freedom to raise up his gifts and bring them to fruition, holding on to what is ours, with the responsibility of living in fullness what God has given us and called us to. We should have little or no concern about the future and the strategies with which to secure it. We should be worried and concerned rather about how authentically we are living our charism today.

It is good to remain in this healthy role, because it preserves the right balance between the past and the future, without boasting when recalling the past and without anxiety when looking ahead. It firmly roots matters in the present,

a present to be lived “*with passion*”, as Pope Francis has often reminded consecrated people¹.

According to this perspective, I have to honestly admit that my point of view is partial, because it is limited to particular areas of our Congregation, the historical area of the *Province of the Sacred Heart*, the *Mother* of all other Provinces, and the more recent *African Delegation of Our Lady of Hope*. My point of observation is also partial, because it regards only Italy, compared to an understanding and experience of the charism, and its expression of charity, that has been enriched over the years by other cultures and ecclesial environments in which our charism and presence have grown.

I take this limit as a stimulus to grasp something that could be important for the vision of our future. While looking towards the future, I feel it is worth considering a fundamental principle that Pope Francis has described in his exhortation *Evangelii Gaudium*: that *time is greater than space*.

“*This principle,*” the Pope says, “*enables us to work slowly but surely, without being obsessed with immediate results. It helps us patiently to endure difficult and adverse situations, or inevitable changes in our plans. It invites us to accept the tension between fullness and limitation, and to give a priority to time... Giving priority to space means madly attempting to keep everything together in the present, trying to possess all the spaces of power and of self-assertion; it is to crystallize processes and presume to hold them back. Giving priority to time means being concerned about initiating processes rather than possessing spaces. Time governs spaces, illumines them and makes them links in a constantly expanding chain, with no possibility of return. What we need, then, is to give priority to actions which generate new processes in society and engage other persons and groups who can develop them to the point where they bear fruit in significant historical events. Without anxiety, but with clear convictions and tenacity.*”²

Therefore, we do not need strategies and plans to orientate ourselves towards the future, at least not initially, but clear and steadfast convictions with which we can promote plans of action followed by programmes, strategies and plans.

Two strong convictions for going towards the future and ensuring these plans of action:

¹ Pope FRANCIS, *To all consecrated people*, I, 2.

² E.G., 223.

The Christian way that lasts

I would like to begin from the title of this conference, “*Luigi Guanella 2015. A presence that lasts*” to talk about how the Christian way lasts. It is only this and nothing else that can guide our reflection on the future freeing us from the dangerous anxiety of preservation strategies.

Pope Francis has a famous quote from the composer Mahler, “*tradition is not the worship of ashes, but the preservation of fire*”. It brilliantly captures the inconsistency of the pagan forms that could not last because based on results and works. The more evident and great they are, the more they give an illusion that they can last. This applies to buildings, structures and organized entities or to some kind of presence that makes an impact. They are therefore built around an economic strength that gives the illusion of being something important and worthy that lasts through time. Such attempts were already done by glorious religious institutions whose existence survives today merely through a name on the facade of a large building.

Pope Francis used often the above quotation and he repeated these words to us consecrated people in relation to our Founders. That quotation sends us towards the need for a living experience, an experience of life that keeps alive the fire of the initial experience capable to produce and spread new warmth. This type of experience – as Pope Francis reminds us – generates life and therefore guarantees a future.

The history of the Church teaches that to keep alive an ecclesial experience and the structures that express it, we should never place that experience in a niche where it crystallises itself into forms considered unparalleled to any other, as if they possess a “*historical identity that is untouchable*.”

Consecrated life, and the works and services related to it, has assumed various forms over the centuries. The original *hermitic* form moved to the subsequent *coenobitic* form, which identified itself in the form of *Benedictine monasticism*. From the closing of the first millennium, we see that the form of *Cluniac monasticism* is followed by the eruption of the *mendicant orders* in the Middle Ages, up to the explosion of *congregations of apostolic life* in the nineteenth century. Each transition expressed itself in different forms of service and presence in the local area, and among the people of God.

With the decline of certain historical expressions of religious life, there was a corresponding birth of new and unexpected forms that provoke a serious struggle among those who identified themselves with the previous way of life.

History shows that any change provokes difficulties and resistance, because each institution tends to self-preservation. It is a tendency usually seen when an over emphasized importance is placed on consolidated historical forms, which risk to become almost a dogma.

This tendency has often held back, and still holds back, the evolution of

even glorious institutions that identified themselves excessively with particular historical forms, perceiving them as intangible and therefore unsurpassable.

On other occasions, however, the process of reform allowed the evolution, the “rebirth”, and the *continued presence* of the institutions.

History teaches us that in religious life and its structures there are essential and transient aspects of expression. When times change, the Spirit creates new historical forms.

Therefore we should neither crystallise nor canonize historical forms, not even in the name of affirming our fidelity to the charism. We have to know how to preserve what is essential and open ourselves to the newness of the Spirit. It is only in this way that a presence can last, even for centuries.

The Christian form of this lasting presence has a biblical foundation and includes the history of a Founder and his Congregation among the events through which the history of salvation continues to be carried out today. The Christian form that lasts does not rely on the historical results of an event or on the action of a person, no matter how great that person might be. The possibility and the ability to last reside only in the salvific events, which are present beyond a specific time and historical dimension, because it is God who is acting in history. The salvific events last through the ages because they re-present and fulfil themselves. They are God’s works and because of that they bring forth fruit.

As the Jewish people remembered and re-experienced the Exodus in the Passover, so we Christians relive in the Eucharist not only the memory but also the real and direct experience of the gift of Jesus, and of his death and resurrection.

In this perspective, the charism is the saving event that God has performed in the person and history of Father Guanella. The possibility of its lasting presence depends strictly and exclusively on the real possibility of being carried out again and again in different times and places. In simple words, the possibility of a lasting presence depends on the number of people who rekindle and renew the charismatic experience of Father Guanella within themselves, like a fire.

Ultimately, the charism exists only if embodied in a person. In his or her historical reality, despite all the limitations and conditionings, it becomes a salvific event of God who saves the world. In this respect, we can even say that the transmission of a charism has a charismatic rather than an institutional nature. Hence, the charism and its work cannot be anchored to buildings or structures, with an almost magical attitude, under the illusion that these will preserve it, pass it on and make it present. On the contrary, it is inexorably linked to people, who make it a living experience.

This might seem obvious, but it is worth emphasising it. In the Founder, the charism was not merely a spirituality or the performing of a few works of charity, but it was the totality of his very being and of his living in faith. In

the same way, it can only be revived and regenerated when it becomes the way of being and acting of the sons and daughters of the Founder, and of those who welcome his charismatic riches.

Therefore, the only Christian form of a lasting presence is the memorial by which God renews the signs of his goodness and mercy today, also through us, as he did through Father Guanella, within the Church and at the service of humanity.

Thus the charism lives and continues, without being tied up to and identified with temporary historical forms, let alone the organisational forms of a particular culture or historical context, or the needs for specific times and places.

It is important to place in this context the talk of the presence that lasts, and to keep it in this context and not to confine it among some premises with the risk of losing it sooner or later in our constant talking.

We should keep it in this context, in order to then lay out the conditions of a creative and faithful memory. I believe that this must be one of those enduring convictions that open to the future. I think that they have also a huge impact on the present day, both in terms of how candidates are formed for religious life in those areas of the congregation where vocations are numerous, or to start all over again in those areas where vocations are scarce. Either there are people “set on fire” by the charismatic experience, or there is no future!

The charism, seen as a saving event to relive as a memorial, can therefore reappear, as a new treasure, in contexts where it can be carried out according to its original function, namely to foster a more human cultural process. I am referring to a more prophetic role of caring, respecting and revering the disabled in those cultural contexts where disability is tainted with negative cultural and religious beliefs. It can also appear as a treasure still to be fully discovered, which can open itself to new historical forms in times and places different from those of the origins. It can be enriched by new contributions and fresh perspectives when embodied in new and different cultures. Under this conditions, it can also reappear in the historical context in which it was born.

Evangelisers for spreading “*Divine Charity*” and not social workers

Having seen the aspect of memorial, I would like to highlight a second fundamental leading idea, in reference to the great vision that Father Guanella describes at the start of his 1910 Regulations to the Servants of Charity, when he outlines the purpose of the Institute.

After describing the characteristics of those blessed by God on the last day, he says: “...*a more remarkable and outstanding transit awaits those Ser-*

vants of Charity who not by words but, by deeds have followed the example of Him who has paved the way by preceding all with the example of charity, and following it up afterwards of holy doctrine.

In this sense, this the Institution of the Servants of Charity is welcomed with joy by the Christians of faith. In this sense, the same Institution can be providential for our time.

Oh, that the fire of divine charity may come as a holy blaze! May the Lord send the spirit of His divine charity and the world will be renewed!

The admirable Pope who governs us cries unceasingly like the Apostle: “We must *“Instaurare omnia in Christo”*, that is, renew and establish everything in Christ. In order to restore persons and works, we must fulfil the desire of the Divine Heart, Who appearing in the form of an immense light of fire cries out: *«I have come to light a fire of Charity on the earth. How I wish the blaze would be ignited in the hearts of men!”*.

May the light of truth come down from heaven to scatter the, darkness of error. May the fire of heavenly charity descend and stop the plague of vice.

The members of the Institute on their part should understand this very well and firmly, knowledgeably and indefatigably put forth their hands to promote the Kingdom of Charity.”³

These words not only have a strong spiritual intensity but are also programmatic, because they indicate the purpose that Father Guanella gives to his Congregations. Their fundamental value is underlined by the fact that they are the expression of the mature and complete thought of Father Guanella as a Founder⁴, who wrote them in 1910, when he was almost seventy years old.

“Instaurare omnia in Christo”: is this merely a slogan or is it really the final purpose of everything Father Guanella did and achieved? Is it really what his works mean? We should ask him directly to avoid a mistake that we often make, namely attributing to him too many words, or better, our own words to him! There is no doubt that Father Guanella uses this slogan because he is filled with a longing for evangelization that motivates and gives consistency to his expression of charity, which he understands precisely as the road to reach the world and renew it in Christ.

Father Guanella points out how the Institution *“can be providential for our time”*, namely, by renewing the world with the fire of Charity and being an instrument to help the spreading of *“Divine Charity”* throughout the world. The Servants of Charity, he writes, *“should understand this very well and extend a firm hand and untiring arm to promote the Kingdom of Charity.”* Father

³ L. GUANELLA, *1910 Regulations of SC*, (trans. Peter di Tullio, S.C., vol. 2, USA, 1991), p. 11.

⁴ Don PIETRO PASQUALI, *Il Regolamento del 1910: un dono ancora attuale*, Charitas 226, pp. 43-75.

Guanella asks us for strength and untiring dedication to preserve the evangelising nature of his charitable Works.

It should be a common effort to give the same meaning that Father Guanella gave to the expressions “*divine charity*” and “*kingdom of charity*”. He closely associates them with the “*light of truth*” that “*scatters the darkness of error*” and halts “*the plague of vice*”.

All our Guanellian Communities are engaged on the frontline of charity, on many levels and in various ways. For this very reason, however, there is a great need to reflect on our work, in order not to lose or let fade the beauty of the evangelical image of charity. Even commitment to charity have its temptations, and we must be aware of them. Even among us, perhaps, there is some depreciation of charity when we perceive and experience it solely as a (good) activity to perform. We often tell each other that we are not social workers but evangelisers. According to our Documents, we are, as they often speak of “*evangelising through charity*.” But what value and, in particular, what meaning do we give to this statement? Do our relationships, all our relationships, express this?

In his beautiful hymn to charity in 1 Cor. 13, St. Paul clearly says that it is not a question of eloquent words, nor of a faith that works wonders; nor even (perhaps to our amazement) of an unlimited generosity, like the one of someone willing to give his body to be burned. Charity is deeper; it goes deeper to the core.

Despite only using active verbs, St. Paul does not specify what to do or to whom, but rather how to act and how to be. Charity does not simply coincide with the actions we perform, but is an experience that precedes, inspires and accompanies them and permeates them with a style. Charity, St. Paul reminds us, is a way of being before a way of doing! It is divine life at work in men! Father Guanella’s sanctity of life is the manifestation of this divine life that works in people and transforms them. The secret of his diligent charity would elude us, first and foremost, despite being his children, if we did not contemplate it as the expression of a deep and full experience of God. The *world is renewed* by men and women who allow divine life to flow within them. Father Guanella is a saint because he is one of these people. Without this driving force, even works of charity risk becoming poisoned.

It is the experience of ‘divine charity within us’ that heals a division often present in our Communities and in our centres. These are places where good works are performed for the poor (where charity is expressed), but there are often numerous difficulties among the members of our centres and their relations among them. At times there are real tensions.

We often locate or relegate thoughts such as these to the realm of the ‘spiritual’, meaning that they are ‘less concrete’, trusting solely to ‘our doing’ the proof of the genuineness of our charity. Often we identify charity with gen-

erosity. At other times we detach charity from an experience that unifies the person by permitting charity to coexist with styles of personal, community and even managerial life that in effect is denying it.

Let us ask ourselves: are we evangelisers or social workers? This is not to view these terms as incompatible, but to attempt to say that the difference does not necessarily lie in what is done, but in how we do things, because that defines a style.

It is not being part of a religious organization that distinguishes us from ordinary social workers, nor because, unlike others, we get the people in our houses to recite a few prayers. We are not common social workers because we are men and women of God, and because this experience defines us in an identity that makes us a sign and instrument of God's heart towards humanity. We need to distinguish ourselves, our employees and our centres in this sense, with great courage and without shame.

A small but good seed in the Church and for the world

I shall now return to the questions that I mentioned at the beginning:

What can Opera Don Guanella still offer and witness to promote human development in our time? In which areas does it propose to operate in the future? What are the characteristic features that make it authentically recognisable?

I would like to emphasise some particular aspects that are part of the heritage of our charism and should be preserved, enhanced and repeated as much in the new cultural contexts as in the old ones in which we live, because they define our particular way of “*doing good*”, and I believe that they are the right way to approach the future.

They seem to me a good expression of a prophetic style in welcoming the people in our care. Through his word, a prophet brings the word and judgement of God on the events of his time. So a prophetic welcome reflects God's own style of welcoming people and keeps that style alive in history, so that it remains truly a human history, a history that grows towards the fullness of the Kingdom and towards that dream of God that would like the world becoming a family of brothers and sisters.

The greatness of being little

In his spiritual autobiography, in the chapter that looks into the beginning of his institutions, Father Guanella acknowledges the role of two great saints that inspired him: St. Joseph Cottolengo and St. John Bosco.

Comparing his work with theirs, he says “*The spirit of the venerable Cottolengo and the spirit of the venerable Don Bosco are both admirable and prodigious... but to which spirit does Fr. Guanella conform? It would be presumptuous to reply... The spirit of Fr. Guanella is not as sublime as that of Giuseppe Cottolengo, nor as prodigious as that of Don Bosco. The modest works of the House of Divine Providence crawl like worms on the ground as they watch the sublime flight of those two eagles, and, though being little, they follow their own path under the guidance of the Divine Providence*”⁵.

I like to place these words of Father Guanella close to the evangelical parable of the mustard seed, the smallest of all seeds, which becomes the largest of garden plants so that the birds of the sky can dwell in its shade.

Everything is small in this parable: the seed (the smallest one), but also the tree that will grow from it. It will be large one day, but just among the garden plants. The result is also small, as the evangelist speaks of birds finding a shelter there, but he does not speak about all the birds of the sky. Good garden plants can be included among the biblical images. They may not reach the height and majesty of the cedars of Lebanon, but they are still effective and useful *instruments* for the Kingdom.

Was it merely a figure of speech or false modesty that Father Guanella said “*it would be presumptuous to reply*” in relation to the two great saints? Or was it, perhaps, the evangelical logic of this parable that inspired him to call his works *modest* and *little*, like *worms* crawling on the ground?

The episode of the little seed is not snobbish, and neither is Father Guanella when he talks about himself and his work. I think it is also good for us to stay away from the temptation of presumption and grandeur, and to be motivated instead by the desire to continue being a small but good seed! Small, good and at the service of the Kingdom! As in all things of God, there is much greatness in this smallness!

Institutionalization of the charism and its consequences

Without generalising or simplifying, I must say something about some of our Houses that have been around for a long time. Some of them from their beginning until later on expressed the vitality and strength of the Guanellian charism in their size and the extension of their ministry. Now the same Houses run the risk to change into airless rooms or even tombs.

In this sense, the situation in these days of our oldest Houses (such as in Italy and older Provinces) could really serve as a reference and comparison

⁵ L. GUANELLA, *Le Vie della Provvidenza*, pp. 116-117, Edizioni San Paolo, Milano 2011.

for a discernment in places where our presence is more recent or has just begun.

Today, the freshness of the charism is often suffocated by rules, regulations, bureaucracy, structural and managerial standards that inhibit the energy of the charism, confining it into four walls and at times into immobility. The charism becomes an institution that cannot move anymore and is no longer able to be creative or dynamic. Perhaps unwittingly, we consider the size of the House with its good administration as a proof that the charism is still there.

Cases are not uncommon in which consecrated people fall into a mythical past. They romanticize the early period of their Founders, their openness to welcome all kinds of poor people (the homeless, the incurable, and the unfortunate of any kind). It was an openness that was seen everywhere (in slums, at the homes of the poor, and in the most unimaginable settings). It seems that it was like some kind of myth, an unattainable and unrepeatably golden age. At the same time, the same religious find themselves unable to accept a poor person who knocks at their door, a person below the poverty threshold, economically unprotected and with no insurance). They are unable to welcome that poor because... it is impossible, because the rules do not allow it, because there is no authorisation, and so on... Sometimes we find ourselves in that same situation, adding to that “*we cannot*” the “*we are already doing enough!*”

We move from a creative and spontaneous expression of the charism to a charismatic form that is more “regulated”, more economically guaranteed, but too narrow and constrained. From a charism that “goes out” to the poor, it has become a charism that waits for them at the door to “come in”. In his homily on the centenary of the death of Father Guanella, Bishop Pier Giacomo Grampa, bishop emeritus of Lugano, identified the innovation of the Church introduced by Pope Francis, in the shift from the word ‘to come’ to the word ‘to go’. He recognized in Father Guanella the features of a priest who “goes out”. He described him as: “...*always seeking the most fragile and neediest situations of charity, placing himself between the categories of people cared for by St. John Bosco and the more extreme cases cared for by St. Benedict Cottolengo. Saint Luigi Guanella was therefore a priest constantly going out*”⁶.

We have to keep in mind that the poor we welcome in the social context where the Congregation first began and developed, are “wealthy” poor, because they are supported by government subsidies or by their families. It is true that any service has its own requirements and clearly dictates its rules. In our case, it demands that admittance to our institutes is not possible without an adequate economic support. This is a fact, not a judgment.

⁶ Mgr. PIERGIACOMO GRAMPA, Homily for the Holy Mass on the centenary of the death of Fr. Guanella, Como 24 October 2015.

The Founders, and our own Founder with them, placed themselves, instead, in those marginal areas where no one was responding to the needy and their poverty. They were prophetic signs of the goodness and closeness of God to humanity, and acted in defiance of prudence and security. They just relied on God's Providence.

It is not a question of drawing simplistic conclusions, but the problem exists, and it is perhaps pushing us to think for solutions that are more flexible, and less rigid, so that they might give a more vivid and immediate witness. Certainly, the question about the fate of our larger institutions is unsettling. But it is a question that we must confront.

Pope Francis encouraged us to be courageous: "*I ask you to work concretely in welcoming refugees, drawing near to the poor, and finding creative ways to catechise, to proclaim the Gospel and to teach others how to pray. Consequently, I would hope that structures can be streamlined, large religious houses repurposed for works which better respond to the present demands of evangelisation and charity, and apostolates adjusted to new needs*"⁷. Perhaps this appeal either annoyed us, or we immediately classified it as a "witty remark", easy to propose it but impractical in reality...

TO CONTINUE BEING A GIFT FOR THE CHURCH AND THE WORLD

A less institutionalized and more immediate charity for the most disadvantaged

Father Guanella's action was always distinguished by a capacity to grasp and respond to poverty, directly and immediately. Numerous episodes of his life remind us of this, and many of his decisions regarding his Foundations were made to implement this particular attention of his.

This promptness is evangelical! It is the solicitude described by the parable of the Good Samaritan, who passes by, sees what is happening, and intervenes. It is the solicitude expressed by Jesus in the Gospel when healing the poor and the sick. These are sign of God's action and the presence of the Kingdom. They are so not only because of what they obtain but also because of how they obtain it. That is to say, the promptness is a sign of God's action, that we have to preserve and hand down through history as a sign of His ac-

⁷ *Apostolic Letter* on the occasion of the year of consecrated life, II, 4.

tion. It might seem a banal thing to say, but Jesus never postponed to the following day his miracles for the poor and the sick. And neither did it Father Guanella!

It is remarkable how in the newspapers, announcing the death of our Founder, this promptness was acknowledged as a typical characteristic of his action and his work. The daily newspaper *La Sera* commented: “*His hospices operate without bureaucracy. They are true shelters. The requirement of those who enter is that they have suffered. It is a faith that is seen in the eyes and the soul. No certificate or questions are necessary. It is enough to pronounce the word of human brotherhood.*”⁸ The newspaper *Pro Familia* remarks in similar terms: “*Father Guanella... is an open repudiation of the bureaucratic and regimented philanthropy consisting of budgets, statements of account, orders, approvals, legalities and monitoring. It wastes three quarters of their income on regulatory trifles. It exhausts any effective action, and epitomises the philanthropy of this age that is secularist and narrow-minded*”⁹.

His observation is still relevant today! Today, particularly in contexts described as “more advanced” and developed, a multitude of procedures have to be followed. “Proper” and codified steps for admittance, which are meant to indicate greater professionalism and ‘quality of service’, abound. How much bureaucracy there is around and, above all, how many people are left behind, waiting for the quality service to arrive!

It is very interesting to read the expressions used by the newspapers announcing Father Guanella’s death in describing the beneficiaries of his ministry. The *Corriere della sera*, on October 25, 1915, published the following: “*The good friend of those who were rejected by other philanthropic Institutes died yesterday in Como at 2:00 pm*”¹⁰. The “*Eco di Bergamo*” defined them as “*the rejects of society*”¹¹. The “*Vita del Popolo*” described them as: “*the despised, the wretched, the rejected, and the most miserable and sick people*”¹². These are interesting insights, because they directly recognize the peculiarity of Father Guanella: welcoming the rejected and those who have been left behind. This is precisely what Pope Francis has asked of consecrated people: “*I also expect from you what I have asked all the members of the Church: to come out of yourselves and go forth to the existential peripheries... A whole world awaits us: men and women who have lost all hope, families in difficulty, abandoned children, young people without a future, the elderly, sick and aban-*

⁸ *Divine Providence*, 1915, p 206.

⁹ *Ibidem*, pp. 206-207.

¹⁰ *Ibidem*, p. 204.

¹¹ *Ibidem*, p. 206.

¹² *Ibidem*, p. 207.

*done, those who are rich in the world's goods but impoverished within, men and women looking for a purpose in life, thirsting for the divine...*¹³

Should we simply relegate this peculiarity to the hagiographic accounts about the Founder or should we consign it to the “mythical” history of the Congregation’s origins? Should it rather become our own prophetic and distinctive way of dealing with the needy?

I believe that it is important for us to preserve this solicitude and preference for the most in need as our distinctive and prophetic trait. It is a fundamental choice that affects all other decisions we take. It also expresses our true closeness to those in difficulty, as well as greater trust in Divine Providence. Father Guanella reminds us that, “*God gives according to what we do.*”

Becoming family with those who have none

Sharing life with the poor is one of the characteristic traits of Father Guanella’s hospitality, which in an intelligent way becomes an educational method and a daily routine of life lived together. In this sense, it is one of the defining characteristics of our Basic Document for the Guanellian Mission.¹⁴ We must take great care to ensure that this style is not just mere words. Generations of Guanellians who have gone before us have lived in this way, often heroically. I believe that for many of our Sisters, this experience of family became the sense of their lives, with truly extraordinary and touching expressions of a shared life and genuine motherhood. Just last night I was reading, in “*Fragmenta Vitae*”, what Father Guanella told Father Mazzucchi about the lifestyle of his Sisters: “*Perhaps we do not even understand it ourselves. We priests do not make the sacrifices the Sisters do, plunging into misery, among fleas and in contact with sores...not even me.*”¹⁵

To plunge into misery, among fleas and in contact with sores means to share everything and become family. It is part of our heritage and to lose it would be a betrayal. Today, it seems to me that the experiences of truly living with our poor are decreasing. Perhaps this could be one of the reasons for our lack of vocations.

Providing a home is a great thing, but to be home is much greater. It means to say “*you are no longer a nobody, you are one of us... you belong to us!*”. It means “*to surround with love*” and “*to surround with care*”. They ex-

¹³ *Apostolic Letter* on the occasion of the year of consecrated life, II, 4.

¹⁴ *Documento Base per i Progetti Educativi Guanelliani*, 23, Ed. Nuove Frontiere, Roma 1994 p. 45.

¹⁵ LEONARDO MAZZUCCHI, *Fragmenta Vitae*, Opera Omnia, vol. VI, Roma 2015, p. 985.

press concern and attention, which are unlikely to be put into practice without a real sharing of life. They will be difficult to put into practice when we no longer live with the poor, and sharing just becomes something that we talk about, something that we spiritualize.

At the root of this experience is a decision to be there, heart and soul, for the others, in an all-embracing relationship, rather than just providing a service or offering something. This kind of experience is therapeutic for a host of problems, because it makes us feel loved and, therefore, valued. How many lives and wounds have been healed through this kind of experience! It is also a therapeutic experience for us. For consecrated people, this aspect is closely linked to the possibility of expressing a fatherhood or motherhood that is not denied by choosing celibacy. It is expressing our affectivity in a healthy and balanced way. When we live with the poor, the poor truly become our family, not in an abstract way, or a general and “spiritual” way, but one that is concrete, real and, I dare to say, “in the flesh”. It is those whom we live with and take care of that are dear to us, because they are close to our hearts. They are our family. Let us not spiritualise this concept too much, otherwise it will disappear. We should be honest in admitting that it can become a slogan when there are no longer gestures and spaces for sharing life with them in our own lives and those of our communities. Then “*our masters*” and “family members” are soon referred to as “guests” and then “clients”. It is a degeneration that is not merely linguistic but it indicates that the focus of “family life” has been lost. Our family members, in fact, if they are truly such, are not our guests, much less our clients. I believe that returning to be family with the poor could mean taking a stand that would also redirect the operational plan of our programmes for the future and for our structural choices.

The primacy of relationship over technology

A danger we can face today is to approach people through mere assistance in response to their basic needs of food, water, personal hygiene, health-care and protection. These interventions are necessary but not sufficient, because the person is ‘other’ and ‘much more’: he or she needs human relations, true love, and spirituality. This does not mean that we have to determine what comes “first” and what comes “second” in terms of time, but rather to be keenly aware of what a human person needs now and to effectively coordinate our ministry based on this awareness.

Our response should go beyond a predominantly technical approach that is characteristic in the Western world. Our response should also go beyond taking care only of basic needs, characteristic of places marked by material poverty. We perform a great service to people when we preserve the awareness that

first and foremost come relationships, real and authentic relationships in which the other person is cared for. It is by this kind of care that we are attentive to all the needs of those we welcome in our centres. It is within this taking care that we do not restrict our action and our work to the narrow approach of providing services. It is again and again the parable of the Good Samaritan, who enters into a relationship with the person he meets on the road. Within this relationship, he takes care of his health and his wounds, and provides for him food and shelter.

Everyone needs human relations in their life. They need them because they are created in the image of God, whose essence is relationship. We cannot leave this fact hanging in the air, because it is the root of our actions. Because they are the image of God, human beings need interpersonal relationships in which they can feel loved. This is the fundamental and decisive experience of the life of every person. Therefore, these relationships must not be merely casual but intentionally chosen, characterised by love, confidence and optimism. These relationships provide authentic and essential care for people. There should not be rich and poor in terms of relationships. Like the manna in the desert, God wants each human being to have their share of relations every day, in order to continue along the path of life. We need to harmonically combine love and technology so that love becomes the spirit that animates the technical contribution, making it a valid instrument at the service of the creative power of love.

Our Houses must certainly stand out in terms of professionalism and technical services. But for those we welcome, regardless of age or circumstance, they must first and foremost be places of authentic relationship.

Our pedagogy inspired by faith

At the recent event organised in Como, on October 10, 2015, to commemorate the centenary of Father Guanella's death, the centre of Father Guanella's pedagogical inspiration expressed through painting.

From messy scribbles on a canvas, which were meaningless and totally unattractive, an artist was able to produce a work of art that materialised, almost miraculously, into the face of Christ. This is exactly what Father Guanella did, and we are called to perform this kind of art when we take care of the poor and the most needy. We have to recognize a work of art in those who, in one way or another, are considered garbage. We have bring that work of art out from them even though their beauty cannot be immediately seen.

The sociologist Mauro Magatti expressed himself in the following words at the event in Como on October 10, 2015: "*Western societies (and not only!) tend to produce garbage, including human garbage. Over the last hundred*

*years the problem has only increased... We are in a society, a western society, you risk being discarded simply because you do not function properly, or you are a child born with some deformity, or you are elderly, or an immigrant with nothing in common with us... This tendency to produce garbage... leads to a society that is inhuman and no longer people-oriented.”*¹⁶

We need to cultivate an anthropological and theological awareness as a basis for our pedagogy. It should naturally be shared with those who work with us religious. Every human being is the reflection and image of God, by whom he is created and towards whom he is intrinsically oriented. This is the foundation and the highest reason of the dignity every human being possesses from the moment of his conception, regardless of his personal status. Because of his dignity and in spite of his limitations, each person, in whom we see the face of Christ, merits not only our immense respect, but also the belief that he is important and precious.

Our pedagogy therefore strives to enhance the potential of every person, not only their physical, cognitive and functional capabilities, but also their communicative, interpersonal, emotional and spiritual abilities. We have to help them discover the wonders of everything that is beautiful, particularly the qualities of the human heart. We have to go through a patient and continuous action of stimulation and gratification, with constant encouragement, comfort and hope. Finally, this vision should be translated into a real educational project, to assist and promote the person.

With these characteristics, our pedagogical style and educational activity should make a fundamental contribution in rendering more human the society in which we live.

This contribution was attributed to Father Guanella and to his work by a perceptive reporter, who wrote in the magazine “Vita e Pensiero” shortly after his death: “*There is reason for fear at the thought of the future in store for society when its conservative and progressive spirit has been destroyed, together with Charity. It means a return to pure and simple paganism, since the absence of charity is characteristic of pagan societies. Even if not all of them had a Mount Taygetus, from where those born with natural defects were thrown down, none of them had even the merest idea of the flourishing development of institutions of providence and welfare that began after the triumph of the new law preached by the Nazarene*”¹⁷.

¹⁶ MAURO MAGATTI, *Tra storia e storie di vita*, Como 10 October 2015.

¹⁷ FILIPPO MEDA, *Studio su don Guanella*, in *La Divina Provvidenza*, year XXII, no. 12, December 1915, pp. 228-232.

In the newer contexts: allowing freedom of Spirit and freeing the Charism

Just as the Founder was a living expression of the Lord and his saving mission, so only in the measure in which he in turn is reinterpreted by his followers today, in the Church and its mission, can he continue to be a source of inspiration for a new creativeness of the charism. In view of this process of interpretation, a historical-critical study of the Founder is an essential condition to fostering, through time, a real union between him and the community. Nevertheless, the Spirit is always the decisive and defining factor. Just as the Spirit inspired the Founder and made him a model for others, so it also has the capacity to carry out the charism in new historical and cultural contexts. This is the challenge of the creative encounter with other cultures in which to give freedom to the charism, so that it may erupt and be enriched. It is significant that a Founder's death is an important part of his liturgical memorial. His death is both physical and, at the same time, symbolic, as a necessary moment of separation in order to leave the Spirit free and allow the Founder's followers to grow.

The charism of a Religious Institute should therefore be interpreted from a historical and a dynamic perspective. Not only should the Founder be understood within his own historical context, in order to grasp his prophetic indications and also his inevitable limitations. It is also equally necessary to identify the new horizons that the Spirit is opening to the charism; the new meanings with which the Spirit enriches the charism. The founding charism comes from the Spirit. It is defined both by the past of the Founder and by the future of his followers. Despite coming from completely new contexts, the followers of Father Guanella, by their vocation and by the grace given to them, are they themselves a continuous interpretation of the charism. Incorporation and integration in an Institute is a process that moves in two directions. Rather they are a mysterious exchange. Not only does each member grow in the image of the Founder, but the Founder himself grows in the ever new and varied image of those who follow him. It is a mysterious exchange because this reciprocity expresses the freedom of the Spirit, who guides the Church in its mission. Thus the Holy Spirit, as a divine Artist, not only recreates the image of the Founder, but also reveals new features of the face of Christ, and opens unexplored paths for the realization of his Messianic mission.

All this means that the path of history itself is a privileged place for continuous discernment of the founding charism.

Today, even for Congregations with a clear missionary identity, there is a real danger of recognising, at least in principle, the new frontiers of the mission. In practice, they continue to live, think and act in accordance with old patterns, exporting models of foreign cultures to whatever they go. We too can run the risk, in terms of structures and organisational settings, of replicating patterns and ways of operation that are based on our Italian culture. I do not believe that this is merely a theoretical risk, but rather something that should be examined with proper attention.

Purely by way of analogy, we could borrow Freud's theory of the death of the father as a necessary condition for children to reach maturity in life and to express their own potential and characteristics.

That theory could help us to go beyond our Founder and founders (the pioneer confreres in new territories) and give freedom to new forms of life. We should stop following the Italian way of doing things in our centres. We should rather pay attention to the rise and fall of the historical Guanellian centres that were unable to adapt themselves to the changes that society demanded. It seems that the evangelical little seed is valid even for our centres. It is still the best option in guaranteeing the presence of the charism in the family spirit and closeness of life with the poor. These are the aspects that should mark our being Guanellian.

Even regarding our consecrated life, we must be open to the freedom of the Spirit in inspiring new and different forms.

IN THE "WESTERN" CONTEXT: THE RISKS OF HOMOLOGATION (UNIFORMITY) AND OF WEAK THOUGHT

The risk of homologation or uniformity is not merely a theoretical risk for our work. Those who work in the social and medical field know very well how the repercussions of regulations, rules, standards, and so forth, over the long term, not only have consequences on the organisation and management of the work, but can easily affect the model of hospitality and care itself.

This involves the looming danger for the Guanellian centres to fall into a horizontal approach to the person, when providing some assistance, care and psycho-physical therapy. Uniformity is totally oblivious to the destiny of the human being, called to be in communion with the eternal and Trinitarian life of God... Lay workers are employed as good technicians, with various skills, but nothing more, and the Guanellian religious are reduced to mere providers of services. We must be aware of this, especially in de-Christianized Europe:

we have to keep watch for the danger of cultural uniformity in the way Guanellian works of charity are run.

This danger, in my opinion, is much more threatening because we too are under the influence of that particular philosophical thinking referred to as “weak thought”. It is dangerous because it empties the contents of our Christian faith. Though still using the Christian expressions, their content is made absolutely relative. It is easy to become homologated, totally uniformed when motivated by weak thought. Commenting on the needs and vocation of the human person, our Basic Document says: “*His ultimate need, which outlines and explains all his experience, is the innate desire of a relationship with God, expressed so poignantly by St. Augustine: “You have made us for Yourself, O Lord, and our heart has no peace until it rests in You.”*”¹⁸ Let me give an example. With children, it happens that, in the name of ‘respect’, we have to be ‘very respectful’ in not imposing upon them expressions of the Christian life like prayer. And yet, they do not give any suggestion pertaining the spiritual dimension of man. So the value of respecting children amounts to be silent and negligent towards a fundamental dimension of the human person. It is certainly difficult to satisfy a “need” for which there is no explicit desire, because it requires an effort of intelligent and creative pedagogical mediation. When we give in to that way of thinking we fall into homologation. This is just an example, although not a theoretical one. It shows a possible drift of which we must be wary.

In the Church - with the Church - for the Church

Co-essential to the nature of the Church

Consecrated life is co-essential to the very nature of the Church. In the light of this and other clarifications, Pope Francis has called for a revision of the document “*Mutuae Relationes*”. The image in John’s Gospel of Peter and John running to the tomb clearly expresses something that should characterize in every age the relationship between institution and charism. The charism, represented by John, always arrives first, and the Spirit assigns to it the task of a vision that only later will become clear to the institution. This is true not only with the Founder, but also with the presence of his religious community in the local church in which it works. It is the prophetic quality with which consecrated life builds up the church. It is the prophecy of God’s primacy, the prophecy of the possibility of communion in diversity, and the prophecy of charity.

¹⁸ *Basic Document*, part I, I, 4-19, p. 33.

The unique mission of the Church

Starting from the Second Vatican Council, Catholic theology has led us to include consecrated life and its ministry in ***the one and common mission of the Church***. Pope Francis greatly emphasised the ecclesial dimension of the charisms in the programmatic Apostolic Exhortation of his pontificate, *Evangelii Gaudium*. “*These gifts,*” Pope Francis writes, “*are meant to renew and build up the Church. They are not an inheritance, safely secured and entrusted to a small group for safekeeping*”¹⁹. These kinds of statements are well-known and accepted theologically, but do not easily become real and concrete. They have still a hard time to move from theory to ecclesial practice, especially where there are reciprocal barriers, mistrust and divergent paths. A centre often acts in an isolated way within an area or a local church, with a self-referential mind-set’. Often the local diocese (or parish) is far from feeling the presence and the ministry of religious as an expression of its own mission and existence in that area. We need to cultivate a profound ecclesial sense in our way of being and working. We need to become promoters of a new vision of the Church, which expresses its mission through the richness of its various charisms.

With the laity in the church-communion

The very nature of a charism is to be a gift from God to the Church, understood as the people of God. In this sense the charismatic gift is not only for the consecrated people that make up a religious family, but rather for all the members of God’s people, the Catholic laity.

For this reason, there is a lay form of living and expressing a charism that is part of its very nature. This lay form was not born and it is not carried out because a religious delegates lay people to do something. This lay form has its own clear and authoritative identity. We must support those lay forms that express our charism. I do not think, however, that we need to apply to them conditions other than those indicated for the Guanellian religious at the beginning

¹⁹ E.G., 130: “*The Holy Spirit also enriches the entire evangelizing Church with different charisms. “These gifts are meant to renew and build up the Church. They are not an inheritance, safely secured and entrusted to a small group for safekeeping; rather they are gifts of the Spirit integrated into the body of the Church, drawn to the centre which is Christ and then channelled into an evangelizing impulse. A sure sign of the authenticity of a charism is its ecclesial character, its ability to be integrated harmoniously into the life of God’s holy and faithful people for the good of all. Something truly new brought about by the Spirit need not overshadow other gifts and spiritualities in making itself felt. To the extent that a charism is better directed to the heart of the Gospel, its exercise will be more ecclesial. It is in communion, even when this proves painful, that a charism is seen to be authentic and mysteriously fruitful. On the basis of her response to this challenge, the Church can be a model of peace in our world.*”

of this report. Only a real and personal encounter with the charism of father Guanella will give strength and vigour to authentic experiences of sharing and co-responsibility.

CONCLUSION

I would like to conclude this report by applying the words of a Latin American poet to us spiritual Daughters and Sons of Father Guanella, both consecrated and lay people, entitled: *“If God gave me a piece of life (ED: in our case, future life) ...To all people I would say how mistaken they are when they think that they stop falling in love when they grow old, without knowing that they grow old when they stop falling in love. I would give wings to children, but I would leave it to them to learn how to fly by themselves. To old people I would say that death doesn’t arrive when they grow old, but with forgetfulness.”*²⁰

This also applies to us in relation to Father Guanella. It applies both to the “old” Communities of the Congregation and to the “young” ones. It applies to the consecrated and to the lay people. We will grow old if we no longer fall in love with the gift we have received through Father Guanella... and we will die if forgetfulness prevails within us.

Fr. MARCO GREGA, SdC

²⁰ GABRIEL GARCIA MARQUEZ, *Farewell Letter*.

PROFUNDIZACIONES

EN LAS HUELLAS DEL PADRE

El 27 de julio de 1935, al final del trigésimo aniversario celebrado en sufragio de Mons. Aurelio Bacciarini en la Parroquia de San José en el Triunfal, el P. Giuseppe Galloni S. J.¹ exaltaba la sintonía espiritual de don Guanella y del cohermano suizo de esta manera: “Cuando se escriba la historia de la fundación y del desarrollo de la Congregación de los Siervos de la Caridad, si se desea decir a quién sea esta mayormente deudora de su bien, al nombre de don Guanella que la fundó y le dio el primer impulso deberá agregarse el nombre de Bacciarini, que coronó los designios del Fundador e, intérprete fiel de su voluntad, heredero legítimo de su espíritu, promovió incansable la suerte de la Obra por Él creada, y multiplicó por doquier y con todos los medios los méritos y las glorias de caridad”.

En este año particular de la vida consagrada, en el que recibimos diversos estímulos para “volver a nuestras fuentes”, proponemos estas páginas tomadas del libro El Obispo Aurelio Bacciarini de Mons. Emilio Cattori.

Ellas nos hacen disfrutar el vínculo de Mons. Bacciarini hacia don Luis y nos impulsan a redescubrir su profundidad espiritual.

El Venerable Aurelio Bacciarini, eco estupendo de San Luis Guanella, nos ayude a tomar de nuestras Constituciones (la Santa Regla) la originalidad de nuestro ser guanellianos para caminar “en las huellas del Padre” y aumentar en nosotros el sentido de pertenencia como verdaderos heraldos de la espiritualidad, del carisma y de la misión guanellianos.

¹ Galloni, P. Giuseppe SJ., nacido el 18-12-1865 en Pianoro (Bologna); ingresó en la Compañía de Jesús el 21-10-1887, profesando en perpetuo el 2-2-1903. Publicó diversos escritos hagiográficos: *La educación cristiana de la juventud: nueve conferencias*; *El beato Roberto Bellarmino*, Cardenal de la Santa Iglesia Romana; *Vida de Pío X*; *El Siervo de Dios Mons. Giuseppe Bedetti*, sacerdote boloñés.

Mons. Bacciarini, al hablar de su nombramiento como sucesor de Don Guanella, se preguntaba: “¿Por qué yo llevo este nombre, mientras estoy tan alejado de sus virtudes? Sucesor es aquel que custodia la heredad de obras buenas y santas: ¿por qué yo llevo tal nombre, mientras con mis pecados no hago otra cosa que echar a perder una heredad tan valiosa y grande? ¡Ah, que Dios me despoje de esta calificación y me conceda concluir mis días en la penitencia, en los refugios abiertos a los pobres por la caridad de don Luis!”.

Estos humildes sentimientos no hacen más que confirmar su fidelidad a la idea de Don Guanella.

Él tenía fijo en su espíritu que el porvenir de la Congregación podía estar garantizado solo a condición de tener una verdadera formación de los congregados en el espíritu religioso. A este fin él dirigió la mayor parte de sus esfuerzos. Lo relevamos a partir de sus circulares a los cohermanos. En ellas, recuerda las máximas del Fundador sobre la vida religiosa y dice: “¡Dios nos guarde de olvidar su palabra y apagar su espíritu!”.

Desde Milán, donde había participado con los cohermanos de los Ejercicios, prescribe a los propios cohermanos, dispersos en diferentes Casas, que sigan un ordenamiento diario uniforme para las prácticas de piedad, “siendo necesario – dice – especialmente con vistas a la próxima aprobación, que sean poco a poco llevadas a la práctica las normas de vida común y religiosa contenidas en nuestras Constituciones y en el Reglamento que nos dejó el llorado Superior” (16 de setiembre de 1916).

En la vigilia del primer aniversario de la muerte del Fundador se dirige a los cohermanos: “En este momento, me arrodillé ante su tumba bendita y apoyando la cabeza sobre esa piedra, me puse a escuchar qué decía el gran corazón de don Luis a sus hijos huérfanos. Y me pareció que Don Luis levantaba su santa mano sobre la cabeza de cada uno de nosotros y nos bendecía uno por uno con palabras buenas, paternales y sabias, así como hacía en los días de su vida”.

“Con la querida imagen de Don Luis siempre ante los ojos, continuemos promoviendo las Obras que Él nos dejó en herencia preciosísima; y crezcamos cada día más en su espíritu, atesorando sus ejemplos de pobreza, de humildad, de caridad, de sacrificio, de oración incansable, siempre despreciando el mundo y siempre mirando hacia el Cielo”.

Similares son los sentimientos que expresan a los cohermanos, en el segundo aniversario de don Guanella: “Es necesario que llevemos tallados en el corazón, en la vida y en las obras los ejemplos del Fundador, sus máximas y especialmente su Regla, en la cual nos transfundió, como soplo inextinguible, todo su espíritu”.

El año siguiente, desde Lugano, en el que llama su triste exilio, escribe: “Son ya dos años que me encuentro lejos de vosotros; pero ni el tiempo ni la distancia logran debilitar en mí el afecto por las Obras de don Luis, Padre

nuestro, y por vosotros que, por singular misericordia del Señor, sois sus afortunados cooperadores y continuadores. Por el contrario, me parece que cuanto más larga se hace la lejanía, tanto más intenso se hace el afecto y más indomable el apego a la institución providencial que don Luis nos entregó como común y preciosísima heredad. Ninguno de nosotros, con la ayuda de Dios, dejará de cumplir los propósitos del bien, compendiados en la práctica de la Santa Regla y en el recuerdo extremo de don Luis: Orar y padecer. Esta debe ser nuestra perseverante intención, no sólo para nuestra santificación personal, sino para el sólido desarrollo de nuestra querida Institución, que, después que de Dios, depende de nuestra correspondencia a la gracia y a la vocación, de las que el Señor nos ha hecho un don precioso” (18 de diciembre de 1918).

UN ACICATE

Mientras se esperaba la próxima aprobación de la Congregación, en 1919 se supo que había sido pospuesta para dar tiempo a los Siervos de la Caridad de lograr una mayor uniformidad de vida religiosa, instituir un Noviciado regular, además de preparar otro texto de las Reglas, para que estuvieran en conformidad a las prescripciones del nuevo Código de Derecho Canónico de reciente publicación. El Superior Monseñor Bacciarini aprovechó ese tiempo de espera para dar a sus Cohermanos normas precisas de vida religiosa, con una firmeza tal que se explica solo por su gran afecto hacia la Congregación.

Aquella circular que dijo había nacido “como un río de sangre del corazón”, herido poco antes por un gran disgusto, concluye con estas palabras: “Puede quizá pareceros duro cuanto he dicho, oh queridos cohermanos, pero más dura será ciertamente la suerte de nuestra querida Congregación si no llegamos a estas normas de vida con unanimidad y constancia. No nos lamentemos – así exhortaba – de inmolar finalmente nuestra comodidad y nuestra mísera vida en el altar de la Congregación, para que (la Congregación) florezca para la salvación de innumerables almas. La muerte no tarda: aquellas comodidades y aquellos hábitos que alguno quizá no quiera dejar ahora, la muerte misma, cuanto antes, con su rígida guadaña, ordenará abandonar” (19 de julio de 1919).

Fue un enérgico acicate, pero no bastó a hacer levantar el vuelo a todos los congregados hacia la misma meta. Y aquí está en Como, un par de meses después, para el cierre de los Ejercicios Espirituales de los Siervos de la Caridad, teniendo con ellos un grave y paternal discurso, enteramente dirigido a confirmar y explicar las órdenes impartidas. “Ayer por la noche, al final de la lectura del admirable reglamento de don Luis – así Monseñor Bacciarini – me

llamó la atención el último párrafo con el que concluye su escrito. Él dice: ‘La mejor manera de consolidar nuestra Institución es la de consolidarnos en el espíritu religioso y en la observancia de las reglas: intención muy noble y grave, merecedora de que se aplique con potencia de deseo y de sacrificio’”.

“Estas líneas, la mano santa de don Luis las escribía en julio de 1915, tres meses antes de su muerte. Me parece que estas palabras son como un testamento. Él presentía la eternidad, y antes de dejarnos quiso esculpir una vez más en nosotros el pensamiento que lo dominaba – el pensamiento, es decir, que el Instituto se consolidará, florecerá, se extenderá como árbol inmenso, con una sola e imprescindible condición – es decir, que nosotros nos consolidemos en el espíritu religioso y en la práctica de la Regla. Debemos sentir un verdadero anhelo por nuestra querida Congregación y no encontrar paz hasta que no la veamos consolidada, según el designio de don Luis”.

Tras haber mencionado una reciente enfermedad suya, prosigue: “Entonces pensaba: si debiera morir, ¿qué lamentaría dejar en la tierra? Y me parecía y me parece que una sola cosa lamentaría dejar; no la cruz de oro o el pastoral, la mitra o el palacio episcopal: ¡pobres cosas que jamás he soñado! Lamentaría dejar esta, nuestra querida Congregación, todavía no del todo consolidada en la práctica de la Regla, no todavía provista de ese sello de estabilidad que es la aprobación de la Iglesia. Y me parece, en cambio, que el día que la viera consolidada, aprobada, como la quiso don Luis, yo diría: “Nunc dimittis...”. De hecho, me parece que podría también decir al Señor: Si mi muerte anticipada acelerara este día, de buen grado moriría, así como de buen grado, con este fin, dejaría la vida junto a la tumba de don Luis, antes de regresar a mi Diócesis. Con esto quiero señalar qué grande debe ser nuestro compromiso de trabajar para la formación completa de nuestro querido Instituto”.

CONTINUAS INCITACIONES

Tampoco la última exhortación logró plenamente su propósito. Y entonces Monseñor Bacciarini en los años siguientes continúa, mientras sea necesario, insistiendo repetidamente, impertérrito; siempre, sin embargo, con gran caridad. Es admirable que, a pesar de las penosas diferencias de dirección, permaneció siempre intacto entre los cohermanos el vínculo de la más fraterna caridad.

Desde Davos, donde el Obispo Bacciarini se encontraba por razones de salud, escribe en 1920 a los cohermanos reunidos en Como para los Ejercicios y a los candidatos al sacerdocio una carta edificante: “Desde hace tanto tiempo yo recojo todas las cruces que me manda el Señor y las presento a la mirada

de su misericordia para que las acoja para nuestra Congregación. Y me parece que, si a la Congregación le sirviese el pobre sacrificio de mi vida, no dudaría un instante en hacerlo con toda la alegría, y de corazón. Esto os digo – precisaba – para que entendáis cuánto me urge la santificación del Instituto y cuánto todos debemos trabajar para alcanzar este objetivo.”

No satisfecho con esta carta, el celoso Superior le hace seguir de inmediato una segunda: “No puedo abstenerme de enviaros aún un cordial saludo, antes de que dejéis el Santuario del Sagrado Corazón y la tumba del Padre común. Tengo firme confianza de que todos vosotros, sin excepción, salís de los Ejercicios con el propósito de llevar a todas las Casas adonde iréis, toda nuestra Regla, con su espíritu, con sus prácticas, con sus infaltables sacrificios”.

“Se siente a menudo el lamento de que la Regla no es entendida por todos, ni por todos practicada; lamento que me llega directo como una herida en el corazón. Pero, queridos cohermanos, el lamento no es remedio. ¡Remedio es la cooperación de todos al triunfo de la Regla en todas las Casas y en todos los individuos!”.

Para la Navidad de 1921 desde Lugano, escribe nuevamente a los Siervos de la Caridad y dice: “Nada se impone, así como nuestra personal santificación – en la observancia de la S. Regla y en el ejercicio generoso de la caridad – porque solo esta nos hará instrumentos menos indignos en las manos del Señor para continuar la obra bendita de nuestro Padre y Fundador y para salvar almas en gran número” (21 de diciembre de 1921).

UNA GRAN ALEGRÍA

Finalmente, Monseñor Bacciarini pudo obtener del Papa que fuera aceptada su dimisión como Superior de la Congregación y, al dar comunicación de esto el 5 de febrero de 1924, él se despidió de los cohermanos con estas palabras: “No es necesario agregar que continuaré haciendo, como me parece delante de Dios haber hecho hasta ahora, todo lo que me sea posible para el bien de la Congregación, que me interesa sobremanera. Especialmente tengo la intención de contribuir, según la Regla y en unión de espíritu con los nuevos Superiores, a la cada vez mejor formación religiosa de la Congregación, en la que está la verdadera garantía del porvenir seguro de la Congregación misma”.

Siguiendo este, su propósito, en la misma víspera del nombramiento del nuevo Superior, el 27 de febrero de 1924, Monseñor Bacciarini dirigió a los cohermanos una reflexión sobre un momento aun ‘gravísimo’ para la Congregación. Los congregados, se puede decir en su totalidad, estaban bien animados, beneméritos por sacrificios generosos y por sincero afecto a su Congregación,

pero no todos habían encontrado aún la orientación definitiva; les faltaba todavía fundirse para formar una misma familia religiosa. A tal fin sirvieron magníficamente estas enérgicas y últimas expresiones de Monseñor Bacciarini: “Es necesario restablecer en todas las Casas la vida de Regla, como también es necesario vincular a las Casas entre sí, porque una de las causas del malestar de la Congregación es que cada casa – se puede decir – obra por su cuenta, sin ese nexo que debe haber entre las Casas de una misma congregación. Y si no se subsana, debemos estar convencidos de que se pone en riesgo la vida de la Congregación.”

“Se afirma con optimismo que las Casas se pueden mantener en pie y hacer florecer con el ingenio, con la habilidad, con la inventiva, con el espíritu de iniciativa, con la voluntad de hierro. Con todo esto quizá haréis buenos negocios, ¡pero no haréis una congregación! Una congregación – y de esto debemos estar convencidos, como del Evangelio – una congregación es obra sobrenatural, es obra de la gracia; y la gracia se tiene o se pierde según nuestra correspondencia a ella y sobre todo según la observancia de la Regla. Es por esto que San Alfonso decía: ‘Tengo más miedo de una falta a la Regla que de cualquier dificultad’. Es por esto que dijo otra palabra terrible: ‘Aquellos que se proponen practicar la Regla, yo los bendigo: los que van contra ella, si no los maldigo yo, los maldecirá el Señor.’”

“No se diga tampoco que don Luis no quería una congregación. Sería hacer una ofensa a don Luis, sería alterarlo, falsearlo: su mira fue esta, toda su vida fue esta. Y si don Luis no pudo dar una mejor estructura, digamos también: ‘¡Mea culpa!’”.

“De todos modos, ahora todos juntos, con la ayuda de Dios, hemos de compensar el tiempo perdido. Y para hacer esto se necesita: 1. Un Superior que tenga las ideas justas y la capacidad y la fuerza de traducirlas en la práctica. 2. Un Consejo que tenga las ideas y el espíritu del Superior, porque un Superior, quienquiera sea, sin un buen Consejo termina muy mal. 3. La cooperación de todos los hermanos”.

“Hago esta hipótesis: si hubiera alguno que ni ahora ni nunca aceptará la Regla, como nos la dio la Iglesia, que este no sacrifique la Congregación para sí mismo, sino que se sacrifique a sí mismo por la Congregación y se retire. Dios proveerá; pero no se comprometa por ideas personales el desarrollo y el porvenir de la Congregación y – ¡Dios no lo quiera! – la vida misma de la Congregación.”

“Este es mi modo de ver, como lo siento ante Dios, a don Luis, a la Congregación; y lo he dicho claro. No cumpliría con mi deber y no amaría a la Congregación si no dijera todo lo que puede tomar para su verdadero bien”.

Como Superior él había siempre predicado la vida de Regla, pero esta vez la predicó de modo tal de poner un término a la angustiada y demasiado larga crisis de puntos de vista, y tuvo el consuelo de lograr plenamente su propósito.

Era de hecho elegido por unanimidad don Leonardo Mazzucchi, con un Consejo con ideas exactamente conformes a las de Monseñor Bacciarini, quien al día siguiente escribía con júbilo al nuevo “Revmo. y queridísimo Superior: soy el primero, creo, en escribirle con este título y estoy orgulloso de ello. Esta mañana he celebrado en acción de gracias. ¡No puedo contener la gran alegría de ayer! Al ver a la Congregación que se afirma así en su dirección, me siento mucho más animado a hacer también de mi parte lo poco que puedo, y me siento también más impulsado a regresar para trabajar, con la ayuda de Dios, junto a Usted y en felicísima dependencia de Usted” (29 de febrero de 1924). Al dejar de ser Superior, permaneció como miembro del Consejo hasta su muerte.

LO QUE NO DEBE CAMBIAR JAMÁS

En 1922 las Hermanas de don Guanella celebraban el vigesimoquinto aniversario de la fundación de su Casa Madre (1897), y el quincuagésimo de la profesión de las primeras hermanas, entre ellas la Superiora General, que tuvo lugar en Pianello en 1872.

Monseñor Bacciarini aprovechó la ocasión para decir en esa circunstancia su palabra, eco fiel de la del Fundador: “Hoy es necesario confirmarse en los buenos propósitos de la vida religiosa y santa. Estos aniversarios nos recuerdan al Fundador y al espíritu del Fundador. Y nosotros debemos renovar el propósito de querer morir antes que abandonar el espíritu del Fundador. Una congregación vive y florece cuando está en el espíritu del Fundador: decae y muere cuando se aleja de él.”

Después de haber enumerado los signos de la decadencia religiosa, esto es: el debilitamiento del espíritu de oración, el poco cálculo de la Regla, el espíritu de independencia, el buscar la propia comodidad, las faltas a la caridad, continúa: “Por esto, cuando se trata de elegir a las hermanas para los cargos de la Congregación, primero: prestar atención al espíritu; si el espíritu es justo, se lleven entonces a lo alto; si el espíritu no es justo, hay que dejarlas en el polvo, más aún, orad a Dios que les cambie el espíritu o las aleje de la Congregación. Así se aleja el mal espíritu y así se mantiene el buen espíritu. Estas cosas mantenedlas siempre en la memoria y regulaos según estos principios”.

Tampoco la Congregación de las Hermanas escapó de una crisis de estabilidad, y he aquí a Monseñor Bacciarini que se ocupa diligentemente de esto: “Por desgracia, la Congregación está dividida y agitada. San Ignacio dice que la mayor desgracia de una congregación es la de estar dividida. Dios, que ha permitido esta desgracia, sabe por qué: nosotros adoramos sus designios. Pero

vosotras orad y decid a la Virgen que se ocupe de la Congregación y por los méritos de Jesucristo, por sus méritos, por los méritos de los Santos, por los dolores de don Luis, por las fatigas y por las cruces y por el sacrificio de las hermanas que están en el Paraíso, tenga piedad de la Congregación y le devuelva la paz y la unidad”. La gracia no tardó en llegar.

La firmeza y el tono de sus exhortaciones revelan en él la reconocida autoridad que le venía del Fundador. El afectuoso interés que siempre demostró por la buena marcha de la Congregación revela además un poco de esa paternidad que corresponde al Fundador don Guanella, porque realmente también colaboró mucho con él en la consolidación de la institución, de modo de sentirla en su corazón un poco también como propia. Nos convencemos de esto todavía más al releer las diversas prédicas mantenidas por él en ocasión de la fiesta anual de la Virgen de la Providencia a las hermanas, en la Casa Madre u otros lugares. Se conservan sus discursos de los años 1921, 1923, 1924, 1925, 1929; en los últimos tres años él celebró la fiesta en la Casa Madre de Como. He aquí un pensamiento de su último discurso: “Cada vez que vengo a visitar nuestras casas, encuentro ordinariamente siempre algo cambiado; cambiadas las casas mismas, por ampliación o por restauración; cambiadas las personas, o por traslado acontecido o por paso a la eternidad. Estos cambios son inevitables: es la condición de todas las cosas humanas. En cambio, hay una cosa que no debe cambiar jamás: ¡y es la fidelidad al espíritu del Fundador! Faltar a esta fidelidad significa ir errante por caminos falsos, ¡como el navegante que perdió la guía de la estrella polar!”.

Pensamientos del Venerable Mons. Aurelio Bacciarini sobre don Luis Guanella y la Congregación de los Siervos de la Caridad²

- Si debiera morir, ¿qué lamentaría dejar en la tierra?... No la cruz de oro o el báculo o la mitra o el palacio episcopal (¡pobres cosas que nunca he soñado!): yo lamentaría dejar nuestra querida Congregación, aún no del todo consolidada, no todavía provista de ese sello de estabilidad que es la aprobación de la Iglesia.
- Es necesario que llevemos grabados en el corazón, en la vida y en las obras sus ejemplos, sus máximas y especialmente su Regla, en la cual nos transfundió, como sople inextinguible, todo su espíritu.
- ¡Nos guarde Dios de olvidar la palabra de Don Luis y de apagar su espíritu!

² Fueron extraídos del libro *Almas, a cargo de di don Annibale Giannini*, Casa Divina Providenza, Como 1960.

- No es solo la oración lo que hace revivir a don Luis entre nosotros: él revive en sus obras de caridad, revive en los ejemplos que nos dejó y que cada uno de nosotros no debería olvidar jamás.
- ¡En los Siervos de la Caridad reviva Don Guanella con su vida santa, con el fuego de su celo! Tenemos el deber de cooperar para que el designio trazado por Don Guanella sea entera y estupendamente realizado.
- Nada se impone, así como nuestra personal santificación – ¡porque esta sola nos hará instrumentos menos indignos en las manos del Señor, para continuar la obra bendita por nuestro Padre y Fundador, y para salvar almas en gran número!
- Una Congregación es una obra sobrenatural, es obra de la gracia; y la gracia se tiene o se pierde según nuestra correspondencia y sobre todo según la observancia de la Regla.
- En la cada vez mejor formación religiosa de la Congregación está la verdadera garantía del provenir seguro de la Congregación misma.
- El Instituto se consolidará, florecerá, se extenderá como un árbol inmenso, con una sola condición, esto es, que nos consolidemos en el espíritu religioso y en la práctica de la Regla.
- Nada ayuda más al bien de la comunidad, al desarrollo verdadero de la Congregación, como el saber sacrificar por el bien común el propio “yo”.
- El sólido desarrollo de nuestro querido Instituto, después que, de Dios, depende de nuestra correspondencia a la gracia y a la vocación, de las que el Señor nos ha hecho un don precioso.
- Las obras de Don Guanella, precisamente porque son obras de Dios, han surgido desde el martirio. Desde el martirio de un hombre que ha padecido todo: la contradicción, la acusación, la oposición, la decepción, la pobreza, el sufrimiento de las deudas, la incertidumbre del mañana, el hambre, la sed, el cansancio, ¡todas las agonías del espíritu y del cuerpo!
- El triunfo de Don Luis sería más bello cuando la Regla fuera por todos y por todas partes fielmente observada.
- Crezcamos cada día más en su espíritu, atesorando sus ejemplos de pobreza, de humildad, de caridad, de sacrificio, de oración incansable, siempre despreciando el mundo y siempre mirando hacia el Cielo.
- ¡El Señor me despoje de este cargo (episcopal), y vuelva a la vida de nuestras Casas, a la vida de mis Cohermanos!
- ¡Cuánto mejor que Dios me lleve con él, si eso fuera para el bien y la santificación del Instituto! (8 de junio de 1920).

SOBRE EL MODELO DE LA FAMILIA

El 24 de octubre de 2015, en la Fiesta litúrgica de San Luis Guanella, concluyó en Roma el Sínodo sobre la familia.

Os ofrecemos algunos pensamientos sobre la familia tomados de los escritos del Fundador que reflejan la importancia de ser familia y de vivir en familia en su proyecto educativo.

Nos valem para ello del excelente trabajo de investigación de don Nino Minetti y don Giancarlo Pravettoni condensado en el libro Los horizontes y las dinámicas de la pedagogía guanelliana (Cuaderno del Charitas n. 21, Roma, Tipografía Trullo, 1996) realizado en preparación al XV Capítulo general de la Congregación.

Como explica Don Mario Carrera en la presentación de este cuaderno: “Los compiladores... han sabido tejer, a través de las palabras del Fundador, las perspectivas de un proyecto educativo animado por la sabiduría y la gracia cristiana”.

Las referencias constantes a las notas a pie de página y por consiguiente a los escritos del Fundador, nos ayuden aún más a profundizar la idea de la familia en muchos de sus escritos.

(N.d.T.: Si bien hemos traducido los títulos de los escritos citados en nota al pie, el número de página correspondiente corresponde a los respectivos textos en italiano).

La índole de la Institución es la educación de familia¹; el Instituto es como una familia, que prepara a sus hijos a extenderse y a fundar otras familias en ayuda a la humanidad sufriente².

1. NECESIDAD ORIGINARIA

Y así: vivimos más del afecto de la familia y de la caridad que del pan material que nos llevamos a la boca. Vemos familias pobres, pobres y miserables que carecen de todo, pero que conservan vívido el afecto de la caridad y del amor mutuo; entonces y en la hora de mayor necesidad, se ven escenas de gran afecto, escenas de caridad edificantes. Aprended de estas escenas tan tier-

¹ *Estatuto Crocine - 1893*, en *SpC*, p. 103.

² *Reglamento SdC - 1905*, en *SpC*, pp. 1156-1157.

nas y alabad la bondad del Señor que, también de este modo, de acuerdo con el frío de la nieve, adapta el calor de la lana³.

La familia de la Casa es una única familia de hermanos que se aman y se ayudan recíprocamente.

Cada tipo de persona tiene su sector especial con el fin de poder proveer según sus especiales necesidades⁴ y de ser dirigidos como en la propia familia⁵; pero eso no quita que los unos conversen con los otros, porque hace bien a los ancianos encontrarse con los niños y hace bien a estos encontrarse con aquellos; los “buenos hijos” al ver a los hermanos sanos se despiertan un poco y los santos, ante la vista de los enfermos, aprenden a amar y a compadecerse⁶; la juventud sale del afecto confidencial de la familia y se complace en el amor de la caridad doméstica⁷.

Y así como de tantos granos de harina cocidos en una masa se hace un pan que se come ofrece a la mesa común, así de los pensamientos menudos de cada individuo y de los afectos menudos se hace un solo alimento, acercándose al cual cada uno come hasta saciarse y, comiendo de él, adquiere vida⁸.

El Instituto hace vivir en un aire de antigua patriarcalidad que alivia y hace pensar en la sencillez de costumbres y permite reposar de esa fiebre insaciable de trabajo, de la sed de oro que puebla nuestras ciudades y nuestras familias de neurasténicos y que da a la crónica una columna de suicidios, de delitos y de horrores de todo tipo⁹.

En nuestras Casas hay más de quinientos asistidos: están unidos por el vínculo de la caridad; nadie intenta salir, muchos piden entrar y cada uno se encuentra a gusto¹⁰.

2. VIDA DE FAMILIA

En las casas de la Divina Providencia, sacerdotes, hermanas, asistidos, son todos una familia que cree unida, que ama unida, que obra unida, bajo la mirada de Aquel que todo lo ve, que castiga el mal y premia el bien¹¹.

³ *Reglamento HsMP - 1911*, en *SpC*, p. 586.

⁴ *Reglamento interno HsC - 1899*, en *SpC*, p. 1078.

⁵ *Reglamento de la Obra masculina - 1893*, en *SpC*, p. 77.

⁶ *Reglamento interno HsC - 1899*, en *SpC*, p. 1079.

⁷ *Ivi*, p. 1038.

⁸ *Reglamento interno HsC - 1899*, en *SpC*, p. 975; *Máximas de espíritu - 1888-1889*, en *SpC*, p. 22.

⁹ *LDP*, julio 1904, p. 86.

¹⁰ *LDP*, 1895, p. 270.

¹¹ *LDP*, julio 1904, p. 86.

El verdadero Superior de la familia es el Señor providente¹².

Los superiores sean más padres, hermanos y amigos que superiores; favorezcan con sencillez el amor confidencial propio de las familias patriarcales. Llamen por su nombre a los dependientes como hijos, hermanos, amigos queridos y conozcan íntimamente sus inclinaciones y sepan tratarlas. Muestran su autoridad solo en casos raros y necesarios, para que no suceda que la autoridad obre a expensas de la caridad. Lo que no se consigue con la dulzura de modos, es raro que se obtenga con la fuerza de una orden. Se capturan más moscas con una cucharada de miel que con cien barriles de vinagre¹³.

Los superiores deben proveer al cuerpo y al alma como buenos padres y madres de familia¹⁴. Cumplir el deber de alimentar, criar, educar¹⁵: instruyen a los abandonados en el alma, los educan en la mente, los nutren en el cuerpo, los cubren con vestimenta¹⁶.

Desde los asistentes a las diversas clases de asistidos se mantenga un gobierno de familia, mezcla de autoridad y de amor¹⁷.

Se aprecie a todos los asistidos como amigos queridos y buenos hermanos en Jesucristo¹⁸. El comportamiento sea siempre el de hermanas (hermanos) mayores y menores, hermanas (hermanos) que entre ellos se aconsejan y se corresponden con afecto patriarcal de familia religiosa¹⁹.

En particular, se debe la atención más diligente a los niños que, tras dejar la casa paterna, dan sus primeros pasos en el hogar: aquí deben por tanto encontrar quien les haga de padre amoroso y de madre piadosa²⁰. Los huerfanitos que nos son confiados deben encontrarse en nuestra Casa como y mejor que en su propia familia²¹.

Con las asistidas (asistidos) se tenga afecto como a madres (padres), paciencia como a hijas (hijos), para ir en auxilio de sus necesidades²².

Sepan inspirar de sí mismos un afecto respetuoso, como de hermanos y hermanas que no tienen otra meta que salvar el alma y dar gloria al Señor²³.

¹² Ivi, p. 5.

¹³ Ivi, p. 15.

¹⁴ *Máximas de espíritu - 1888-1889*, en *SpC*, p. 46.

¹⁵ *Reglamento de la Obra masculina - 1893*, en *SpC*, p. 77.

¹⁶ *Estatuto Crocine - 1893*, en *SpC*, p. 101.

¹⁷ *Reglamento HsMP - 1911*, en *SpC*, p. 451.

¹⁸ *Reglamento interno HsC - 1899*, en *SpC*, p. 1035.

¹⁹ *Reglamento HsMP - 1911*, en *SpC*, p. 69.

²⁰ *Reglamento SdC - 1910*, en *SpC*, p. 1238.

²¹ *Reglamento HsC - 1897*, en *SpC*, p. 905.

²² *Estatuto Crocine - 1893*, en *SpC*, p. 100.

²³ *Estatuto Crocine - 1893*, en *SpC*, p. 86.

Los asistentes deben con corazón de padre y de hermano acompañar a los dependientes en cada uno de sus pasos con caridad y paciencia²⁴. Sin embargo, la naturaleza del Instituto es también la de conceder, cuanto se pueda, esa familiar libertad de la que se goza en toda buena familia cristiana²⁵.

Aquellos que obedecen, más que obedecer con temor de siervos, deben actuar con la alegría de hijos afectuosos²⁶. Deben amar con afecto de hijas a sus institutrices, las cuales, a su vez, deben tener hacia ellas un corazón materno²⁷.

Es necesario que los miembros de la Casa se alienten, se amonesten mutuamente, que suavemente pero con fuerza se impulsen a obrar, de tal modo que los miembros de la Casa realmente se perfeccionen día a día a sí mismos y sean además de ayuda a los demás en algún buen progreso en la virtud²⁸.

Sucedan a veces en la familia escenas muy conmovedoras. Hermanos enfermos en su cuerpo, que arrastran las extremidades; hermanos enfermos en su mente, que caminan como ovejas fuera del rebaño. Y al lado de ellos encontramos hermanos que, al trabajar para dar sustento a quien languidece, se fortalecen como un Sansón. Están al lado de quien no conoce el propio mal, hermanos de corazón piadoso que se compadecen al modo de un salvador. Mientras tanto, los pobrecitos tienen en ellos un alivio²⁹.

En la casa un hermano rico y sabio beneficia a los demás, que lo son menos, porque en familia los bienes son en común³⁰. Los hermanos mayores ayudan a los menores y quien es sano extiende su mano a quien yace enfermo³¹.

Los miembros de una familia cristiana tienen un corazón para amar y se aman los unos a los otros con afecto auténtico³².

Finalmente, todos debemos estar unidos en la mente, en el corazón, en el cuerpo, para procurar el bien de la Casa³³. En una familia, la felicidad es completa cuando cada miembro cumple con su deber³⁴.

²⁴ *Reglamento interno HsC - 1899*, en *SpC*, p. 981.

²⁵ *Estatuto HsC - 1888-1889*, en *SpC*, p. 10.

²⁶ *Máximas de espíritu - 1888-1889*, en *SpC*, p. 29.

²⁷ *Reglamento Siervas Pobres - 1886*, en *SpC*, p. 10.

²⁸ *Máximas de espíritu - 1888-1889*, en *SpC*, p. 29.

²⁹ *En la tumba de los muertos*, en *SAL*, p. 1340.

³⁰ *APs*, p. 98.

³¹ *APs*, p. 43.

³² *En la tumba de los muertos*, en *SAL*, p. 1315.

³³ *Máximas de espíritu - 1888-1889*, en *SpC*, p. 30.

³⁴ *APs*, p. 45.

3. A IMITACIÓN DE LA SAGRADA FAMILIA

Los miembros de la Pequeña Casa conviven entre ellos a semejanza de la Sagrada Familia³⁵. Es la intención de las Casas y de las obras del instituto crecer en su imitación³⁶, tomarla como modelo³⁷.

Más aún, debe considerarse como la Sagrada Familia³⁸. Jesús, María y José eran tres personas y un corazón solo³⁹; en la pobreza y en las persecuciones, vivían unidos en una caridad y en una paz que debía luego volverse de edificación y enseñanza universal⁴⁰.

Las Casas de la Divina Providencia, reunidas en un corazón y en una sola familia, reflejarán en la tierra a la Sagrada Familia⁴¹:

- al tratar a las personas con dulzura de modos y con la caridad⁴²;
- en los vínculos recíprocos que serán reverentes, dulces, llenos de caridad y de dignidad⁴³;
- al obedecer y al ordenar⁴⁴;
- en las diferentes tareas de caridad⁴⁵;
- en la carrera del obrar bien⁴⁶;
- en el trabajo y en el sacrificio⁴⁷;
- en la disciplina⁴⁸;
- en crecer en edad y gracia⁴⁹;
- al hacer el bien en el ocultamiento de la fe⁵⁰.

Se dará así a la Institución el tono piadoso y genial de una familia que tiene su modelo en la Santa Familia⁵¹.

³⁵ *Máximas de espíritu - 1888-1889*, en *SpC*, p. 28.

³⁶ *Reglamento SdC - 1905*, en *SpC*, p. 1157.

³⁷ *Estatuto Crocine - 1893*, en *SpC*, p. 87.

³⁸ *Máximas de espíritu - 1888-1889*, en *SpC*, p. 41.

³⁹ *Vida de Sor Clara*, II manuscrito, p. 36.

⁴⁰ *Reglamento HsMP - 1911*, en *SpC*, p. 639, p. 641.

⁴¹ *Ivi*, p. 671.

⁴² *Estatuto Crocine - 1893*, en *SpC*, p. 82.

⁴³ *Reglamento HsMP - 1911*, en *SpC*, p. 539.

⁴⁴ *Ivi*, p. 536; *Reglamento interno HsC - 1899*, en *SpC*, p. 971.

⁴⁵ *LDP*, 1894, p. 140.

⁴⁶ *Ivi*.

⁴⁷ *Reglamento HsMP - 1911*, en *SpC*, p. 671.

⁴⁸ *Reglamento SdC - 1910*, en *SpC*, p. 1244.

⁴⁹ *Cfr. LDP*, marzo 1900, p. 17.

⁵⁰ *Reglamento SdC - 1905*, en *SpC*, p. 1157.

⁵¹ *Reglamento HsMP - 1911*, en *SpC*, p. 639.

El divino Niño nos haga merecedores de ser dignos imitadores de la unión y de la caridad de la misma Sagrada Familia⁵². Por eso, se honre de un culto especial el misterio y la fiesta de la Sagrada Familia⁵³.

4. AMBIENTE EDUCATIVO

Una verdadera gran familia: hay orden, disciplina, y, lo que es más importante, sólida piedad. Todos tienen el consuelo de ser útiles en algo. Bulle el trabajo hábil y bien hecho. Reina una vida de jovialidad y de alegría como apenas se encuentra en las casas de los ricos⁵⁴.

I. “Viven como en el seno de una familia dilecta⁵⁵” (ambiente de familia)

Es justo que todos los habitantes de la Casa vivan en ella con la misma confianza y con el mismo amor como si se encontraran en su propia casa⁵⁶; los niños son vuestros hijos, porque son los hijos de la caridad cristiana⁵⁷: aquí deben por tanto encontrar quien les haga de padre amoroso y de madre piadosa⁵⁸. Un número sin fin de desdichados que no tiene familia propia aquí encuentra a su propia madre en las Hijas de Santa María de la Providencia y encuentra el padre providente y amoroso en los voluntariosos sacerdotes⁵⁹. Ellos cumplen con la tarea de alimentar, criar, educar a los pequeños, como padre y madre hacia sus creaturas⁶⁰.

Espíritu - clima de familia

Los superiores en el acto de dirigir a sus dependientes favorezcan con sencillez el amor confidencial propio de la familia patriarcal⁶¹ y de la Sagrada

⁵² *Cartas circulares SdC*, en *SpC*, p. 1378; *Constituciones HsC - 1899*, en *SpC*, p. 962.

⁵³ *Estatuto HsC - 1898*, en *SpC*, p. 919.

⁵⁴ *LDP*, julio 1895, p. 276; cfr. *ivi*, 3 mayo 1913, p. 81.

⁵⁵ *LDP*, abril 1894, p. 141.

⁵⁶ *Reglamento HsMP - 1911*, en *SpC*, p. 710.

⁵⁷ *VM - 1913*, en *SpC*, p. 792.

⁵⁸ *Reglamento SdC - 1910*, en *SpC*, p. 1238.

⁵⁹ *LDP*, enero 1911, p. 197.

⁶⁰ *Reglamento de la Obra masculina - 1893*, en *SpC*, p. 77.

⁶¹ *Reglamento HsC - 1899*, en *SpC*, p. 971.

Familia de Nazaret⁶². Llaman por su nombre a los subordinados como hijos, hermanos y amigos queridos; si pueden contentarlos en sus pedidos, háganlo de inmediato y de buen ánimo, y si deben decir que no, díganlo con verdadero pesar en el espíritu y manifiesten su negativa con tal gentileza de modos que el ánimo de los demás no sea doblemente exacerbado⁶³.

Cuando conversan, háganlo con familiaridad cordialísima⁶⁴, como amigo con los amigos y como padre con los hijos⁶⁵, porque saben que están unidos en el amor⁶⁶.

Ellos además son ojos que con diligencia supervisan la marcha y corazones que se preocuparían ante cada peligro de mal⁶⁷.

Como el padre y la madre en una familia, ellos sugieren y persuaden a sus dependientes. Solo cuando la palabra dulce y acariciante no es escuchada empléense las órdenes y la autoridad⁶⁸.

Y vosotros, hijos, ¿qué haréis⁶⁹? Cuando el hijo imita en sí las virtudes del padre, entonces se forma de los dos un solo pensar y un solo querer⁷⁰. Mirad siempre a vuestros superiores y proponeos pensar como ellos piensan, desear lo que ellos desean, obrar como ellos obran constantemente, a fin de que no resalte con certeza ningún defecto en ellos, porque donde hay personas, allí hay también defectos. Y vosotros entonces sabed tolerar y compadeceros.

Por lo demás, vosotros mismos anheláis ser tolerados y compadecidos. Con estas buenas disposiciones os nacerá espontáneo obedecer, y obedecer con espontaneidad, sin un murmullo o susurro.

Con esto habréis cumplido otro deber que os incumbe y que es de ayudar, como hijos que ayudan a la madre en cada trabajo útil y adecuado a sus fuerzas de cuerpo y de espíritu⁷¹.

Debéis entonces sostener con valentía el peso de la tribulación, cada día y en cada encuentro de la vida. Las tribulaciones y los consuelos se alternan. Hay que amar las tribulaciones para ser merecedores de los consuelos en la prosperidad de la Casa⁷².

⁶² *Máximas de espíritu - 1888-1889*, en *SpC*, p. 29.

⁶³ *Reglamento HsC - 1899*, en *SpC*, 972.

⁶⁴ *APd*, p. 24.

⁶⁵ *LDP*, 1903, p. 1.

⁶⁶ *APd*, p. 24.

⁶⁷ *LDP*, junio 1895, pp. 270-271.

⁶⁸ *LDP*, enero-febrero 1904, pp. 14-15.

⁶⁹ *Reglamento HsMP - 1911*, en *SpC*, p. 676.

⁷⁰ *APd*, p. 24.

⁷¹ *Reglamento HsMP - 1911*, en *SpC*, pp. 676-678.

⁷² *Reglamento HsC - 1899*, en *SpC*, p. 969.

Estructura de familia

A fin de que todos puedan ser dirigidos como en su propia familia, en la Pequeña Casa hay sectores aparte⁷³, donde los asistidos son divididos en familia no por una idea preestablecida, sino naturalmente por la semejanza de la desgracia, por la coincidencia de las necesidades y por la espontánea elección del mismo trabajo⁷⁴.

Cada familia se denomina bajo la protección de un Santo particular:⁷⁵

- Obra del Niño Jesús para el asilo de las huerfanitas de dos a siete años.
- Obra del Ángel de la Guarda, que recoge a las huerfanitas de siete a quince años.
- La Obra de Santa Catalina Virgen y Mártir para las estudiantes que aspiran a obtener la licencia de la escuela primaria y a tener perfecto conocimiento de las artes femeninas.
- Obra del Venerable Cottolengo, que reúne a las hijas deficientes y sordomudas abandonadas.
- Obra de San Vicente de Paul para las pensionadas solteras o viudas, que quieren vivir *more religiosarum* y hacerse protectoras y colaboradoras en las obras de la misma Pequeña Casa.
- Obra de San Juan de Dios, que cuida a los enfermos de la Pequeña Casa y a los enfermos particularmente pobres en su domicilio.
- Obra de San Camilo de Lelis, que abarca la cura de los enfermos y de los crónicos que provienen de afuera.
- Obra de Santa Zita para la educación y la colocación de las hijas en el servicio doméstico en las familias.
- Obra de San Abundio, de los cooperadores y las cooperadoras externos que con su ayuda moral y económica participan de los beneficios morales de la misma Pequeña Casa.

Además, se inició en favor del sexo masculino las siguientes instituciones:

- Obra del Papa León XIII, que está destinada a reunir a los sacerdotes ancianos de diversas diócesis.
- Obra de Santo Tomás de Aquino que prepara a estudiantes y clérigos para el sacerdocio en ayuda a la Pequeña Casa y para la cura de almas fuera de ella.
- Obra de San Luis, que trabaja en los oratorios festivos y en las escuelas diurnas y nocturnas en favor de los hijos pobres del pueblo.

⁷³ *Reglamento de la Obra masculina - 1893*, en *SpC*, p. 77.

⁷⁴ *LDP*, marzo 1895, p. 241; cfr. *Reglamento HsC - 1899*, en *SpC*, p. 1004.

⁷⁵ *Reglamento interno - 1894*, en *SpC*, p. 119.

- Obra de San Jerónimo Emiliani, que es para los huerfanitos que se educan en las artes más comunes.
- La Obra de los Santos Inocentes, que alberga a los hijos abandonados de dos a nueve años.
- Obra de San José, para los ancianos crónicos y abandonados ⁷⁶.

Pero, incluso si cada categoría de personas tiene su especial sector, esto no quita que unos no puedan reír y conversar con los otros. Porque es bueno para los ancianos encontrarse con los niños y hace bien a estos encontrarse con aquellos. Los “buenos hijos”, al ver a los hermanos sanos, se despiertan un poco y los sanos, ante la vista de los enfermos, aprenden a amar y a compadecer.

No conviene sin embargo que estas visitas sean demasiado frecuentes o prolongadas, porque a causa de la fragilidad humana unos se volverían de peso para los otros. Se han también de consultar al respecto las prescripciones y los consejos médicos ⁷⁷.

Se capacitan además en las tareas de la Casa ⁷⁸, como en una familia donde los miembros, asociados por la reciprocidad de los afectos, prestan su trabajo con diligencia espontánea y se ocupan según su propia aptitud. El trabajo es sano si está estimulado por el ejemplo, por la necesidad natural de hacer algo y por el beneficio que el individuo obtiene del alojamiento y la comida, que recibe gratuitamente.

Se hila, se teje, se cose, se hace y repara calzado, prendas de vestir y lencería, se fabrica el pan, se lava, se trabaja como albañil, como herrero, como carpintero, como zapatero. Hay también una imprenta en la cual, como práctica de los pequeños alumnos, se imprime un periódico quincenal “La Divina Providencia” y se orienta a cierto número de chicos en esta noble arte ⁷⁹. Así como en los hormigueros y en las colmenas hay quien manda y quien obedece y todos esos insectos trabajan sin descanso, así con cada firme propósito superiores y dependientes trabajen con fuerza, como si fueran los únicos a proveer, y al mismo tiempo trabajen con tal confianza en la divina Providencia como para esperar todo de ella y nada de sí mismos ⁸⁰.

El orden y la limpieza reinan soberanos en nuestras Casas. Cada niño debe tener una cama buena, limpia, con elástico de malla metálica y buenas mantas. Haya lavatorios y agua en abundancia para la limpieza de cada día y no falten baños para todo aquel que los necesite ⁸¹.

⁷⁶ *Estatuto Víctimas del Divino Amor - 1893*, en *SpC*, pp. 59-60.

⁷⁷ *Reglamento HsC - 1899*, en *SpC*, p. 1079.

⁷⁸ *Ivi.*

⁷⁹ *LDP*, marzo 1895, p. 21; cfr. *Reglamento interno - 1894*, en *SpC*, p. 143.

⁸⁰ *Reglamento HsC - 1899*, en *SpC*, p. 968.

⁸¹ *LDP*, febrero 1900, p. 15.

Limpieza y orden también en el sector de los semideficientes, de los adultos y jóvenes. Sus habitaciones, si bien son pobres y despojadas, deben ser bien ventiladas y limpias; así como son numerosas de asistidos, sean igual de ordenadas y relativamente silenciosas; más aún, considerada la diversidad de la enfermedad y de la condición, sea verdaderamente admirable el modo y el orden con el cual trabajan y se recrean⁸².

Este es entonces el modo de tratamiento que se debe emplear en nuestras casas: en la mañana, sopa y pan en abundancia; al mediodía, sopa, pan y polenta junto con el plato; a los pequeños se les da un poco de pan como merienda; por la noche, sopa, pan y nuevamente un pequeño plato. Si este alimento fuera dado en el internado, sería ciertamente demasiado frugal; pero ¿quién puede encontrarlo así para niños pobres, a quienes, si regresaran a sus casas, les faltaría lo necesario? ¿No sería desadaptarlos, tratarlos ricamente, creando más necesidades en quien no tiene manera de satisfacer incluso las indispensables⁸³?

2. “Bien ordenada⁸⁴” (con disciplina familiar)

Hay algunos, y no pocas veces en puestos de responsabilidad que, incluso guiados por recta intención pero falsamente informados, dicen: “En las obras de la Pequeña Casa debería haber mayor disciplina; para la buena marcha de las personas y de las cosas no existen reglamentos precisos”.

A ellos cabe responder simplemente que: en cuanto a la disciplina⁸⁵, se usa la de una familia cristiana bien ordenada, conforme al ejemplo de la Sagrada Familia⁸⁶. Se trata por ello de esa disciplina indispensable en una numerosa comunidad que vincula a los asistidos en las acciones principales de la jornada y está subordinada a las necesidades del servicio, ni más ni menos que en la familia⁸⁷. Por lo demás no están unidos sino por el vínculo de la caridad⁸⁸, concediendo, en la medida en que se puede, esa libertad familiar que es natural en una buena familia cristiana⁸⁹.

Y en la Pequeña Casa parece que hay que agradecer al Señor, porque haciendo así, la piedad hacia Dios está arraigada en general en los corazones de

⁸² *LDP*, abril 1913, p. 64.

⁸³ *LDP*, febrero 1900, p. 15.

⁸⁴ *Reglamento SdC - 1910*, en *SpC*, p. 1244.

⁸⁵ *LDP*, junio 1895, pp. 270-271.

⁸⁶ *Reglamento SdC - 1910*, en *SpC*, p. 1244.

⁸⁷ *LDP*, marzo 1895, p. 241.

⁸⁸ *LDP*, junio 1895, p. 271.

⁸⁹ *Estatuto HsC- 1898*, en *SpC*, p. 930.

todos y el afecto de caridad recíproca existe, con buen acuerdo, en las quince familias o clases de asistidos que se tienen.

Por lo demás, nadie trata de salir⁹⁰, incluso si la puerta de la casa está abierta. ¡Por el contrario! En la Pequeña Casa viven por su propia elección y asumiendo los gastos correspondientes personas que, no teniendo familia, se complacen con esa familia de elección, creada, iluminada y cálida gracias a la caridad⁹¹.

SIGLAS

- Apd = *Vamos al Padre*. Invitaciones familiares para recitar bien la oración del Pater Noster, Como, Tip. dell'Ordine di Cavalleri e Bazzi, 1880, 172 p.
- Aps = *Vamos al Paraíso*. Breves exhortaciones en máximas y en ejemplos que acompañan a cada respuesta del Catecismo, Milán, Tipografía Eusebiana Editrice, 1883, 263 p.
- LDP = *La Divina Providencia*, boletín mensual, 1892-1915. [Facsímil]
- SpC = *Escritos para las Congregaciones* (Obras publicadas e inéditas de Luis Guanella, IV), Roma, Centro Studi Guanelliani - Nuove Frontiere Editrice, 1988, XXXI-1482 p.
- VM = *Ven conmigo*. La doctrina cristiana expuesta con ejemplos en cuarenta reflexiones familiares, Milán, Tipografía Eusebiana Editrice, 1883, 349 p.
- HsC = Hijos del Sagrado Corazón.
- SdC = Siervos de la Caridad.
- HsMP = Hijas de Santa María de la Providencia.

⁹⁰ LDP, junio 1895, p. 271.

⁹¹ LDP, marzo 1895, p. 241.

LA OBRA DON GUANELLA, DON QUE CONTINÚA EN LA IGLESIA Y PARA EL MUNDO

SIMPOSIO FIN DEL CENTENARIO

Luis Guanella 2015: una presencia que perdura

PREMISA

La conferencia final que me ha sido confiada debería partir de algunos interrogantes desafiantes para una mirada dirigida al futuro: *¿Qué es lo que la Obra Don Guanella puede aún ofrecer y testimoniar para promover el desarrollo humano de nuestro tiempo? ¿Cuál es su espacio de propuestas para el futuro? ¿Cuál es el rasgo de su rostro que la hace más auténticamente reconocible?*

Preguntas que, de manera diversa, remiten a una única cuestión fundamental: en tiempos históricos cambiados y en contextos culturales diferentes de aquellos de los orígenes, el carisma de don Guanella, ¿qué futuro tiene? ¿Y cómo puede proyectarse hacia el futuro?

Podríamos fácil y brevemente cerrar la reflexión, y por consiguiente también mi intervención, diciendo convencidos y con absoluta libertad de espíritu que el del futuro no es un problema nuestro, sino del Señor, que nos ha suscitado por la riqueza de la Iglesia, al servicio del mundo. Problema nuestro es, en cambio, la fidelidad y la autenticidad con las que vivimos el don que nos ha sido dado. Como decir que es bueno que cada uno haga su parte, dejando a Dios la suya, con la libertad de suscitar y llevar a cumplimiento sus dones, teniendo para nosotros la nuestra, con la responsabilidad de vivir en plenitud lo que Dios nos ha dado y nos llama a vivir. Poco o nada preocupados, entonces, por el futuro y por las estrategias con las que garantizarlo, decididamente inquietos y preocupados por nuestro grado de autenticidad al vivirlo hoy.

Y es bueno estar en este sano juego de las partes, ya que mantiene en equilibrio justo el pasado con el futuro, sin retórica al mirar hacia atrás y sin ansiedades al lanzarse hacia adelante, y ya que arraiga precisamente el discurso

en el presente, un presente a vivir “*con pasión*” como el Papa Francisco recordó en varias ocasiones a los consagrados/as¹.

En esta perspectiva trato de asumir como valor el límite vinculado a la parcialidad de mi punto de observación. Mi mirada, de hecho, es parcial porque está limitada solo a algunas partes de nuestra Congregación: a una zona histórica, la *Provincia Madre del Sagrado Corazón*, y a otra de reciente historia, la *Delegación Africana Nuestra Señora de la Esperanza*. Mi punto de observación, además, es parcial porque es solo italiano con respecto a una visión y a una experiencia carismática y a una expresión caritativa que en los años se ha ido enriqueciendo con el valor de otras culturas y experiencias eclesiales en las cuales nuestro carisma y nuestra presencia han tenido nuevo desarrollo.

Trataré de valorar este límite como un estímulo para captar algo que pueda ser sustancial para nuestra mirada sobre el futuro; y al dirigir la mirada al futuro creo que es oportuno asumir un principio fundamental que el Papa Francisco nos ha expuesto en la E.G.: *el tiempo es superior al espacio*.

“Este principio – afirma el Papa – permite trabajar a largo plazo, sin obsesionarse por resultados inmediatos. Ayuda a soportar con paciencia situaciones difíciles y adversas, o los cambios de planes que impone el dinamismo de la realidad. Es una invitación a asumir la tensión entre plenitud y límite, otorgando prioridad al tiempo... Darle prioridad al espacio lleva a enloquecerse para tener todo resuelto en el presente, para intentar tomar posesión de todos los espacios de poder y autoafirmación. Es cristalizar los procesos y pretender detenerlos. Darle prioridad al tiempo es ocuparse de iniciar procesos más que de poseer espacios. El tiempo rige los espacios, los ilumina y los transforma en eslabones de una cadena en constante crecimiento, sin caminos de retorno. Se trata de privilegiar las acciones que generan dinamisismos nuevos en la sociedad e involucran a otras personas y grupos que las desarrollarán, hasta que fructifiquen en importantes acontecimientos históricos. Nada de ansiedad, pero sí convicciones claras y tenacidad”².

Para orientarse hacia el futuro no sirven, entonces, al menos en primera instancia, estrategias y planificaciones, sino convicciones tenaces y claras con las cuales promover procesos y, eventualmente, luego, dar consistencia a programas, estrategias y planificaciones.

Dos convicciones fuertes para ir hacia el futuro y garantizar procesos.

¹ Papa FRANCISCO, *A todos los Consagrados*, I, 2.

² E.G., 223.

La forma cristiana del perdurar

Quisiera partir del título que se dio a este congreso “*Luis Guanella 2015. Una presencia que perdura*” para detenerme en la forma cristiana del perdurar porque solo es esta, y no otras formas, la que nos puede orientar nuestra reflexión sobre el futuro, liberándonos del peligroso anhelo de las estrategias de prolongación o conservación.

El Papa Francisco ha hecho famosa una frase del músico Mahler, “*la tradición es la custodia del fuego, no la adoración de las cenizas*”, que remite brillantemente a la inconsistencia de las formas paganas de un perdurar que se vinculan a resultados y obras, que más evidentes y pesadas son, más crean la ilusión de un perdurar. Puede tratarse de edificios, estructuras, formas de organización, o bien de modalidades de presencia y de incidencia “que cuentan” y por eso se estructuran como fuerza económica que da la ilusión de contar, de valer, justamente de permanecer en el tiempo. Son intentos, incluso de gloriosas instituciones religiosas, que de sus orígenes han dejado solo el nombre en frontispicios de edificios y estructuras imponentes.

La cita, a menudo mencionada por el Papa Francisco y dirigida a nosotros, consagrados/as en relación con nuestros Fundadores, orienta en cambio a la necesidad de una experiencia viva, viva porque mantiene vivo o reencien- de el fuego de una experiencia inicial, una experiencia tan viva que de nuevo produce y expande calor. Es una experiencia tal – nos recuerda el Papa Francisco – que genera vida y por consiguiente garantiza un futuro.

La historia de la Iglesia nos enseña que para mantener vivaz la expresión de vida de una experiencia eclesial y de las estructuras que la expresan no debemos jamás fijarla en un nicho y cristalizarla en formas consideradas insupe- rables, como si tuviera una “*identidad histórica intangible*”.

La vida consagrada, pero también la expresión de obras y de servicios re- lacionados con ella, ha ido tomando formas diversas a través de los siglos: desde la forma inicial *eremítica*, a la siguiente *cenobita*, para luego identificarse en la forma del *monaquismo benedictino*, y luego llegar al final del primer milenio, a la forma del *monaquismo cluniacense*, hasta el desorden de las *órdenes mendicantes* de la edad media, hasta la explosión de las *congregaciones de vida apostólica* en el siglo XIX. Cada uno de estos pasos ha traído consigo también expresiones diversas de formas de servicio, de presencia en el territo- rio y de apertura al Pueblo de Dios.

A la decadencia de algunas formas históricas de vida consagrada y de mo- dalidades expresivas de esta, correspondió el florecimiento de formas nuevas e inesperadas, con no pocas dificultades para quien se había identificado en las formas anteriores.

La historia nos presenta también la fatiga y las resistencias al cambio, o la tendencia a la autoconservación propia de toda institución. Una tendencia

que la mayor parte de las veces se manifiesta en la hipervaloración de las formas históricas adquiridas, que corren el riesgo de ser casi dogmatizadas.

Esta tendencia a menudo ha frenado y frena la evolución de instituciones incluso gloriosas, que se identificaron demasiado con identidades históricas particulares percibidas sin embargo como intangibles y por tanto consideradas insuperables.

Otras veces, en cambio, los procesos de reforma han permitido la evolución, el “renacimiento”, el *perdurar* de las instituciones.

Hay una historia, por lo tanto, que leída en su función magisterial, nos viene a decir: existe lo esencial y lo transitorio en la expresión de la vida consagrada y de las estructuras que la expresan, y en el cambio de las épocas el Espíritu genera nuevas formas históricas.

No debemos, por lo tanto, cristalizar y sacralizar las formas históricas, ni siquiera en nombre de una afirmada fidelidad al carisma, sino que, capaces de custodiar lo esencial, es necesario saberse abrir a la novedad del Espíritu. Es solo en esta orientación que una presencia permanece, incluso después de siglos.

Y la forma cristiana de tal *perdurar* tiene un fundamento bíblico, que ubica la historia de un Fundador y de una Congregación entre los acontecimientos con los cuales la historia de la salvación se cumple todavía hoy. La forma cristiana de *perdurar* no entrega a los resultados históricos de un acontecimiento o a la acción histórica de una gran persona la posibilidad y la capacidad de permanecer, sino que reconoce esta capacidad solo a los acontecimientos salvíficos, los cuales, justamente porque son realizados por Dios en la historia, se presentan más allá de un tiempo y una dimensión histórica particulares, y por tanto permanecen en el tiempo, porque representan y reactualizan el acontecimiento salvífico mismo, que es obra de Dios, y reproducen con eficacia los frutos de este.

Así los judíos no solo recordaban sino que revivían la experiencia del éxodo en la Pascua judía; así nosotros cristianos revivimos no simplemente el recuerdo sino la experiencia directa y real del don de Jesús, de su muerte y resurrección, en la Eucaristía.

En esta perspectiva el carisma es el acontecimiento salvífico que Dios ha realizado en la persona y en la historia de don Guanella y la posibilidad de su *perdurar* está estrecha y únicamente ligada a la posibilidad y a la verdad de su reactualizarse en tiempos y lugares nuevos y diversos. Dicho más prosaicamente, la posibilidad de permanecer está ligada al número de personas que reencenderán y renovarán en ellas mismas, como un fuego, la experiencia carismática de don Guanella.

En último análisis, el carisma existe solo en tanto personalizado en un sujeto, así que en su concreción histórica, incluso con todos sus límites y condicionamientos, se torna acontecimiento salvífico de Dios que salva al mundo. En esta línea, podemos atrevernos a decir que la transmisión de un carisma es

ella misma de naturaleza carismática y no institucional. El carisma y su acción no puede entonces estar casi mágicamente ligado a edificios o estructuras, bajo la ilusión de que será custodiado, transmitido y actualizado por ellos, sino que está inexorablemente anclado a las personas de quienes hacen de él una experiencia viva.

Puede parecer obvio, pero es bueno subrayar este punto. Como en el Fundador el carisma no fue solo una espiritualidad o la realización de algunas obras, sino la totalidad de su modo de ser y de actuar en la fe, así el carisma revive y se recrea solo a condición de que sea el modo de ser y de actuar de los hijos y de las hijas de un Fundador y de quienes abrazan su riqueza carismática.

La única forma cristiana de una presencia que perdura es, por eso, la del memorial, a través del cual Dios, también por nuestro medio, renueva hoy los signos de su bondad y de su misericordia como en don Guanella, dentro de la Iglesia y al servicio de la humanidad.

Así el carisma vive y permanece, no ligándose e identificándose en formas históricas contingentes y menos todavía en formas organizativas propias de una cultura, de un determinado contexto histórico, de determinadas necesidades ligadas a tiempos y lugares específicos.

Es importante ubicar aquí el discurso sobre el perdurar de una presencia, y luego mantenerlo aquí y no relegarlo al ámbito de las premisas, para luego perderlo en el segundo o tercer lugar de nuestras reflexiones. Mantenerlo aquí, para manifestar luego, a partir de aquí, las condiciones de una memoria creativa y fiel. Esta, creo, debe ser una de las convicciones tenaces que orientan al futuro y tienen un impacto enorme en el presente en términos de camino formativo de los candidatos a la vida consagrada en las zonas vocacionalmente fecundas de la congregación y de reactivación en las zonas vocacionalmente más áridas. ¡O hay gente “quemada” por la experiencia carismática y no hay futuro!

El carisma entendido como acontecimiento salvífico a revivir en la forma de memorial puede reaparecer, entonces, como una riqueza nueva en contextos en los cuales puede desempeñar la función de los orígenes, la de promover procesos culturales humanizantes (pensamos – por ejemplo – en la función profética de la atención, del respeto y de la sacralidad de la persona discapacitada en contextos culturales en los cuales la discapacidad está marcada por creencias culturales y religiosas muy negativas...), y también como una riqueza todavía no explorada del todo, que puede abrirse a nuevas determinaciones históricas ligadas a tiempos y lugares diversos de aquellos de los orígenes, que puede enriquecerse de aportes nuevos y perspectivas culturales diversas, porque se encarna en culturas nuevas y diversas. Con esta condición (el memorial personal) lógicamente también puede reaparecer en el contexto histórico en que nació.

Evangelizadores para la difusión de la “Divina Caridad” y no trabajadores sociales

Señalada la perspectiva del memorial, quisiera subrayar una segunda idea guía fundamental, haciendo referencia a la gran visión que don Guanella coloca al comienzo del Reglamento de los Siervos de la Caridad de 1910, cuando esboza la finalidad del Instituto.

Después de haber descrito el perfil de los benditos por Dios en el último día prosigue: “...*este mismo pasaje será de modo aún más singular destacado en la persona de aquellos Siervos de la Caridad que no de palabra sino con los hechos siguieron el ejemplo de aquel que trazó el camino para hacer el bien, precediendo ante todo con el ejemplo de caridad y luego al hacerlo seguir con la palabra de santa doctrina.*

En este sentido, la Institución de los Siervos de la Caridad es saludada con alegría por los cristianos de fe; en este sentido, la misma institución puede ser providencial para nuestros tiempos.

¡Oh, llegue como incendio santo el fuego de la divina caridad! ¡Envíe el Señor el espíritu de su divina caridad y el mundo será renovado!

El admirable Pontífice que nos gobierna grita incansablemente como el Apóstol: “Es necesario instaurar omnia in Christo”. Para renovar a las personas y las obras se debe cumplir el deseo del Divino Corazón, que apareciendo en la figura de un inmenso fuego grita: “Vine a traer al mundo el fuego de la caridad y ¿qué quiero yo, si no que tal fuego se encienda en el corazón de los hombres?”.

Venga del cielo la luz de la verdad y disipe las tinieblas del error, descienda el fuego de la celeste caridad y haga cesar la plaga del vicio.

Los miembros del instituto a su vez entiendan bien esto y pongan mano firme y diestra incansable al promover el Reino de la caridad”³.

Son palabras no solo de gran intensidad espiritual, sino programáticas, es, indicativas de la finalidad que don Guanella atribuye a sus Congregaciones, palabras tanto más fundamentales porque constituyen la expresión del pensamiento maduro y completo de don Guanella como Fundador⁴, ya que las escribe en 1910, en el umbral de sus setenta años.

¡“Instaurare omnia in Christo” es sólo un eslogan o es en realidad el propósito final de todo cuanto don Guanella ha hecho y realizado, el sentido

³ Don LUIS GUANELLA, *Reg. 1910*, Opera Omnia IV, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1988, pp. 1233-34.

⁴ Don PIETRO PASQUALI, *El Reglamento del 1910: un don todavía actual*, Charitas 226, pp. 43-75.

de sus obras? Habría que preguntárselo a él directamente para evitar lo que a menudo hacemos, es decir, ¡hacerle decir demasiadas cosas, nuestras cosas! Pero es ciertamente fuera de toda duda que don Guanella, con esta frase, es atravesado por un anhelo de evangelización que da razón y consistencia a la expresión de la caridad, que él se propone como camino a través del cual el mundo es alcanzado y renovado en Cristo.

Don Guanella indica el sentido en el cual la Institución “*puede ser providencial para nuestro tiempo*”, y es el de renovar el mundo con el fuego de la Caridad, el de ser instrumento al servicio de la difusión en el mundo de la “*Divina Caridad*”. “*Entiendan bien esto...*” los Siervos de la Caridad, escribe don Guanella, “... y pongan mano firme y diestra incansable para promover el reino de la caridad”. Don Guanella nos pide firmeza y entrega incansable para mantener la naturaleza evangelizadora de la Obra.

Sin embargo, es necesario hacer un esfuerzo conjunto para dar a estas expresiones “*divina caridad*”, “*reino de la caridad*” la densidad de significado que don Guanella les atribuye, vinculándola estrechamente con la “*luz de la verdad*” que “*disipa las tinieblas del error*” y hace cesar “*la peste del vicio*”.

Todas nuestras Comunidades guanellianas están comprometidas en el frente de la caridad, a tantos niveles y de variadas formas. Pero justamente por esto hay gran necesidad de reflexionar sobre nuestra acción, para no perder, o quizá solo desdibujar, la belleza de la figura evangélica de la caridad. También el compromiso de la caridad tiene sus tentaciones, y tenemos que ser conscientes de ello. Y tal vez, también entre nosotros, algún reduccionismo está presente, pensándola y viviéndola únicamente como una actividad (buena) a realizar. Nos decimos a menudo que no somos operadores sociales sino evangelizadores, y en cuanto al lenguaje “*ya está*”, en tanto los documentos hablan a menudo de “*evangelizar con la caridad*”. Pero ¿qué valor, y sobre todo, qué contenido damos a esta afirmación? ¿Nuestros vínculos, todos nuestros vínculos, la expresan?

En el gran himno a la caridad de 1 Cor. 13, San Pablo es claro al decir que ella no se identifica ni con el hablar que encanta, ni con una fe que hace prodigios, pero tampoco (y quizá para nuestra sorpresa) con una generosidad sin medida, similar a aquella de quien está dispuesto a entregar su cuerpo para ser entregado a las llamas. Es más profunda, va más a la raíz la caridad.

San Pablo, incluso usando solo verbos activos, no se preocupa sin embargo de precisar qué hacer y tampoco a quién hacerlo, sino cómo ubicarse, cómo ser. La caridad no coincide ‘tout court’ con las acciones que llevamos a cabo, pero es una experiencia que precede a las acciones, las suscita y las acompaña y por eso las impregna con un estilo. La caridad, nos recuerda San Pablo, ¡es un modo de ser antes que un modo de hacer! ¡Es la vida divina que actúa en el hombre! La santidad de vida de don Guanella es la manifestación de esta vida divina que obra en un hombre y lo transforma. Escaparía a nosotros en pri-

mer lugar, aun siendo sus hijos e hijas, el secreto de su diligente caridad si no la contempláramos como expresión de una profunda y totalizadora experiencia de Dios. El *mundo es renovado* por hombres y mujeres que dejan fluir en ellos la vida divina. Don Guanella es Santo porque forma parte de estos hombres. Sin esta fuerza de propulsión hasta las obras de caridad corren riesgo de contaminación.

Es la experiencia de la ‘caridad divina en nosotros’ que suelda una fractura a menudo presente en nuestras Comunidades pero también en nuestras obras, que no pocas veces son lugares donde se expresan obras de bien dirigidas a los pobres (es decir que se expresa la caridad), pero en las cuales hay numerosas dificultades de relación entre los miembros que las componen y en no pocas ocasiones verdaderas tensiones.

A menudo colocamos y relegamos pensamientos de este tipo al ámbito de los pensamientos ‘espirituales’, sobreentendiendo con esto ‘poco concretos’, confiando únicamente al **hacer** la evaluación de la autenticidad de nuestra caridad, a menudo identificándola con la generosidad, algunas otras veces desvinculándola de una experiencia que unifica a la persona y, por consiguiente, permitiendo que conviva con estilos de vida personal, comunitaria, pero también de gestión, que de hecho la niegan.

Preguntémonos: ¿somos evangelizadores u operadores sociales? No para oponer los dos términos y los dos perfiles, sino para intentar decir que la diversidad no necesariamente se coloca en la vertiente de las cosas que se realizan, sino de la identidad que las expresa, en tanto es la identidad lo que delinea un estilo.

No somos operadores sociales comunes porque, a diferencia de otros, formamos parte de una organización religiosa, y tampoco porque, a diferencia de otros, hacemos rezar algunas oraciones en nuestras casas, sino si y porque somos hombres y mujeres de Dios, y si y porque esta experiencia nos define en una identidad que nos hace signo e instrumento del corazón de Dios para los hombres. Con gran valentía y sin vergüenza, tenemos que cualificarnos, cualificar a nuestros operadores y nuestros centros en esta dirección.

Una pequeña pero buena semilla en la Iglesia y para el mundo

Retomo en esta parte de mi reflexión algunas preguntas que recordé al principio:

¿Qué es lo que la Obra Don Guanella puede aún ofrecer y testimoniar para promover el desarrollo humano de nuestro tiempo?

¿Cuál es su espacio de propuestas para el futuro?

¿Cuál es el rasgo de su rostro que la hace más auténticamente reconocible?

Al retomarlas quisiera subrayar algunos aspectos particulares que forman parte de nuestro patrimonio carismático y que se deben custodiar, valorar y repetir tanto en los nuevos como en los antiguos contextos culturales en los que nos encontramos viviendo, porque definen nuestro particular modo de “*hacer el bien*”, y creo que son el modo con el cual ir al encuentro del futuro.

Me parece que expresan bien un estilo profético en la recepción de las personas que tomamos bajo nuestro cuidado. Como el profeta trae, con su palabra, la palabra y el juicio de Dios sobre la historia de su tiempo, así una acogida profética sabe reflejar el estilo de Dios al acoger a las personas y sabe mantenerlo vivo en la historia para que esta siga siendo humana y crezca hacia la plenitud del Reino y aquel sueño de Dios que querría al mundo como una familia de hermanos.

La grandeza de la pequeñez

En su autobiografía espiritual, en el capítulo dedicado a los inicios de sus fundaciones, don Guanella reconoce el papel de dos grandes Santos que lo inspiraron, el Cottolengo y don Bosco, y poniendo en relación con ellos su obra, así se expresa:

“El espíritu del venerable Cottolengo, y el espíritu del venerable don Bosco son ambos admirables y prodigiosos... y don Guanella ¿a qué espíritu se atiene? Sería una presunción pronunciarse... El espíritu entonces de don Guanella no tiene lo sublime del Cottolengo, o lo prodigioso de don Bosco. Las mínimas obras de la Casa de la Divina Providencia se arrastran como gusanos en la tierra, observando a esos dos sublimes vuelos de águila, y siguen, como ratoncitos, el camino propio bajo la guía de la Divina Providencia”⁵.

Me gusta poner estas palabras de don Guanella sobre el telón de fondo de la parábola evangélica de la semilla de mostaza, la más pequeña de todas las semillas que se convierte en el más grande entre los vegetales, tanto que los pájaros del cielo pueden morar bajo su sombra.

Es todo pequeño en esta parábola: la semilla (la más pequeña); pero también el árbol que provendrá de ella, grande sí, pero en el género de los vegetales; pequeño también el resultado desde el momento que el evangelista habla de pájaros que encuentran reparo y no de todos los pájaros del cielo. Para permanecer en las imágenes bíblicas, sin alcanzar la altura y la majestuosidad de los cedros del Líbano, se puede ser buenos vegetales, pero *instrumentos* eficaces y útiles a la causa del Reino.

⁵ Don LUIS GUANELLA, *Los Caminos de la Providencia*, Ediciones San Pablo, Milán, 2011, pp. 116-117.

¿Habrá sido solo un recurso literario o un poco de falsa modestia lo que hizo a don Guanella decir “*sería presunción pronunciarse...*” en relación con los dos grandes Santos o no habrá sido, más bien, la lógica evangélica de esta parábola que lo animó hasta a llamar *mínimas* sus obras, *ratoncitos* similares a *gusanos* que se arrastran por la tierra?

Es poco presuntuosa la historia de la pequeña semilla del Evangelio y no es presuntuoso don Guanella, cuando habla de sí y de su obra. ¡Creo que es algo bueno también para nosotros mantenernos alejados de la tentación de la presunción y de la grandeza, y estar animados por el deseo de continuar siendo una pequeña pero buena semilla! ¡Pequeño, bueno, y al servicio del Reino! ¡Hay, como en todas las cosas de Dios, tanta grandeza en esta pequeñez!

Institucionalización del carisma y sus consecuencias

Sin generalizar y simplificar, debemos sin embargo decir que, al menos en nuestros contextos de presencia más histórica, algunas de nuestras obras, que cuando nacieron y crecieron expresaron justamente en la grandeza y en la dimensión de la obra la vivacidad y la fuerza del carisma, ahora corren el riesgo de tornarse una habitación sin aire o incluso una tumba.

En este sentido, la situación de nuestras obras (estructuras) en los lugares de presencia más antigua (como Italia o las Provincias más antiguas) puede verdaderamente ser de referencia y de reflexión para un discernimiento allí donde nuestra presencia es más reciente o inicial.

La frescura del carisma a menudo está encerrada entre reglas, normativas, burocracia, estándares estructurales y de gestión, que entorpecen la vivacidad carismática y la confinan en espacios reducidos, y en ocasiones hasta la inmovilidad. El carisma se convierte en institución bloqueada y ya no es creativa y dinámica, e incluso sin quererlo, por parte nuestra se consigna a la imponentia de la obra, o a su gestión, la prueba de la subsistencia del carisma mismo.

No es raro el caso en el que, por parte de consagrados/as, e incluso con alguna concesión a un estilo épico, se exaltan las experiencias iniciales de los Fundadores, su capacidad de acoger pobres de todo tipo (sin techo... enfermos incurables.... desafortunados de diverso género), una capacidad expresada en todas partes (en los bajos fondos de la ciudad, en las casas de los pobres, en los contextos más impensables) como si fuera, como en los mitos, una edad de oro, inalcanzable y ya no replicable, para encontrarse luego, al mismo tiempo, en la imposibilidad de acoger a un pobre que golpea a la puerta (un pobre de baja extracción, no tutelado y no garantizado económicamente) porque... no es posible, porque las reglas no lo permiten, porque no está la autorización, etc. etc. Incluso entre nosotros a veces es así... a veces agregando al “*no podemos*” también el “*¡pero nosotros ya hacemos suficiente!*”.

Es la transición de una expresión creativa e inmediata del carisma a una forma carismática “regulada”, económicamente más garantizada, pero estrecha y bloqueada. Es el camino desde un carisma “en salida” hacia los pobres, a un carisma que los espera “en la entrada”. En su homilía con ocasión del día centenario de la muerte de don Guanella, el Obispo emérito de Lugano, Mons. Grampa, focalizaba en el paso del verbo “venir” al verbo “ir” la innovación en la visión de Iglesia aportada por el Papa Francisco, y reconocía en don Guanella los rasgos del “sacerdote en salida”. Así se expresaba: “... *siempre buscando las situaciones más frágiles y necesitadas de caridad, poniéndose entre las categorías de personas cuidadas por San Juan Bosco y aquellas más extremas, de las que se había ocupado San Benito Cottolengo. Entonces, un sacerdote en salida, San Luis Guanella*”⁶.

A menudo debemos también reconocer que los pobres que acogemos, especialmente en el contexto social donde la Congregación nació y tuvo su primer desarrollo, son pobres “ricos”, porque de alguna manera están siendo sostenidos por aportes estatales o por las posibilidades de sus familias. La sostenibilidad del servicio, por otra parte, tiene sus exigencias y dicta sus reglas claras al indicar que sin el adecuado sostén económico una inserción en nuestras estructuras no es posible. Es un dato de hecho, no es un juicio.

Los Fundadores, nuestro Fundador, en cambio, se ubicaron en las zonas de frontera interceptando las necesidades y las pobrezas a las que nadie respondía, fueron signos proféticos de la bondad y de la proximidad de Dios a los hombres y lo hicieron desafiando prudencia y previsión, lo hicieron confiando realmente en la Providencia de Dios.

No se trata de sacar conclusiones simplistas, pero el problema está, y quizá induce a pensar soluciones más ágiles, menos rígidas y bloqueadas y de testimonio más vivaz e inmediato. Ciertamente, puede dar miedo la pregunta: ¿y nuestras grandes obras? Pero es una pregunta que nos debemos hacer.

El Papa Francisco nos ha invitado a ser competentes: “*Espero de vosotros gestos concretos de acogida a los refugiados, de cercanía a los pobres, de creatividad en la catequesis, en el anuncio del Evangelio, en la iniciación a la vida de oración. Por tanto, espero que se aligeren las estructuras, se reutilicen las grandes casas en favor de obras más acordes a las necesidades actuales de evangelización y de caridad, se adapten las obras a las nuevas necesidades*”⁷. Quizá nos molestó un poco este llamamiento o lo colocamos apresuradamente entre las “salidas honrosas” fáciles de decir pero impracticables en la realidad...

⁶ MONS. PIERGIACOMO GRAMPA, *Homilía con ocasión de la Santa Misa, en el día del centenario de la muerte de don Guanella*, Como, 24 de octubre de 2015.

⁷ *Carta Apostólica* con ocasión del año de la vida consagrada, II, 4.

Una caridad menos institucionalizada, más inmediata y para los últimos

La acción de don Guanella siempre se distinguió por la capacidad de acoger y dar respuesta a las pobrezas de modo directo e inmediato. Son tantos los episodios de su vida que nos lo recuerdan, como son tantas sus opciones de Fundación que tradujeron esta, su peculiar atención.

¡Es evangélica esta inmediatez! Es la inmediatez representada en la parábola del buen samaritano, que pasa, ve y actúa. Es la inmediatez expresada por Jesús en los relatos evangélicos de milagros de curación dirigidos a pobres y a enfermos. Son signos de la acción de Dios, del Reino presente, y lo son no solo por lo que obtienen sino también por cómo lo obtienen. También la inmediatez constituye un signo de la acción de Dios, a ser custodiado y transmitido en la historia como signo de la acción de Dios. Podría parecer banal la observación, pero Jesús nunca postergó para el día después sus milagros para pobres y enfermos. ¡Y tampoco don Guanella!

Es llamativo que los artículos de los periódicos de la época, al dar la noticia de la muerte del Fundador, vislumbren en esta inmediatez una de las características típicas de su acción y de su obra. Así escribe el periódico *La Sera*: “*Sus casas funcionan sin burocracia. Son realmente hogares. No preguntan a quien entra más que si ha sufrido. Es una fe que se lee en los ojos y en el alma. No se necesita ni certificados ni solicitudes. Basta con decir la palabra de la fraternidad humana*”⁸. Y en términos similares, también el diario *Pro Familia*: “*Don Luis Guanella... es el rechazo abierto y palmario de aquella filantropía burocrática y regimentada, hecha de presupuestos, de rendiciones de cuentas, de mandatos, de tutelas, de aprobaciones, de legalismos, de vigilancias que desaprovechan las tres cuartas partes de los ingresos en bagatelas reglamentarias, hacen árida toda actividad constructiva y son el prototipo de la filantropía del siglo laicista y usurero*”⁹.

¡Análisis muy actuales! Hoy, de hecho, especialmente en contextos definidos como “más avanzados” y más desarrollados, se multiplican los protocolos a seguir, existen praxis de acogida “correctas” y codificadas, que deberían expresar mayor profesionalidad y “calidad del servicio”... pero ¡cuánta burocracia, y sobre todo cuántos quedan atrás en la fila, a la espera de que llegue el servicio de calidad!

Es muy interesante recoger las expresiones que la prensa de la época usa, al dar la noticia de la muerte de don Guanella, para indicar quiénes eran los

⁸ *La Divina Providencia*, Año 1915, p. 206.

⁹ *Ibidem*, pp. 206-207.

destinatarios de su acción: el *Corriere della Sera*, el 25 de octubre de 1915, escribía en estos términos: “*El buen amigo de los deshechos de los demás institutos filantrópicos murió ayer a las 14 hs. en Como*”¹⁰; el *Eco di Bergamo* los definía “*los desechos de la sociedad*”¹¹, la *Vita del Popolo* así los clasificaba: “*los despreciados, los abyectos, los rechazados, la gente más miserable y más enferma*”¹². Son ‘flashes’ interesantes porque captan, en directo, como específica característica de don Guanella, la de recoger los descartes, aquellos que quedaron atrás. Es lo que el Papa Francisco ha pedido a los consagrados/as: “*Espero de vosotros, además, lo que pido a todos los miembros de la Iglesia: salir de sí mismos para ir a las periferias existenciales... Hay toda una humanidad que espera: personas que han perdido toda esperanza, familias en dificultad, niños abandonados, jóvenes sin futuro alguno, enfermos y ancianos abandonados, ricos hartos de bienes y con el corazón vacío, hombres y mujeres en busca del sentido de la vida, sedientos de lo divino...*”¹³

Esta capacidad, ¿debemos únicamente relegarla a la fenomenología hagiográfica del Fundador o solo consignarla a la “mítica” historia de los orígenes de la Congregación? ¿O puede, audaz y proféticamente, ser uno de nuestros modos distintivos de actuar?

Creo que es importante mantener la inmediatez y la elección de los últimos como características distintivas y proféticas. Es una elección de fondo que orienta otras opciones y es la elección que contemporáneamente expresa cercanía verdadera con las personas en dificultad y mayor confianza en la Providencia Divina que, nos recuerda don Guanella, “*da por lo que se hace*”.

Hacerse familia con quien no tiene familia

La dimensión de compartir la vida con los pobres es uno de los rasgos característicos de la acogida de don Guanella, que en modo inteligente sabe entonces convertirse en método educativo y praxis cotidiana de vida vivida en común. En este sentido, es una de las características que define nuestro Proyecto Educativo¹⁴ y debemos realmente estar vigilantes para que no sea solo escrito o hablado este estilo. Las generaciones de guanellianos y guanellianas que nos han precedido han vivido esta dimensión a menudo de manera heroica. Creo sobre todo que tantas de nuestras Cohermanas han sabido hacer de esta

¹⁰ *Ibidem*, p. 204.

¹¹ *Ibidem*, p. 206.

¹² *Ibidem*, p. 207.

¹³ *Carta Apostólica* con ocasión del año de la vida consagrada, II, 4.

¹⁴ *Documento Base para Proyectos Educativos Guanellianos*, 23, Ed. Nuove Frontiere, Roma 1994 p. 45.

experiencia de familia el sentido de sus vidas, con expresiones de comunión de vida y de verdadera maternidad, realmente extraordinarias y conmovedoras. Justo ayer por la noche estaba leyendo en los *“Fragmenta Vitae”* lo que don Guanella decía a don Mazzucchi a propósito del estilo de vida de sus hermanas. *“No lo comprendemos quizá ni siquiera nosotros. Nosotros los curas no hacemos los sacrificios de las hermanas, arrojándonos en la miseria, entre las pulgas y cerca de las llagas... ni siquiera yo”*¹⁵.

Arrojarse a la miseria, entre las pulgas y cerca de las llagas es compartir todo y hacer familia. Forma parte de nuestro patrimonio y sería una traición perderlo. Hoy me parece que están disminuyendo las experiencias de vida vividas con nuestros pobres. Quizá es también esta una de las razones de nuestra esterilidad vocacional.

Dar una casa es tanto, hacerse casa es mucho más; es decir *“tú ya no eres de nadie... tú perteneces... ¡tú formas parte!”*. Es *“rodear de afecto”* y *“circundar de atención”*, expresiones que indican actitudes de cuidado y de atención difícilmente realizables sin un real compartir la vida. Difícilmente realizables cuando con los pobres no vivimos más y la comunión es un tema del cual hablamos, espiritualizándolo.

En la raíz está la elección de ser totalmente para el otro, dentro de una totalidad de relación y no solo para una prestación de servicio o para una oferta de cosas. Es terapéutica para tantos males esta experiencia, es la experiencia que hace sentirnos amados y por consiguiente, que nos hace sentir valer. Cuántas historias y cuántas heridas fueron curadas a través de esta experiencia. Es una experiencia terapéutica también para nosotros. Para nosotros, consagrados/as, este tema se identifica mucho con la posibilidad de expresar una paternidad o una maternidad que no es negada por la elección del celibato que hemos hecho, y vivir una equilibrada expresión de nuestra afectividad. Si se vive con los pobres, los pobres se convierten realmente en nuestra familia, no en sentido abstracto, genérico o “espiritual”, sino concreto, real, me animaría a decir carnal. Son aquellos con los que vivimos, por los cuales nos preocupamos, que nos son queridos porque los llevamos en el corazón. Son nuestra familia. No espiritualicemos demasiado este concepto hasta disolverlo. También esto, de hecho, debemos ser sinceros al decírmolo, puede convertirse en un eslogan cuando los gestos y los espacios para compartir la vida con ellos no están más en nuestra vida y en nuestras Comunidades. Entonces fácilmente *“nuestros patronos”* y *“familiares”* comienzan a llamarse *“huéspedes”* y luego *“usuarios”*, en una delegación no solo lingüística que señala el desenfoque de la dimensión de la *“vida en familia”*. Nuestros familiares, de hecho, si son verdaderamente tales, no son nuestros huéspedes ni mucho menos nuestros usua-

¹⁵ LEONARDO MAZZUCCHI, *Fragmenta Vitae*, Opera Omnia, vol. VI, Roma 2015, p. 985.

rios. Volver a hacer familia con los pobres creo que puede ser una opción de campo que orienta también el plan operativo de nuestros programas para el futuro y nuestras opciones estructurales.

La primacía de la relación sobre la técnica

Un peligro actual es la aproximación “normativizante” al ser humano de mera asistencia, como respuesta a las necesidades primarias de alimentación e hidratación, de higiene, de cuidado de la salud, de protección. Se trata de intervenciones necesarias pero no suficientes porque la persona es “otro” y “más”: necesita vínculos, afectividad experimentada, espiritualidad. No se trata ciertamente de establecer qué viene “primero” o “después” temporalmente, sino de estar fuertemente conscientes de qué es lo que el hombre necesita y de conectar realmente nuestras acciones a esta conciencia.

En respuesta a un tecnicismo dominante, típico del contexto occidental, o a una acción dirigida a responder sólo a las necesidades primarias, más típicas de los lugares donde se registra pobreza material, desarrollamos un gran servicio al hombre en la medida en la que mantenemos viva la conciencia de que antes que nada están las relaciones, y relaciones genuinas, auténticas, en las que se cuida al otro, y es dentro de este cuidado que estamos atentos a todas las necesidades de quienes acogemos, y no restringimos nuestra acción y nuestras obras en los límites estrechos de prestaciones o erogaciones de servicios. Es la parábola del buen samaritano que entra en relación con aquel con quien se encuentra en el camino y dentro de esta relación cuida su salud, las heridas, el alimento, el alojamiento.

Cada uno en la vida tiene necesidad de vínculos y los necesita porque está hecho a imagen de Dios, que es relación por esencia. No se puede dejar suspendida en el aire esta afirmación; es la raíz de nuestro actuar. Dado que está hecho a imagen de Dios, el hombre necesita una relación interpersonal, en la cual sentirse amado. Es la experiencia fundamental y decisiva de la vida de cada persona, para esto requiere ser una relación intencional y no solamente espontánea, y por consiguiente educativa, caracterizada por el afecto, la confianza, el optimismo. Esta relación es auténtico e integral cuidado de la persona. No debería haber pobres y ricos en materia de relación y, como con el maná en el desierto, Dios quisiera que cada uno tenga su parte de relación verdadera cada día para poder continuar el camino de la vida. Es necesario, por lo tanto, componer de modo armónico técnica y amor, de modo que el amor sea el alma que da vida a la técnica y que esta sea un instrumento válido al servicio de la fuerza creadora del amor.

Ciertamente, nuestras obras deben brillar por su profesionalidad y prestaciones técnicas pero para quien acogemos, independientemente de las condiciones y las etapas de la vida, deben ante todo ser lugares de relación auténtica.

Nuestra pedagogía animada por la fe

En el reciente acto realizado en Como el 10 de octubre pasado, para recordar los 100 años de la muerte de don Guanella, se quiso expresar con el instrumento comunicativo de la pintura el corazón del arte pedagógico de don Guanella.

De garabatos trazados desordenadamente en una tela, algo insignificante y absolutamente no bello de ver, un artista supo producir una obra de arte que se materializó, casi milagrosamente, en el rostro de Cristo. Es realmente lo que hizo don Guanella y nosotros estamos llamados a este tipo de arte al cuidar a los pobres y a los más pobres: ver la obra de arte y hacerla relucir en quien, de un modo u otro, es considerado un descarte, y en el cual no es inmediato ver una belleza.

El sociólogo Mauro Magatti, en el mencionado acontecimiento del 10 de octubre en Como, se expresaba de este modo: *“Las sociedades occidentales (nдр: ¡Pero no solamente!) tienden a producir deshechos y deshechos humanos y con respecto a hace cien años el problema solo se ha agigantado... Estamos en una sociedad, la occidental, en la que basta que no funciones, o porque eres un niño nacido mal o porque eres un anciano o porque eres un inmigrante que no tienes que ver con nosotros y entonces estás en riesgo de convertirte en un descarte... Esta tendencia a producir descartes... produce una sociedad no humana, ya no más a medida del hombre”*¹⁶.

Es necesario cultivar una conciencia antropológica y teológica fundante de esta pedagogía nuestra y es necesario compartirla claramente con quien trabaja con nosotros; el ser humano es reflejo e imagen de Dios por quien ha sido creado y a quien está intrínsecamente orientado. Aquí está el fundamento y la razón más alta de la dignidad que posee desde el momento de su concepción e independientemente de la condición personal. Por esta dignidad cada persona, sea cual sea el límite que la aflige, y en la cual vislumbramos con mirada contemplativa el rostro de Cristo, no solo es digna de inmenso respeto, sino que es significativa y valiosa.

Nuestra pedagogía en consecuencia se esfuerza por valorizar en cada persona sus potencialidades, no solo motrices, cognitivas y operativas, sino sobre todo comunicativas, relacionales, afectivas y espirituales, para descubrir con asombro todo lo que hay de bello, las cualidades, sobre todo las del corazón, a través de una acción paciente y continua de estímulo y de gratificación, constante aliento, consuelo, esperanza. Es necesario, en fin, traducir en proyecto educativo real, que se hace acompañamiento y promoción de la persona, esta visión.

¹⁶ MAURO MAGATTI, *Entre historia e historias de vida*, Como, 10 de octubre 2015.

Nuestro estilo pedagógico y nuestra acción educativa así connotados están llamados a desempeñar una fundamental función humanizadora para las sociedades en las que nos encontramos presentes.

Es una función que es reconocida a don Guanella y a sus obras por un comentarista inteligente que poco después de su muerte, en la Revista “Vita e Pensiero” se expresaba de esta manera: *“Habría que atemorizarse ante el pensamiento del porvenir que se prepararía para la sociedad, cuando se lograra matar o al menos paralizar en ella el espíritu conservador y progresivo al mismo tiempo de la Caridad, sería de hecho el retorno puro y simple al paganismo, siendo justamente la ausencia de la caridad la característica de las sociedades paganas, ya que si no todas tenían el monte Taigeto donde se precipitaban los nacidos en desgracia de la naturaleza, ninguna tenía tampoco la idea de ese florecimiento de institutos de providencia y de previsión que comenzó a desarrollarse tras el triunfo de la ley nueva predicada por el Nazareno.”*¹⁷

EN LOS “NUEVOS” Y EN LOS “ANTIGUOS” CONTEXTOS EN LOS QUE ESTAMOS PRESENTES

En los nuevos contextos: permitir la libertad del Espíritu y liberar el carisma

Como el Fundador ha sido una interpretación viviente del Señor y de su misión salvífica, así solo en tanto es a su vez reinterpretado en el hoy de la Iglesia y de su misión por sus seguidores, él puede continuar siendo fuente de inspiración para una nueva creatividad del carisma. Con vistas a tal proceso de interpretación, el estudio histórico-crítico del Fundador representa una condición indispensable para alimentar una concreta comunión entre él y la comunidad a través del tiempo. Sin embargo, decisivo y conclusivo sigue siendo siempre el Espíritu que como animó al Fundador haciéndolo símbolo de vida para los demás, tiene la capacidad de actualizar el carisma en los nuevos contextos históricos y culturales. Este es el desafío del encuentro creativo con nuevas culturas en las que liberar el carisma para que explote y se enriquezca. Significativo a este respecto es el hecho que es parte de la memoria litúrgica de un Fundador el acontecimiento de su muerte: muerte física y simbólica al mismo tiempo, como necesario momento de desapego, para dejar al Espíritu libre y a la descendencia del Fundador crecer.

¹⁷ FILIPPO MEDA, *Estudio sobre don Guanella*, en *La Divina Providencia*, año XXII, n. 12, diciembre 1915, pp. 228-232.

Es necesario, por lo tanto, leer el carisma de un Instituto en clave histórica y en perspectiva dinámica. No solo el Fundador debe ser leído en su contexto histórico, de modo de captar las indicaciones proféticas y precisar sus infaltables condicionamientos, sino que es de igual modo necesario identificar qué espacios nuevos el Espíritu abre al carisma de qué nuevos significados lo enriquece. El carisma de fundación, como realidad del Espíritu, es igualmente definido tanto por el pasado del Fundador como por el futuro de aquellos que se colocan en su estela: partiendo quizá de contextos totalmente nuevos, estos últimos son ellos mismos, en la concreción de su vocación y de la gracia que les ha sido dada, la continua interpretación del carisma. La incorporación y la integración en un Instituto es un movimiento en doble sentido, o mejor, un intercambio misterioso: no solo cada miembro crece en la imagen del Fundador, sino que el Fundador mismo crece en la imagen siempre nueva y diferente de aquellos que lo siguen. Intercambio misterioso porque tal reciprocidad articula la libertad del Espíritu que guía a la Iglesia en la misión. Así el Espíritu Santo, como divino Artista, no solo recrea la figura del Fundador, sino que más aún, revela rasgos nuevos del rostro de Cristo y abre caminos inexplorados para la realización de su misión mesiánica.

Todo esto viene a decir que la praxis histórica misma constituye un lugar privilegiado para un continuo discernimiento del carisma de fundación.

Hay hoy en día, incluso para las Congregaciones que tienen una clara fisonomía misionera, el peligro real de reconocer, en línea de principio, las nuevas fronteras de la misión, pero en práctica continuar viviendo, pensando y obrando según esquemas antiguos, exportando a los lugares donde se hace presente modelos de otras culturas. También de parte nuestra el riesgo de replicar, en términos de estructuras pero también de planteos organizativos, esquemas y modelos operativos deudores de nuestra cultura italiana. No se trata, creo, solo de un riesgo teórico sino de un hecho con respecto al cual es necesario colocarse con la justa atención.

Podríamos tomar en préstamo, ciertamente de modo solo analógico, la teoría freudiana de la muerte de los padres como condición esencial para que, por parte de los hijos, se llegue a la madurez en la vida y cada uno pueda expresar las potencialidades y las características que son propias de sí mismo.

Por analogía, esta teoría nos puede ayudar a ir más allá de la fase del Fundador y de los fundadores (a menudo los pioneros en los nuevos contextos de presencia) y liberar nuevas energías y formas de vida. No ligarse a la forma histórica e italiana de las obras creo que es una atención que debe caracterizar nuestra presencia cada vez más, incluso atesorando la parábola que caracterizó la historia de grandes estructuras de acogida que en muchos casos no supieron o no pudieron adecuarse a los cambios requeridos. El criterio evangélico de la pequeña semilla, asumido también en el campo organizativo y estructural, qui-

zá se demuestra el más apropiado para garantizar también los aspectos carismáticos como el espíritu de familia y el compartir la vida con los pobres, que nos deberían distinguir.

Pero también con respecto a la forma de vida consagrada, debemos estar abiertos a la libertad del Espíritu de suscitar nuevas y diversas.

EN EL CONTEXTO “OCCIDENTAL”: EL RIESGO DE LA NORMATIVIZACIÓN Y DEL PENSAMIENTO DÉBIL

El riesgo de normativización para nuestras obras no es un riesgo solo teórico. Sobre todo quienes operan en el campo sociosanitario saben muy bien cómo el impacto de las reglas, normas, estándares, etc., etc., en el largo plazo no incide únicamente en el nivel organizativo y gestional de la obra, sino que fácilmente toca el modelo mismo de acogida y de asistencia.

Esto comporta el peligro que se cierne también en las obras guanellianas de un acercamiento horizontal a la persona, con un poco de asistencia y cuidados, una intervención psicofísica, pero totalmente ajeno a la finalidad del ser humano, llamado a participar, en comunión, de la vida eterna y trinitaria de Dios..., con operadores laicos contratados como buenos técnicos, con habilidades diversas, pero nada más y con religiosos aplastados en la rutina de hacer de directores de servicios. Tenemos que ser conscientes, especialmente en la descristianizada Europa: en la realización de las obras de caridad guanellianas es necesario vigilar sobre el peligro de normativización cultural.

Un peligro, en mi opinión, mucho más inminente en la medida en que también nosotros estamos empapados de esa forma de pensamiento, técnicamente indicado como “pensamiento débil” que vacía desde adentro los contenidos cristianos aunque salvando el uso de los nombres, haciendo todo absolutamente relativo. Es fácil tender a normativizar cuando nos movemos con un pensamiento débil. El PEG, en relación a las necesidades y a la vocación de la persona humana, señala: “*Su necesidad suprema, que compendia y explica a las demás, es el deseo innato de relación con Dios, según la experiencia de San Agustín: “Nos hiciste para ti, Señor, y nuestro corazón está inquieto hasta que descanse en ti”*”¹⁸. Permitidme un ejemplo. En el campo de los menores puede ocurrir que, en nombre del valor del “respeto” se sea “muy respetuoso” al no proponer expresiones de vida cristiana, como la oración, pero al mismo tiempo no haya ninguna propuesta referida a la dimensión espiritual. Y así el

¹⁸ PEG, 1ª parte, I, 4-19, p. 21.

valor del respeto se traduce en silencio y no en cuidado de una dimensión fundamental de la persona humana. Ciertamente es difícil, para permanecer en el ejemplo, satisfacer una “necesidad” de la cual no hay deseo expreso, porque requiere el esfuerzo de mediaciones pedagógicas inteligentes y creativas, pero renunciar a ello significa “normativizarse”. Es sólo un ejemplo, pero no teórico, que indica una posible desviación de la cual cuidarnos.

En la Iglesia - con la Iglesia - para la Iglesia

Consustanciales a la naturaleza de la Iglesia

La vida consagrada es consustancial a la naturaleza misma de la Iglesia. A la luz de esta y otras claridades el Papa Francisco pidió reescribir el documento “*Mutuae Relationes*”. La imagen joánica de la carrera de Pedro y Juan al sepulcro expresa bien algo que debe caracterizar, en cada época, la relación entre la institución y el carisma. El carisma, representado por Juan, llega siempre primero y a él el Espíritu le consigna la tarea de una visión que solo más tarde es clara también para la institución. Esto no debería ser verdadero solo con el acontecimiento y la persona del Fundador, sino con la presencia de una comunidad en la iglesia local en la que está inserta. Es la cualidad profética con la cual la vida consagrada edifica la Iglesia: profecía del primado de Dios, profecía de la comunión posible en la diversidad, profecía de la caridad.

La única misión de la Iglesia

La reflexión teológica desde el Concilio Vaticano II, nos ha llevado a ubicar la vida consagrada y las obras que la expresan ***dentro de la única y común misión de la Iglesia***. El Papa Francisco ha recordado fuertemente la dimensión eclesial de los carismas en la Exhortación Apostólica programática de su pontificado, la *Evangelii Gaudium*. Escribe el Papa Francisco que los carismas “*son dones para renovar y edificar la Iglesia. No son un patrimonio cerrado, entregado a un grupo para que lo custodie*”¹⁹. Este género de afirmaciones evi-

¹⁹ E.G., 130: “*El Espíritu Santo también enriquece a toda la Iglesia evangelizadora con distintos carismas. Son dones para renovar y edificar la Iglesia. No son un patrimonio cerrado, entregado a un grupo para que lo custodie; más bien son regalos del Espíritu integrados en el cuerpo eclesial, atraídos hacia el centro que es Cristo, desde donde se encauzan en un impulso evangelizador. Un signo claro de la autenticidad de un carisma es su eclesialidad, su capacidad para integrarse armónicamente en la vida del santo Pueblo fiel de Dios para el bien de todos. Una verdadera novedad suscitada por el Espíritu no necesita arrojar sombras sobre otras espiritualidades y dones para afirmarse a sí misma. En la medida en que un carisma dirija mejor*

dentamente son reconocidas y aceptadas desde el punto de vista teológico, pero cuesta convertirlas en experiencia real y concreta, y no solo teórica, en la praxis eclesial, donde se verifican clausuras recíprocas, desconfianza y caminos paralelos. A menudo una obra actúa en un territorio y en una iglesia local de manera aislada, con lógicas autorreferenciales, y frecuentemente la iglesia local, diocesana o parroquial, está lejos de sentir como expresión de su propia misión y de su propio ser en ese territorio, la presencia y la obra de los religiosos. Debemos cultivar un profundo sentido eclesial de nuestro modo de ser y de obrar, para convertirnos en promotores de una visión nueva de Iglesia que expresa su misión con la riqueza de los carismas que la componen.

Con el laicado en la iglesia comunión

La naturaleza misma del carisma es ser un don de Dios a la Iglesia, entendida como pueblo de Dios, y en este sentido el don carismático no es solo de los consagrados/as que componen la familia religiosa, sino de todos los miembros del pueblo de Dios, de los cristianos laicos.

Hay por esto una forma laical de vivir una expresión carismática que forma parte de la naturaleza misma del carisma, y no nace y no se expresa en virtud de una delegación o de una necesidad operativa, sino que tiene su clara y autorizada identidad. Debemos anhelar y sostener formas laicales de expresión carismática. No creo, sin embargo, que valgan condiciones diversas de las indicadas para religiosos y religiosas al comienzo de esta reflexión. Solo el encuentro verdadero y personal con la experiencia del carisma dará fuerza y vigor a experiencias verdaderas de comunión y corresponsabilidad.

CONCLUSIÓN

Me gustaría concluir este informe, aplicando a nosotros, consagrados/as y laicos, Hijas e Hijos espirituales de don Guanella, las palabras de un poeta latinoamericano. *“Si Dios me regalara un trozo de vida (nдр: en nuestro caso, de futuro). A los hombres les probaría cuán equivocados están, al pensar que dejan de enamorarse cuando envejecen, sin saber que envejecen cuando dejan*

su mirada al corazón del Evangelio, más eclesial será su ejercicio. En la comunión, aunque duela, es donde un carisma se vuelve auténtica y misteriosamente fecundo. Si vive este desafío, la Iglesia puede ser un modelo para la paz en el mundo”.

de enamorarse. A un niño le daría alas, pero le dejaría que él solo aprendiese a volar. A los viejos les enseñaría que la muerte no llega con la vejez sino con el olvido”²⁰.

Vale también para nosotros en relación con don Guanella: vale tanto para las comunidades “viejas” de la Congregación como para las “jóvenes”, vale tanto para los consagrados/as como para los laicos: envejecemos si no nos enamoramos más del don que se nos hizo en don Guanella... y morimos si prevalece en nosotros el olvido.

Don MARCO GREGA

²⁰ GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ, *La Marioneta*.

I APROFUNDAMENTOS

NAS PEGADAS DO PAI

Em 27 de julho de 1935, no final do trigésimo dia celebrado em sufrágio de Mons. Aurélio Bacciarini, na Paróquia de São José «al Trionfale», Pe. Giuseppe Galloni S.J.¹ exaltava a sintonia espiritual do Pe. Guanella e do coirmão suíço deste modo: «Quando escrever-se-á a história da fundação e do desenvolvimento da Congregação dos Servos da Caridade, se se quiserá dizer de quem ela seja mormente devedora do seu bem, ao nome do Guanella que a fundou e deu-lhe o primeiro impulso, deverá acrescentar-se o nome de Bacciarini, que coroou os planos do Fundador e, intérprete fiel da sua vontade, herdeiro legítimo do seu espírito, promoveu incansável as sortes da Obra por Ele criada, e multiplicou-a em todas as partes e com todos os meios e as benemérencias e as glórias de caridade».

Neste ano particular da vida consagrada, onde recebemos diversos estímulos para «voltar às nossas fontes», propomos estas páginas tiradas do livro: O Bispo Aurélio Bacciarini do Mons. Emilio Cattori.

Elas nos fazem saborear o vínculo de Mons. Bacciarini para com o Pe. Luís, e impelem-nos a redescobrir a sua profundidade espiritual.

O Venerável Aurélio Bacciarini, eco estupendo de São Luís Guanella, ajude-nos a haurir da nossa Constituição (a Santa Regra) a originalidade de nós sermos guanellianos para caminhar seguindo «as pegadas do Pai» e a aumentar em nós o sentido de pertença como verdadeiros arautos da espiritualidade, do carisma e da missão guanellianos.

¹ Galloni, P. Giuseppe SJ., nato il 18-12-1865 a Pianoro (Bologna); entrato nella Compagnia di Gesù il 21-10-1887, ivi professò perpetuo il 2-2-1903. Egli ha pubblicato diversi scritti agiografici: L'educazione cristiana della gioventù: nove conferenze; Il beato Roberto Bellarmino cardinale di S. Romana Chiesa; Vita di Pio X; Il servo di Dio mons. Giuseppe Bedetti sacerdote bolognese.

Mons. Bacciarini, falando do seu cargo de sucessor do Pe. Guanella, perguntava-se: «Como é que eu levo este nome, enquanto estou tão longe das suas virtudes? Sucessor é quem guarda a sua herança de obras boas e santas: como é que eu levo tal nome, enquanto com os meus pecados não faço senão estragar uma herança tão preciosa e grande? Ah que Deus me despoje desta qualificação e me conceda encerrar os meus dias na penitência, nos Lares abertos para os miseráveis pela caridade do Pe. Luís!».

Estes humildes sentimentos não fazem senão confirmar a sua fidelidade à ideia do Pe. Guanella.

Ele tinha fixo no ânimo que o futuro da Congregação podia ser garantido só com a condição de uma verdadeira formação dos congregados ao espírito religioso. Para este fim, ele dirigiu a maior parte dos seus esforços. Percebemos isto pelas suas circulares aos coirmãos. Nelas ele relembra as máximas do Fundador que concernem à vida religiosa e diz: «Deus nos guarde de menosprezar a sua palavra e de apagar o seu espírito!».

De Milão, onde participara com os coirmãos dos Santos Exercícios, empenha os mesmos coirmãos, espalhados nas diversas Casas, de seguirem um regulamento cotidiano uniforme para as práticas de piedade, «sendo necessário – diz – especialmente em vista da próxima aprovação, que sejam progressivamente traduzidas em prática as normas de vida comum e religiosa, contidas na nossa Constituição e no Regulamento que nos deixou o saudoso Superior» (16 de setembro de 1916).

Na vigília do primeiro aniversário da morte do Fundador dirige-se aos coirmãos: «Neste momento, ajoelhei-me na sua tumba bendita e apoiando a cabeça naquela pedra fiquei ouvindo que coisa dizia o grande coração do Pe. Luís aos seus filhos órfãos. E pareceu-me que o Pe. Luís pusesse a sua santa mão sobre a cabeça de cada um de nós e nos abençoasse um a um com palavras boas, paternas e sábias, assim como fazia nos dias da sua vida».

«Com a querida imagem do Pe. Luís sempre diante dos olhos, continuemos a promover as Obras que Ele nos deixou em herança preciosíssima; e cresçamos cada dia mais no seu espírito, fazendo tesouro dos seus exemplos de pobreza, de humildade, de caridade, de sacrifício, de oração incansável, sempre desprezando o mundo e sempre olhando para o Céu».

Semelhantes são os sentimentos que exprime aos coirmãos, no segundo aniversário do Pe. Guanella: «É necessário que nós levemos esculpido no coração, na vida e nas obras os exemplos do Fundador, as suas máximas e especialmente a sua Regra, na qual ele transfundiu, como sopro inextinguível, o seu espírito todo inteiro».

No ano seguinte da cidade de Lugano, que chama seu triste exílio, escreve ainda: «São já dois anos que encontro-me longe de vós; mas nem o tempo nem a distância valeram para diminuir em mim o afeto pelas Obras do Pe. Luís, nosso Pai, e por vós, que, por singular misericórdia do Senhor, sois os

seus afortunados cooperadores e continuadores. Aliás, parece-me que quanto mais longa se faz a distância, igualmente mais intenso se faz o afeto e mais indomável o apego à providencial instituição, que o Pe. Luís nos entregou como comum e preciosíssima herança. Nenhum de nós, com a ajuda de Deus, faltará contra os propósitos de bem, compendiados na prática da Santa Regra e na lembrança extrema de Pe. Luís: Rezar e Padecer. Este deve ser o nosso perseverante intento, não só para a nossa pessoal santificação, mas ainda pelo sólido desenvolvimento do nosso querido Instituto, o qual, depois de que de Deus, depende da nossa correspondência à graça e à vocação, da qual o Senhor nos fez dom precioso» (18 de dezembro de 1918).

NOVO IMPULSO

Enquanto esperava-se a próxima aprovação da Congregação, em 1919 soube-se que ela fora adiada para dar tempo aos Servos da Caridade de realizarem uma maior uniformidade de vida religiosa, de instituírem um Noviciado regular, como também de prepararem um outro texto das Regras, para uniformizá-las com as prescrições do novo Código canônico de recente publicação. O Superior Monsenhor Bacciarini aproveitou daquele tempo de espera para dar aos seus Coirmãos normas precisas de vida religiosa, com uma firmeza tal que se explica somente pelo seu grande afeto pela Congregação.

Aquela circular, que diz que lhe saiu «como um rio de sangue do coração» ferido pouco antes por um grave desgosto, encerra-se com estas palavras: «Pode talvez parecer-vos duro quanto vos disse, ó coirmãos caríssimos, mas mais dura será certamente a sorte da nossa caríssima Congregação se a estas normas de vida não as praticarmos com unanimidade e constância. Não nos incomode – assim ele exortava – imolar finalmente as nossas comodidades e a nossa miserável vida sobre o altar da Congregação, para que (a Congregação) floresça para a salvação de inumeráveis almas. A morte não tarda: aquelas comodidades e aqueles costumes que alguém agora não quer deixar, a morte mesma, quanto antes, com a sua rígida foice, mandará abandonar» (19 de julho de 1919).

Foi um enérgico impulso, mas não bastou para fazer começar a voar todos os congregados para a mesma meta. E ei-lo em Como, depois de alguns meses, para o encerramento dos Exercícios Espirituais dos Servos da Caridade, a fazer-lhes um grave e paterno discurso, todo intencionado a confirmar e explicar as ordens dadas. «Ontem de noite, no final da leitura do admirável Regulamento do Pe. Luís – assim diz Monsenhor Bacciarini – impressionou-me o último parágrafo com o qual termina o seu escrito. Ele diz: “O melhor modo

de consolidar a nossa Instituição é o de consolidar-nos no espírito religioso e na observância das regras: intento nobilíssimo e grave, merecedor de que a ele nos apliquemos com potência de desejo e de sacrifício”».

«Estas linhas, a mão santa do Pe. Luís as escrevia em julho de 1915, três meses antes da sua morte. Parece-me que estas palavras sejam como um testamento. Ele pressentia a eternidade, e antes de deixar-nos quis esculpir mais uma vez em nós o pensamento que o dominava – isto é, o pensamento que o Instituto consolidar-se-á, florescerá, estender-se-á como árvore imensa, somente com uma condição, imprescindível condição – esta, isto é, que nós nos consolidemos no espírito religioso e na prática da Regra. Devemos sentir um verdadeiro espasmo pela nossa querida Congregação e não encontrar paz até que não a vermos consolidada, segundo o plano do Pe. Luís».

Depois de ter acenado a uma sua recente doença, prossegue: «Então pensava: se devesse morrer, que coisa incomodar-me-ia deixar sobre a terra? E parecia-me e parece-me que uma coisa só desagradar-me-ia deixar; não a cruz de ouro ou o báculo, a mitra ou o palácio episcopal: pobres coisas que nunca sonhei! Incomodar-me-ia deixar esta nossa querida Congregação não ainda completamente consolidada na prática da Regra, não ainda munida daquele selo de estabilidade que é a aprovação da Igreja. E parece-me que aquele dia que a visse consolidada, aprovada, como a quis o Pe. Luís, eu diria: “*Nunc dimittis...*”. Aliás, parecer-me-ia poder dizer ao Senhor: “Se a minha morte antecipada acelerasse este dia, de boa vontade morrerei, como de boa vontade, para este fim, deixaria a vida ao lado da tumba do Pe. Luís, antes de voltar para a minha Diocese. Quero dizer com isto quanto grande deve ser o nosso compromisso a trabalhar pela formação completa do nosso querido Instituto».

CONTÍNUAS EXORTAÇÕES

Também a última exortação não alcançou plenamente o seu fim. E, portanto, Monsenhor Bacciarini nos anos sucessivos continua, até que será necessário, a tratar os seus mesmos argumentos, com insistência impertérrita, sempre, porém, com grande caridade. Isto é admirável, que, não obstante as penosas divergências de orientações, permaneceu sempre intacto entre os coirmãos o vínculo da mais fraterna caridade.

De Davos, onde Monsenhor Bacciarini era obrigado a ficar para curar-se, escreve em 1920 aos coirmãos reunidos em Como para os Santos Exercícios e aos candidatos ao sacerdócio uma edificante carta: «Desde tanto tempo eu recolho todas as cruces que me manda o Senhor e apresento-as aos olhares da sua misericórdia para que acolha-as pela nossa Congregação. E parece-me que,

se à Congregação ajudasse o pobre sacrifício da minha vida, não hesitaria um instante em fazê-lo com toda a alegria, e de coração. Isto vos digo – precisava ele – para que entendais, quanto me importa a santificação do Instituto e quanto todos devemos trabalhar para alcançar esta finalidade».

Não contente só com esta carta, o zelante Superior faz seguir logo uma segunda: «Não sei abster-me de mandar-vos ainda uma cordial saudação, antes que devais deixar o Santuário do Sagrado Coração e a tumba do Pai comum. Tenho firme confiança que todos vós, nenhum excetuado, saís dos Exercícios com o propósito de levar em todas as Casas, aonde ireis, toda a nossa Regra, com o seu espírito, com as suas práticas, com os seus inevitáveis sacrifícios».

«Sente-se frequentemente o lamento que a Regra não é por todos compreendida, nem por todos praticada; lamento que vai direto como ferida ao meu coração. Mas, queridos coirmãos, o lamento não é remédio. Remédio é a cooperação de todos ao triunfo da Regra em todas as Casas e em todos os indivíduos!».

Pelo Natal de 1921, desde Lugano, escreve ainda aos Servos da Caridade e diz: «Nada se impõe assim como a nossa santificação pessoal – na observância da S. Regra e no exercício generoso da caridade – porque só esta tornar-nos-á menos indignos na mão do Senhor para continuar a obra bendita do nosso Pai e Fundador para salvar almas em grande número» (21 de dezembro de 1921).

UMA GRANDE ALEGRIA

Finalmente Monsenhor Bacciarini pôde obter do Papa que fossem aceitas as suas demissões de Superior da Congregação, e dando a sua comunicação, em 5 de fevereiro de 1924, ele se despede dos coirmãos com estas palavras: «Não ocorre acrescentar que eu continuarei a fazer, como parece-me diante de Deus ter feito até agora, tudo o que me será possível pelo bem da Congregação, o que está sumamente no meu coração. Especialmente pretendo colaborar, segundo a Regra e em união de espírito com os novos superiores, para a sempre melhor formação religiosa da Congregação, em cuja formação está a verdadeira garantia do futuro seguro da mesma Congregação».

Seguindo este seu propósito, na mesma vigília da nomeação do novo Superior, em 27 de fevereiro de 1924, Monsenhor Bacciarini fez aos coirmãos um discurso que refletia um momento ainda «gravíssimo» para a Congregação. Os congregados, pode-se dizer na totalidade, eram bem animados, beneméritos por generosos sacrifícios e por sincero afeto pela sua Congregação, mas não ainda todos tinham encontrado a orientação definitiva; faltava-lhes ainda fun-

dir-se para formar uma mesma família religiosa. Para tal fim serviram magnificamente estas enérgicas e últimas palavras de Monsenhor Bacciarini: «Ocorre restabelecer em todas as Casas a vida de Regra, como também ocorre reatar as Casas entre si, porque uma das causas do mal-estar da Congregação é que cada Casa – pode-se dizer – faz por si mesma, sem aquela conexão que deve existir entre as Casas de uma mesma Congregação. E se não se remedia, é preciso persuadir-se que se arrisca a vida da Congregação».

«É fácil dizer que as Casas se podem manter em pé e fazer florescer com o engenho, com a habilidade, com o arrojo, com o espírito de iniciativa, com a vontade de ferro. Com tudo isto fareis bons negócios, talvez, mas não fareis uma Congregação! Uma Congregação – e disto é preciso ser persuadidos como do Evangelho – uma Congregação é obra sobrenatural, é obra da graça; e a graça se tem ou se perde segundo a nossa correspondência e sobretudo segundo a observância da Regra. É por isto que S. Afonso dizia: “Eu tenho mais medo de uma falta da Regra que de qualquer ruína”. É por isto que disse a outra terrível palavra: “Aqueles que se propõem praticar a Regra, eu lhes abenço: aqueles que vão contra, se não lhes amaldiçoar eu, lhes amaldiçoará o Senhor”».

«Nem se diga que o Pe. Luís não quis uma Congregação. Seria fazer uma ofensa ao Pe. Luís, seria desfigurá-lo, um falsificá-lo: o seu objetivo foi este; toda a sua vida foi esta. Que se o Pe. Luís não pôde dar melhor organização, digamos também “Mea culpa”».

«Em todo caso, agora todos juntos, com a ajuda de Deus, devemos reparar ao tempo perdido. E para fazer isto ocorre: 1º Um Superior que tenha as idéias justas, e a capacidade e a força de traduzi-las em prática. 2º Um Conselho que tenha as idéias e o espírito do Superior, porque um Superior, quem quer que ele seja, sem um bom Conselho acaba como Cadorna. 3º A cooperação de todos os coirmãos».

«Faço a hipótese: se existisse alguém que nem agora nem nunca aceite a Regra, como no-la deu a Igreja, este não sacrifique a Congregação a si mesmo, mas sacrifique si mesmo para a Congregação e retire-se. Deus proverá; mas não se comprometa por idéias pessoais o desenvolvimento e o futuro da Congregação e – Deus não queira! – a vida mesma da Congregação».

«É este o meu modo de ver, como o sinto diante de Deus, do Pe. Luís, da Congregação; e eu o disse: claro. Não farei o meu dever e não amarei a Congregação se não dissesse tudo o que pode alcançar o seu verdadeiro bem».

Como Superior ele pregara sempre a vida de Regra, mas esta vez pregou-a de tal modo que pôs um termo à angustiosa e demasiada longa crise de pontos de vistas, e teve a consolação de ter plenamente sucesso para este fim. Com efeito, vinha eleito à unanimidade o Pe. Leonardo Mazzucchi, com um Conselho com idéias exatamente conformes como aquelas do Monsenhor Bacciarini, o qual no dia seguinte escrevia com exultação ao novo «Revm e caríssimo Superior: sou o primeiro, creio, a escrever-lhe com esta qualificação e

com isto estou orgulhoso. Esta manhã celebrei em ação de graças. Eu não sei conter a grande alegria de ontem! Vendo a Congregação que se afirma assim na sua finalidade, sinto-me muito mais encorajado a fazer também pela minha parte o pouco que posso, e sinto-me também mais impelido a voltar para trabalhar, com a ajuda de Deus, ao lado do senhor e com muito alegre dependência do senhor» (29 de fevereiro de 1924). Cessando de ser Superior, permaneceu membro do Conselho até a morte.

O QUE NÃO DEVE MUDAR NUNCA

Em 1922, as Irmãs do Pe. Guanella celebravam o vigésimo quinto aniversário da fundação da sua Casa Mãe (1897) e o quinquagésimo da profissão das primeiras irmãs, entre as quais a Superiora geral, acontecida em Pianello, em 1872.

Monsenhor Bacciarini tomou motivo disto para dizer, também naquela circunstância, a sua palavra, eco fiel daquela do Fundador: «Hoje é preciso confirmar-se nos bons propósitos da vida religiosa e santa. Estas recorrências nos recordam o Fundador e o espírito do Fundador. E nós devemos renovar o propósito de querer antes morrer do que abandonar o espírito do Fundador. Uma Congregação vive e floresce quando está de acordo com o espírito do Fundador: decai e morre quando afasta-se dele».

Depois de ter enumerado os sinais da decadência religiosa, isto é: o enfraquecimento do espírito de oração, o pouco cálculo da Regra, o espírito de independência, o fazer a própria comodidade, as faltas de caridade, continua: «Por isto, quando se trata de eleger coirmãs para os cargos da Congregação, primeira coisa: olhar para o espírito; se o espírito é justo, levem-se, também para altas responsabilidades; se o espírito não é justo, é preciso deixá-las na poeira, aliás, rezai a Deus para que ou mude o espírito delas ou as tire da Congregação. Assim afasta-se o mau espírito e assim conserva-se o bom espírito. Estas coisas tendem sempre na memória e regulai-vos segundo estes princípios».

Também a Congregação das Irmãs não escapou de uma crise de adaptação, e eis Monsenhor Bacciarini ocupar-se cuidadosamente disto: «Infelizmente, a Congregação está dividida e agitada. S. Inácio diz que a maior desventura de uma congregação é a de estar em si dividida. Deus, que permitiu esta desventura, sabe o porquê: nós adoramos os seus desígnios. Mas vós rezai e dizei a Nossa Senhora que olhe para a Congregação e para os méritos de Jesus Cristo, para os seus méritos, para os méritos dos Santos, para as dores do Pe. Luís, para as fadigas e para as cruces, e para o sacrifício das irmãs que estão no pa-

raíso, tenha piedade da Congregação e lhe doe de novo a paz e a unidade». A graça não tardou em vir.

A firmeza e o tom das suas exortações revelam nele a reconhecida autoridade que lhe vinha do Fundador. O afetuoso interesse sempre por ele demonstrado pelo bom andamento da Congregação revela também um pouco daquela paternidade que compete ao Fundador Pe. Guanella, porque na verdade também ele muito colaborou com o Pe. Luís para o consolidar-se da instituição, sentindo-a assim no coração um pouco também como sua. Convencemo-nos disto ainda melhor ao reler as diversas pregações que ele fez por ocasião da festa anual de Nossa Senhora da Providência às Irmãs, na Casa Mãe ou em outros lugares. Deles conservam-se os discursos dos anos 1921, 1923, 1924, 1925, 1929; nos quais os últimos três anos ele celebrou a festa na Casa Mãe de Como. Eis um pensamento do seu último discurso: «Cada vez que eu volto a rever as nossas Casas, encontro ordinariamente alguma coisa de mudado; mudadas as mesmas casas, ou por ampliação ou por restauro; mudadas as pessoas, ou por transferência acontecida ou por passagem à eternidade. Estas mudanças são inevitáveis: é a condição de todas as coisas humanas. Ao invés, uma coisa não deve mudar nunca: e é a fidelidade ao espírito do Fundador! Quando falta esta fidelidade quer dizer ir errante por falsos caminhos, como o navegante que perdeu a guia da estrela polar!».

Pensamentos do Venerável Mons. Aurelio Bacciarini a respeito do Pe. Luís Guanella e da Congregação dos Servos da Caridade²

- «Se devesse morrer, que coisa incomodar-me-ia deixar sobre a terra? ... Não a cruz de ouro ou o báculo ou a mitra ou o palácio episcopal (pobres coisas que nunca sonhei!) Incomodar-me-ia deixar esta nossa querida Congregação não ainda completamente consolidada na prática da Regra, não ainda munida daquele selo de estabilidade que é a aprovação da Igreja».
- Levemos esculpidos no coração, na vida e nas obras os exemplos do Fundador, as suas máximas e especialmente a sua Regra, na qual ele transfundiu, como sopro inextinguível, o seu espírito todo inteiro
- Deus nos guarde de menosprezar a palavra do Pe. Luís e de apagar o seu espírito!

² Sono stati stralciati dal libro *ANIME, a cura di don Annibale Giannini*, Casa Divina Provvidenza, Como 1960.

- Não é só a oração que faz reviver o Pe. Luís em nós: Ele revive nas suas obras de caridade, revive nos exemplos que deixou e que cada um de nós não deveria esquecer nunca.
- Nos Servos da Caridade reviva o Pe. Guanella com a sua vida santa, com o fogo do seu zelo! Nós temos o dever de cooperar para que o plano traçado pelo Pe. Guanella seja inteira e estupendamente cumprido.
- Nada é mais necessária como a nossa santificação pessoal para continuar a obra bendita do nosso Pai e Fundador e para salvar Almas em grande número
- Uma Congregação é obra sobrenatural, é obra da graça; e a graça se tem ou se perde segundo a nossa correspondência e sobretudo segundo a observância da Regra.
- Na sempre melhor formação religiosa da Congregação está a verdadeira garantia do futuro seguro da mesma Congregação.
- O Instituto consolidar-se-á, florescerá, estender-se-á como árvore imensa, somente com uma condição, isto é, que nós nos consolidemos no espírito religioso e na prática da Regra
- Nenhuma coisa beneficia mais o bem da comunidade, o desenvolvimento verdadeiro da Congregação, quanto o saber sacrificar pelo bem comum o próprio «eu».
- O sólido desenvolvimento do nosso querido Instituto, depois de Deus, depende da nossa correspondência à graça e à vocação, da qual o Senhor nos fez dom precioso.
- As obras do Pe. Guanella, precisamente porque obras de Deus, surgiram do martírio. Do martírio de um homem que tudo padeceu: a contradição, a acusação, a oposição, a desilusão, a pobreza, a dificuldade das dívidas, a incerteza do amanhã, a fome, a sede, o cansaço, todas as agonias do espírito e do corpo!
- O triunfo do Pe. Luís seria mais belo, quando a Regra fosse por todos e em toda parte observada fielmente.
- Cresçamos cada dia mais no seu espírito, fazendo tesouro dos seus exemplos de pobreza, de humildade, de caridade, de sacrifício, de oração incansável, sempre desprezando o mundo e sempre olhando para o Céu
- O Senhor me tire este hábito (episcopal) e me restitua à vida das nossas Casas, à vida dos meus Coirmãos.
- Quanto seria melhor que Deus me tome consigo, se isto fosse para o bem e a santificação do Instituto! (8 de junho de 1920).

SEGUINDO O MODELO DA FAMÍLIA

Em 24 de outubro de 2015, na Festa litúrgica de São Luís Guanella, concluiu-se em Roma o Sínodo sobre a família.

Oferecemos-vos, a respeito da família, alguns pensamentos tirados dos escritos do Fundador que refletem a importância do ser família e do viver em família no seu projeto educativo.

Servimo-nos do ótimo trabalho de pesquisa do Pe. Nino Minetti e Pe. Giancarlo Pravettoni, condensado no livro Gli orizzonti e le dinamiche della pedagogia guanelliana (Quaderno del Charitas n. 21), Roma, Tipografia Trullo, 1996), realizado em preparação do XV Capítulo geral da Congregação.

Como explica o Pe. Mario Carrera na apresentação deste caderno: “Os compiladores... souberam tecer, através das palavras do Fundador, as perspectivas de um projeto educativo animado pela sabedoria e graça cristã».

As referências constantes às notas de rodapé e, portanto, aos escritos do Fundador, ajudem-nos ainda a aprofundar a ideia da família em muitos dos seus escritos.

A índole da Instituição é a educação de família¹; o Instituto é quase família, a qual dispõe os seus filhos a estender-se e a fundar outras famílias em socorro da humanidade sofredora².

1. NECESSIDADE ORIGINÁRIA

E assim: nós vivemos mais do afeto da família e da caridade do que do pão material que colocamos na boca. Vemos famílias pobres, pobres e miseráveis às quais falta tudo, mas que conservam vívido o afeto da caridade e do amor mútuo; então e na hora da maior necessidade, vêm-se cenas de afeto querido, cenas de caridade edificantes. Aprendei destas cenas terníssimas e lou-

¹ *Statuto Crocine - 1893*, in *SpC*, p. 103.

² *Regolamento SdC - 1905*, in *SpC*, pp. 1156-1157.

vai a bondade do Senhor que, também deste modo, segundo o frio da neve, adapta o calor da lã³.

A família da Casa é uma única família de irmãos que se amam e se ajudam mutuamente.

Cada classe de pessoas tem a sua repartição especial com o fim de poder-lhes prover, segundo as necessidades especiais⁴ e serem governadas como na própria família⁵; mas isto não impede que uns devam conversar com os outros, porque faz bem aos velhos encontrarem-se com as crianças e faz bem a estas encontrarem-se com aqueles; os «bons filhos» vendo os irmãos são despertam-se um pouco e os são, à vista dos doentes aprendem a amar e compadecer⁶; a juventude sai do afeto confidencial da família e deleita-se no amor da caridade doméstica⁷.

E assim como de tantos grãos de farinha cozidos na massa faz-se um pão oferecido na mesa comum, assim dos pequenos pensamentos de cada indivíduo e dos afetos minutos se faz um só alimento, aproximando-se do qual cada um come até saciar e, comendo dele, adquire vida⁸.

O Instituto faz viver num ar de antiguidade patriarcal que alivia e faz repensar na simplicidade dos costumes e faz repousar daquela febre insaciável de trabalho, de sede de ouro que enche as nossas cidades e as nossas famílias de neurastênicos e dá à crônica uma rubrica de suicídios, de delitos e de horrores de toda espécie⁹.

Nas nossas Casas existem mais de quinhentos internados: estão unidos pelo vínculo da caridade; ninguém procura sair, muitos pedem para entrar e cada um encontra-se à vontade¹⁰.

2. VIDA DE FAMÍLIA

Nas Casas da Divina Providência, sacerdotes, irmãs, internados são todos uma família que junto crê, junto ama, junto atua, sobre o olhar d'Aquele que tudo vê, castiga o mal, premia o bem¹¹.

³ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 586.

⁴ *Regolamento interno FsC - 1899*, in *SpC*, p. 1078.

⁵ *Regolamento dell'Opera maschile - 1893*, in *SpC*, p. 77.

⁶ *Regolamento interno FsC - 1899*, in *SpC*, p. 1079.

⁷ *Ivi*, p. 1038.

⁸ *Regolamento interno FsC - 1899*, in *SpC*, p. 975; *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 22.

⁹ *LDP*, luglio 1904, p. 86.

¹⁰ *LDP*, 1895, p. 270.

¹¹ *LDP*, luglio 1904, p. 86.

O verdadeiro superior da família é o Senhor providente¹².

Os superiores sejam mais pais, irmãos e amigos do que superiores; favoreçam com simplicidade o amor confidencial próprio das famílias patriarcais. Chamem pelo seu nome os dependentes como filhos, irmãos, amigos queridos e conheçam intimamente as suas inclinações e saibam cuidar delas. Mostrem a própria autoridade só em casos raros e necessários, para que não aconteça que a autoridade torne-se em detrimento da caridade. O que não se obtém com a suavidade dos modos, é raro que se obtenha com a força do comando. Pegam-se mais mosquitos com uma colher de mel do que com cem barris de vinagre¹³.

Os superiores deve prover ao corpo e à alma como bons pais e mães de família¹⁴. Cumprem o ofício de alimentar, criar, educar¹⁵: instruem os abandonados na alma, educam-nos na mente, nutrem-nos no corpo, cobrem-nos com as roupas¹⁶.

Dos assistentes às várias classes de internados tenha-se um governo de família, misto de autoridade e de amor¹⁷.

Estimem todos os internados como amigos queridos e bons irmãos em Jesus Cristo¹⁸. O comportamento seja sempre aquele de irmãs (irmãos) mais velhos pelos mais novos, irmãs (irmãos) que entre si se admoestam e se correspondem com afeto patriarcal de família religiosa¹⁹.

Em particular, cuidados mais diligentes devem-se às crianças que, tendo deixado a casa paterna, movem os primeiros passos no asilo: aqui devem, portanto, encontrar quem lhes faça as vezes de pai amante e de mãe piedosa²⁰. Os órfãos que nos são confiados devem-se encontrar na nossa Casa como e melhor do que na própria família²¹.

Com as internadas (internados) usem-se afeto como com as mães (pais), paciência como com as filhas (filhos), para vir em socorro das suas necessidades²².

Saibam inspirar de si mesmos afeto respeitoso, como de irmãs e irmãos que não têm de mira senão salvar a alma e dar glória ao Senhor²³.

¹² Ivi, p. 5.

¹³ Ivi, p. 15.

¹⁴ *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 46.

¹⁵ *Regolamento dell'Opera maschile - 1893*, in *SpC*, p. 77.

¹⁶ *Statuto Crocine - 1893*, in *SpC*, p. 101.

¹⁷ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 451.

¹⁸ *Regolamento interno FsC - 1899*, in *SpC*, p. 1035.

¹⁹ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 69.

²⁰ *Regolamento SdC - 1910*, in *SpC*, p. 1238.

²¹ *Regolamento FsC - 1897*, in *SpC*, p. 905.

²² *Statuto Crocine - 1893*, in *SpC*, p. 100.

²³ *Statuto Crocine - 1893*, in *SpC*, p. 86.

Os assistentes devem, com coração de pai e de irmão, acompanharem os dependentes em todos seus passos com caridade e paciência²⁴. Todavia, a índole do Instituto é também de conceder, quando se pode, aquela familiar liberdade da qual se goza em toda boa família cristã²⁵.

Aqueles que obedecem, antes que obedecerem com temor de servos, devem agir com alegria de filhos afetuosos²⁶. Devem amar com afeto de filhas as próprias instrutoras, as quais por sua vez dever ter para com elas um coração materno²⁷.

É preciso depois que, mutuamente, uns aos outros se encorajem, se admoestem, para que suavemente, mas com força, se impilam para o atuar de modo que os membros da Casa, dia a dia, melhorem a si mesmos e sejam também de benefício aos outros para algum bom progresso na virtude²⁸.

Acontecem certas vezes na família cenas comoventíssimas. Irmãos doentes no corpo, que arrastam os membros em torno; irmãos doentes na mente, que caminham como ovelha fora do rebanho. E ao lado destes encontramos irmãos que, em trabalhar para dar sustento a quem é fraco, fazem-se vigorosos como um Sansão. Estão ao lado de quem não conhece o próprio mal, irmãos de coração piedoso que compadecem como um salvador. No entanto os pobrezinhos têm com isto um alívio²⁹.

Na casa um irmão rico e sábio ajuda os outros, que o são menos, porque na família os bens são comuns³⁰. Os irmãos mais velhos ajudam os mais novos e quem é são oferece a mão direita para quem jaz enfermo³¹.

Os membros de uma família cristã têm um coração para amar e se amam uns aos outros com afeto autêntico³².

Ocorre, enfim, ser todos unânimes na mente, no coração, no corpo, para procurar o bem da Casa³³. Numa família a felicidade é plena quando cada membro cumpre o seu dever³⁴.

²⁴ *Regolamento interno FsC - 1899*, in *SpC*, p. 981.

²⁵ *Statuto FsC - 1888-1889*, in *SpC*, p. 10.

²⁶ *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 29.

²⁷ *Regolamento Serve povere - 1886*, in *SpC*, p. 10.

²⁸ *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 29.

²⁹ *Sulla tomba dei morti*, in *SAL*, p. 1340.

³⁰ *APs*, p. 98.

³¹ *APs*, p. 43.

³² *Sulla tomba dei morti*, in *SAL*, p. 1315.

³³ *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 30.

³⁴ *APs*, p. 45.

3. À IMITAÇÃO DA SAGRADA FAMÍLIA

Os membros da Pequena Casa convivem entre si à semelhança da Sagrada Família³⁵. É intento das Casas e das obras do Instituto crescerem à sua imitação³⁶, de tomá-la como modelo³⁷.

Aliás é preciso considerar-se como a Sagrada Família³⁸. Jesus, Maria e José eram três pessoas e um só coração³⁹; na pobreza e nas perseguições viviam unidos numa caridade e numa paz que devia depois tornar-se de universal edificação e ensinamento⁴⁰.

As Casas da Divina Providência, reunidas num coração e numa só família, refletirão sobre a terra a Sagrada Família⁴¹:

- no tratar as pessoas com a suavidade dos modos e com a caridade⁴²;
- nas relações mútuas que serão reverentes, doces, cheias de caridade e de dignidade⁴³;
- no obedecer e no comandar⁴⁴;
- nos diversos ofícios de caridade⁴⁵;
- na disputa para fazer o bem⁴⁶;
- no trabalho e no sacrifício⁴⁷;
- na disciplina⁴⁸;
- no crescer em idade e graça⁴⁹;
- no fazer o bem no escondimento da fé⁵⁰.

Dar-se-á assim à Instituição a entonação pia e genial de uma família que se modela sobre a Santa Família⁵¹.

³⁵ *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 28.

³⁶ *Regolamento SdC - 1905*, in *SpC*, p. 1157.

³⁷ *Statuto Crocine - 1893*, in *SpC*, p. 87.

³⁸ *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 41.

³⁹ *Vita di Suor Chiara*, II manoscritto, p. 36.

⁴⁰ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 639, p. 641.

⁴¹ *Ivi*, p. 671.

⁴² *Statuto Cuocine - 1893*, in *SpC*, p. 82.

⁴³ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 539.

⁴⁴ *Ivi*, p. 536; *Regolamento interno FsC - 1899*, in *SpC*, p. 971.

⁴⁵ *LDP*, 1894, p. 140.

⁴⁶ *Ivi*.

⁴⁷ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 671.

⁴⁸ *Regolamento SdC - 1910*, in *SpC*, p. 1244.

⁴⁹ *Cfr. LDP*, marzo 1900, p. 17.

⁵⁰ *Regolamento SdC - 1905*, in *SpC*, p. 1157.

⁵¹ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 639.

O divino Infante faça-nos merecedores de sermos dignos imitadores da união e da caridade da mesma Sacra Família⁵². Por isso, honre-se com culto especial o mistério e a festa da Sacra Família⁵³.

4. AMBIENTE EDUCATIVO

Uma verdadeira grande família: nela há ordem, disciplina, e, o que mais conta, sólida piedade. Todos têm o conforto de se verem úteis para alguma coisa. Ferve o trabalho hábil e bem conseguido. Reina uma vida de jovialidade e de alegria como dificilmente nota-se nas casas dos ricos⁵⁴.

I. «Vivem como no seio de família diletta⁵⁵» (ambiente de família)

É justo que todos os habitantes da Casa morem nela com a mesma confiança e com o mesmo amor como se se encontrassem na própria casa⁵⁶; as crianças são os vossos filhos, porque são os filhos da caridade cristã⁵⁷: aqui devem encontrar quem faça para elas as vezes de pai amante e de mãe piedosa⁵⁸; um número sem fim de infelizes que não tem família própria aqui encontra a própria mãe nas Filhas de Santa Maria da Providência e encontra o pai providente e amoroso nos sacerdotes de boa vontade⁵⁹. Estes cumprem o ofício de alimentar, criar, educar aqueles pequeninos, como pai e como mãe para com as suas criaturas⁶⁰.

Espírito-clima de família

Os superiores no ato de dirigirem os próprios dependentes favoreçam com simplicidade o amor confidencial próprio da família patriarcal⁶¹ e da Sagrada

⁵² *Lettere circolari SdC*, in *SpC*, p. 1378; *Costituzioni FsC - 1899*, in *SpC*, p. 962.

⁵³ *Statuto FsC - 1898*, in *SpC*, p. 919.

⁵⁴ *LDP*, luglio 1895, p. 276; cfr. *ivi*, 3 maggio 1913, p. 81.

⁵⁵ *LDP*, aprile 1894, p. 141.

⁵⁶ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 710.

⁵⁷ *VM - 1913*, in *SpC*, p. 792.

⁵⁸ *Regolamento SdC - 1910*, in *SpC*, p. 1238.

⁵⁹ *LDP*, gennaio 1911, p. 197.

⁶⁰ *Regolamento dell'Opera maschile - 1893*, in *SpC*, p. 77.

⁶¹ *Regolamento FsC - 1899*, in *SpC*, p. 971.

Família de Nazaré⁶². Chamem com o seu nome os dependentes, como filhos, irmãos e amigos queridos; podendo contentá-los nos seus pedidos, façam-no logo e de bom ânimo, e se devem dizer não, digam-no com verdadeiro pesar do ânimo e manifestem a sua negação com tal suavidade de modos que o ânimo alheio não seja suplamente exacerbado⁶³.

Quando conversam, façam-no com familiaridade cordialíssima⁶⁴, como amigo com os amigos e como pai com os filhos⁶⁵, porque sabem que estão unidos no amor⁶⁶.

Estes, além disso, são olhos que com diligência vigiam o seu andamento, e corações que trepidariam em todo perigo de mal⁶⁷.

Como o pai e a mãe numa família, eles sugerem e persuadem os dependentes. Somente quando a palavra doce e carinhosa não é escutada sejam usados o comando e a autoridade⁶⁸.

E vós, filhos, que coisa fareis⁶⁹? Quando o filho copia em si as virtudes do Pai, então forma-se dos dois um só pensar e um só querer⁷⁰. Olhai sempre para os vossos superiores e mirai a pensar como eles pensam, a querer o que eles querem, a atuar como eles atuam constantemente, até que não vos conste com certeza um algum seu defeito, porque onde existem pessoas ali existem também defeitos. E vós então saibais tolerar e compadecer.

Por outro lado, vós mesmos almejais serdes tolerados e compadecidos. Com estas boas disposições tornar-vos-á espontâneo obedecer e obedecer com espontaneidade, sem murmúrio ou sussurro qualquer.

Com isto vós tereis cumprido um outro dever que vos incumbe e que é de ajudar, como filhos que ajudam a mãe em todo trabalho útil e adequado às próprias forças de corpo e de espírito⁷¹.

Deveis depois sustentar corajosos o peso da atribulação em cada dia e em cada encontro da vida. As atribulações e as consolações revezam-se. É preciso amar as atribulações para sermos merecedores das consolações na prosperidade da Casa⁷².

⁶² *Massime di spirito - 1888-1889*, in *SpC*, p. 29.

⁶³ *Regolamento FsC - 1899*, in *SpC*, 972.

⁶⁴ *APd*, p. 24.

⁶⁵ *LDP*, 1903, p. 1.

⁶⁶ *APd*, p. 24.

⁶⁷ *LDP*, giugno 1895, pp. 270-271.

⁶⁸ *LDP*, gennaio-febbraio 1904, pp. 14-15.

⁶⁹ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, p. 676.

⁷⁰ *APd*, p. 24.

⁷¹ *Regolamento FsMP - 1911*, in *SpC*, pp. 676-678.

⁷² *Regolamento FsC - 1899*, in *SpC*, p. 969.

Estrutura de família

Para que todos possam ser governados como na própria família, na Pequena Casa existem locais à parte⁷³, onde os internados estão divididos em família, não por uma ideia preestabelecida, mas naturalmente pela semelhança da desventura, pela comunhão das necessidades e pela espontânea escolha do mesmo trabalho⁷⁴.

Cada família denomina-se sob a proteção de um Santo particular⁷⁵:

– A Obra do Menino Jesus para o abrigo das pequenas órfãs dos dois aos sete anos.

– A Obra do Anjo da Guarda que recolhe as pequenas órfãs de sete a quinze anos.

– A Obra de Santa Catarina Virgem e Mártir, para as estudantes que aspiram aos diplomas de escola primária e ao perfeito conhecimento das artes femininas.

– A Obra do Venerável Cottolengo que reúne as filhas deficientes mentais e surdo-mudas abandonadas.

– A Obra de São Vicente de Paula é para as aposentadas núbéis, isto é, viúvas, as quais querem viver como as religiosas e fazerem-se protetoras e ajudantes nas obras da mesma Pequena Casa

– A Obra de São João de Deus cuida dos enfermos da Pequena Casa e dos doentes particularmente pobres nos seus domicílios.

– A Obra de São Camilo de Lellis abraça a cura dos enfermos e dos crônicos que vêm de fora.

– A Obra de Santa Zita é para a educação e o emprego das filhas para o serviço doméstico nas famílias.

– A Obra de Santo Abbondio é dos cooperadores e da cooperadoras externas que com a sua ajuda moral e econômica participam das vantagens morais da mesma Pequena Casa.

Esta, além disso, iniciou em favor do sexo masculino as seguintes instituições:

– Obra do Papa Leão XIII, que é destinada a recolher os sacerdotes velhos de diversas dioceses.

– A Obra de São Tomás de Aquino que educa estudantes e clérigos para o sacerdócio em ajuda à Pequena Casa e para o cuidado das almas fora da mesma.

⁷³ *Regolamento dell'Opera maschile - 1893*, in *SpC*, p. 77.

⁷⁴ *LDP*, marzo 1895, p. 241; cfr. *Regolamento FsC - 1899*, in *SpC*, p. 1004.

⁷⁵ *Regolamento interno - 1894*, in *SpC*, p. 119.

- A Obra de São Luís empenha-se nos oratórios festivos e nas escolas diurnas e vespertinas em favor dos filhos pobres do povo.
- A Obra de São Jerônimo Emiliani é para os órfãos que se educam para as artes mais comuns.
- A dos Santos Inocentes abriga os filhos abandonados dos dois aos nove anos.
- A Obra de São José é para os velhos crônicos e abandonados⁷⁶.

Mas, mesmo se cada categoria de pessoas tem o seu especial departamento, isto não impede que uns devam rir e conversar com os outros. Porque faz bem aos velhos encontrarem-se com as crianças e faz bem a estas encontrarem-se com aqueles. Os «bons filhos», vindo os irmãos sãos, despertam-se, e os sãos à vista dos doentes aprendem a amar e a compadecer.

Não convém, porém, que tais frequentações sejam demasiado frequentes ou prolongadas, porque por causa da fragilidade humana uns se tornariam um peso para os outros. Deve-se também pedir em propósito as prescrições e os conselhos médicos⁷⁷.

Treinam-se, além disso, nos ofícios da Casa⁷⁸, como numa família onde os membros, associados pela reciprocidade dos afetos, prestam a própria obra com solicitude espontânea e ocupam-se segundo a sua atitude. O trabalho é são se estimulado pelo exemplo, pela necessidade natural de fazer alguma coisa ou pela vantagem que o indivíduo obtém de alimento e alojamento, que recebe gratuitamente.

Fia-se, tece-se, costura-se, fazem-se e concertam-se sapatos, trajes e roupa-branca, fabrica-se o pão, lava-se, trabalha-se como pedreiros, como ferreiros, como carpinteiros, como sapateiros. Existe também uma tipografia na qual, para tirocínio dos pequenos alunos, imprime-se um periódico quinzenal «A divina Providência» e inicia-se um certo número de jovens a esta nobre arte⁷⁹. Assim como nas colmeias das formigas e das abelhas existe quem comanda e quem obedece e todos aqueles insetos trabalham incansáveis, assim com todo firme propósito superiores e dependentes trabalhem com força, como se fossem sozinhos a proverem, e junto trabalhem com tal confiança na divina Providência, como devendo tudo esperar da mesma e nada de si mesmos⁸⁰.

A ordem e a limpeza reinam soberanas nas nossas Casas. Cada criança deve ter uma cama boa, limpa, com elástico de rede metálica e boas cobertas.

⁷⁶ *Statuto Vittime del Divino Amore - 1893*, in *SpC*, pp. 59-60.

⁷⁷ *Regolamento FsC - 1899*, in *SpC*, p. 1079.

⁷⁸ *Ivi*.

⁷⁹ *LDP*, marzo 1895, p. 21; cfr. *Regolamento interno - 1894*, in *SpC*, p. 143.

⁸⁰ *Regolamento FsC - 1899*, in *SpC*, p. 968.

Existam lavabos e água em abundância para a limpeza de cada dia e não falem banheiros para qualquer um que precise deles⁸¹.

Limpeza e ordem também na repartição dos semi-deficientes, dos adultos e jovens. Os seus quartos, quanto são pobres e nus, do mesmo modo devem ser bem arejados e limpos; quando cheios de internados, sejam tanto ordenados e relativamente silenciosos; aliás, considerada a diversidade das enfermidades e da condição seja verdadeiramente admirável o modo e a ordem com o qual trabalham e têm recreio⁸².

É este, pois, o modo de tratamento que se deve usar nas nossas casas: de manhã, sopa e pão em abundância; ao meio-dia, sopa, pão e polenta com comida; aos pequeninos se dá um pouco de pão para a merenda; de noite, sopa, pão e ainda um pouco de comida. Se esta alimentação fosse dada no internato, seria certamente demasiado frugal; mas quem pode encontrá-la tal para pobres meninos, que voltando para as suas casas lhes faltaria o necessário? Não seria desadaptar-lhes, tratando-lhes abundantemente, criando maiores necessidades em quem não tem modo de satisfazer até as coisas indispensáveis⁸³?

2. «Bem regulada⁸⁴» (com disciplina familiar)

Existem alguns, e não raras vezes em postos de responsabilidade, que, mesmo se guiados por reta intenção, mas falsamente informados, dizem: «Nas obras da Pequena Casa ocorreria maior disciplina; para o bom andamento das pessoas e das coisas não existem regulamentos precisos».

A estes é com prazer que se responde simplesmente que: quanto à disciplina⁸⁵, usa-se aquela de uma família cristã bem regulada, conformando-se com o exemplo da Sagrada Família⁸⁶. Trata-se por isso daquela disciplina indispensável numa numerosa comunidade que vincula os internados nos atos principais da jornada e é subordinada às necessidades do serviço, nem mais nem menos do que na família⁸⁷. Para o resto, não estão ligados senão pelo vínculo de caridade⁸⁸, concedendo, quando se pode, aquela familiar liberdade que é natural numa boa família cristã⁸⁹.

⁸¹ *LDP*, febbraio 1900, p. 15.

⁸² *LDP*, aprile 1913, p. 64

⁸³ *LDP*, febbraio 1900, p. 15.

⁸⁴ *Regolamento SdC - 1910*, in *SpC*, p. 1244.

⁸⁵ *LDP*, giugno 1895, pp. 270-271.

⁸⁶ *Regolamento SdC - 1910*, in *SpC*, p. 1244.

⁸⁷ *LDP*, marzo 1895, p. 241.

⁸⁸ *LDP*, giugno 1895, p. 271.

⁸⁹ *Statuto FsC- 1898*, in *SpC*, p. 930.

E quanto à Pequena Casa parece que se deve agradecer o Senhor, porque assim fazendo a piedade para com Deus está enraizada em geral no coração de todos e o afeto de caridade mútuo existe, com bom acordo, nas quinze famílias ou classes de internados que se têm.

De resto, ninguém procura sair⁹⁰, mesmo se a porta da casa é aberta. Pelo contrário! Vivem aliás de própria eleição e às próprias custas na Pequena Casa pessoas que, não tendo família, vangloriam-se daquela família eletiva, criada, iluminada e aquecida pela caridade⁹¹.

SIGLAS

APd = *Andiamo al Padre*. Inviti famigliari a ben recitare l'orazione del Pater Noster, Como, Tip. dell'Ordine di Cavalleri e Bazzi, 1880, 172 p.

APs = *Andiamo al Paradiso*. Brevi esortazioni in massime ed in esempi che accompagnano ciascuna risposta del Catechismo, Milano, Tipografia Eusebiana Editrice, 1883, 263 p.

LDP = *La Divina Provvidenza*, bollettino mensile, 1892-1915. [Anastatica]

SpC = *Scritti per le Congregazioni* (Opere edite ed inedite di Luigi Guanella, IV), Roma, Centro Studi Guanelliani - Nuove Frontiere Editrice, 1988, XXXI-1482 p.

VM = *Vieni meco*. La dottrina cristiana esposta con esempi in quaranta discorsi famigliari, Milano, Tipografia Eusebiana Editrice, 1883, 349 p.

FsC = Filhos do Sagrado Coração.

SdC = Servos da Caridade.

FsMP = Filhas de Santa Maria da Providência.

⁹⁰ *LDP*, giugno 1895, p. 271.

⁹¹ *LDP*, marzo 1895, p. 241.

A OBRA DO PE. GUANELLA DOM QUE CONTINUA NA IGREJA E PARA O MUNDO

ENCONTRO DO ENCERRAMENTO DO CENTENÁRIO

Luís Guanella 2015: uma presença que permanece

PREMISSA

A relação conclusiva que me foi confiada deveria partir de alguns comprometedores interrogativos para um olhar dirigido ao futuro: *Que coisa a Obra Don Guanella pode ainda oferecer e testemunhar para promover o desenvolvimento humano do nosso tempo? Qual é o seu espaço propositivo para o futuro? Qual é o traço do seu rosto que a torna mais autenticamente reconhecível?*

Perguntas que, de modo diverso, reenviam a uma única questão fundamental: em tempos históricos mudados e em contextos culturais diversos daqueles das origens, o carisma do Pe. Guanella que futuro tem? E como pode projetar-se no futuro?

Poderíamos fácil e brevemente encerrar o discurso e, portanto, também a minha palestra, dizendo com convicção, e com absoluta liberdade de espírito, que aquele do futuro não é um problema nosso, mas do Senhor que nos suscitou para a riqueza da Igreja, a serviço do mundo. Problema nosso é, ao invés, a fidelidade e a autenticidade com as quais vivemos o dom que nos foi feito. Como dizer que é bom que cada um faça a sua parte, deixando a Deus a sua, com a liberdade de suscitar e levar a cabo os seus dons, mantendo para nós a nossa, com a responsabilidade de viver em plenitude o que Deus nos doou e nos chama a viver. Pouco ou de nenhum modo preocupados, portanto, do futuro e das estratégias com as quais garanti-lo, decididamente inquietos e preocupados pelo nosso grau de autenticidade em vivê-lo hoje.

E é bom estar neste sadio jogo das partes, porque mantém no justo equilíbrio o passado com o futuro, sem retórica em voltar-se atrás e sem ânsias em projetar-se adiante, e porque enraíza decididamente o discurso sobre o presen-

te, um presente para viver “*com paixão*” como o Papa Francisco várias vezes lembrou aos consagrados/as¹.

Nesta perspectiva procuro assumir como valor o limite ligado à parcialidade do meu ponto de vista. Com efeito, o meu olhar é parcial porque é limitado só a algumas partes da nossa Congregação: a uma zona histórica, a *Província Mãe do Sagrado Coração*, e a uma outra de recente história, a *Delegação Africana Nossa Senhora da Esperança*. O meu ponto de vista, além disso, é parcial porque é só italiano a respeito de uma visão e de uma experiência carismática e de uma expressão caritativa que nos anos enriqueceu-se do valor de outras culturas e experiências eclesiais nas quais o nosso carisma e a nossa presença tiveram novo desenvolvimento.

Provarei valorizar este limite como um estímulo para captar algo que possa ser substancial para o nosso olhar para o futuro; e dirigindo o olhar ao futuro creio que seja oportuno assumir um princípio fundamental que Papa Francisco nos expôs no E.G.: *o tempo é superior ao espaço*.

«*Este princípio – afirma o Papa – permite trabalhar a longo prazo, sem a obsessão dos resultados imediatos. Ajuda a suportar com paciência situações difíceis e adversas, ou as mudanças dos planos que o dinamismo da realidade impõe. É um convite a assumir a tensão entre plenitude e limite, consignando prioridade ao tempo... Dar prioridade ao espaço leva a tornar-se loucos para resolver tudo no momento presente, para tentar tomar posse de todos os espaços de poder e de autoafirmação. Significa cristalizar os processos e pretender pará-los. Dar prioridade ao tempo significa ocupar-se de iniciar processos mais do que possuir espaços. O tempo ordena os espaços, ilumina-os e transforma-os em anéis de uma corrente em constante crescimento, sem marcha a ré. Trata-se de privilegiar as ações que geram novos dinamismos na sociedade e comprometem outras pessoas e grupos que as levarão adiante, para que frutifiquem em importantes acontecimentos históricos. Sem ansiedade, mas com convicções claras e tenazes*»².

Para orientar-se para o futuro não servem, portanto, pelo menos num primeiro momento, estratégias e planificações, mas antes convicções tenazes e claras com as quais promover processos e eventualmente, depois, dar consistência a programas, estratégias e planificações.

Duas convicções fortes para ir rumo ao futuro e garantir processos:

A forma cristã do permanecer

Gostaria de partir do título que foi dado a este encontro “*Luís Guanella 2015. Uma presença que permanece*” para deter-me sobre a forma cristã do permanecer, porque é só esta, e não outras formas, que pode orientar a nossa

¹ Papa FRANCESCO, *A tutti i Consacrati*, I, 2.

² E.G., 223.

reflexão sobre o futuro, libertando-nos da perigosa ânsia das estratégias de prolongamento ou de conservação.

O Papa Francisco tornou famosa uma citação do musicista Mahler, “*a tradição é a guarda do fogo, não a adoração das cinzas*”, que alude brilhantemente à inconsistência das formas pagãs de um permanecer que se ligam a resultados e obras, que quanto mais são evidentes e pesadas, tanto mais criam a ilusão de um permanecer. Pode-se tratar de edifícios, estruturas, formas organizativas, ou então de modalidades de presença e de incidência “que contam” e por isso estruturam-se em força econômica que dá a ilusão de contar, de valer, quer dizer, de permanecer no tempo. São tentativas, também de gloriosas instituições religiosas, que das suas origens deixaram só o nome sobre o frontispício de edifícios e estruturas imponentes.

A citação, diversas vezes assumida pelo Papa Francisco e dirigida a nós consagrados/as em relação aos nossos Fundadores, orienta ao invés para a necessidade de uma experiência viva porque mantém vivo ou reacende o fogo de uma experiência inicial, uma experiência tão viva que de novo produz e expande calor. É uma experiência assim – recorda-nos o Papa Francisco – que gera vida e, portanto, garante um futuro.

A história da Igreja ensina-nos que para manter vivaz a expressão de vida de uma experiência eclesial e das estruturas que a exprimem é preciso nunca fixá-la num nicho e cristalizá-la em formas consideradas insuperáveis, como se tivessem uma “*identidade histórica intangível*”.

A vida consagrada, mas também a expressão de Obras e de serviços a ela conexos, tomou formas diversas nos séculos: da inicial forma *eremítica*, àquela sucessiva *cenobítica*, para depois identificar-se na forma do *monaquismo beneditino*, e depois chegar, no final do primeiro milênio, à forma do *monaquismo cluniacense*, até a desorganização das *ordens mendicantes* na Idade Média, até à explosão *das congregações de vida apostólica* no século XIX. Cada uma destas passagens trouxe consigo também expressões diversas de formas de serviço, de presença no território e de abertura ao Povo de Deus.

À decadência de algumas formas históricas de vida consagrada, e de modalidades expressivas desta, corresponderam os florescimentos de novas e imprevistas formas, com não pouca dificuldade para quem se identificara nas formas precedentes.

A história apresenta-nos também a fadiga e as resistências à mudança, ou seja, a tendência à auto-conservação própria de toda instituição. Uma tendência que na maior parte das vezes manifesta-se na hiper-valorização das formas históricas adquiridas, que correm o risco de serem quase dogmatizadas.

Esta tendência frequentemente freou, e freia, a evolução de instituições também gloriosas que se identificaram demasiado em identidades históricas particulares percebidas, porém, como intangíveis e por isto consideradas insuperáveis.

Outras vezes, ao invés, processos de reforma consentiram a evolução, o “renascimento”, o *permanecer* das instituições.

Há uma história, portanto que, lida na sua função magisterial, vem dizer-nos: há um essencial e há um transitório na expressão da vida consagrada e das estruturas que a exprimem, e no mudar das épocas o Espírito gera novas formas históricas.

Não precisa, portanto, cristalizar e sacralizar as formas históricas, nem sequer em nome de uma afirmada fidelidade ao carisma, mas, capazes de guardar o essencial, ocorre saber-se abrir ao novo do Espírito. É só nesta direção que uma presença permanece, também depois de séculos.

E a forma cristã de um tal permanecer tem um fundamento bíblico, que coloca a história de um Fundador e de uma Congregação entre os eventos com os quais a história da salvação cumpre-se ainda hoje. A forma cristã do permanecer não entrega aos resultados históricos de um evento ou ao agir histórico de uma, mesmo se grande pessoa, a possibilidade e a capacidade de permanecer, mas reconhece esta capacidade só aos eventos salvíficos os quais, precisamente porque agidos por Deus na história, reapresentam-se além de um tempo e de uma dimensão histórica particulares, e por isso permanecem no tempo, porque representam e re-atualizam o próprio evento salvífico, que é obra de Deus, e deste reproduzem com eficácia os seus frutos.

Assim os hebreus não só recordavam mas reviviam a experiência do êxodo na Páscoa hebraica, assim nós cristão revivemos não simplesmente a lembrança mas a experiência direta e real do dom de Jesus, da sua morte e ressurreição, na Eucaristia.

Nesta perspectiva o carisma é o evento salvífico que Deus realizou na pessoa e na história do Pe. Guanella e a possibilidade do seu permanecer está estrita e unicamente ligada à possibilidade e à verdade do seu re-atualizar-se em tempos e lugares novos e diversos. Dito mais prosaicamente, a possibilidade de permanecer está ligada ao número de pessoas que reacenderão e renovarão em si mesmas, como um fogo, a experiência carismática do Pe. Guanella.

Em última análise, o carisma existe só como personalizado num sujeito, assim que na sua concretude histórica, mesmo com todos os seus limites e condicionamentos, torna-se evento salvífico de Deus que salva o mundo. Nesta linha podemos ousar e dizer que a transmissão de um carisma é ela mesma de natureza carismática e não institucional. O carisma e a sua ação não pode, portanto, ser quase magicamente ligado a edifícios e estruturas, iludindo-se que por elas seja guardado, transmitido e atualizado, mas está inexoravelmente ancorado nas pessoas daqueles que refazem uma experiência viva do mesmo.

Poderia parecer descontado, mas é bom sublinhá-lo. Como no Fundador o carisma não foi só uma espiritualidade ou a realização de algumas Obras, mas a totalidade do seu modo de ser e de agir na fé, assim o carisma revive e recria-se só com a condição de que seja o modo de ser e de agir dos filhos e das filhas de um Fundador e de todos os que acolhem a sua riqueza carismática.

A única forma cristã de uma presença que permanece é, portando, a do memorial, através do qual Deus, também por meio de nós, renova hoje os si-

nais da sua bondade e da sua misericórdia como no Pe. Guanella, dentro da Igreja e a serviço da humanidade.

Assim o carisma vive e permanece, não se ligando e se identificando em formas históricas contingentes e menos ainda em formas organizativas próprias de uma cultura, de um determinado contexto histórico, de determinadas necessidades ligadas a tempos e lugares específicos.

É importante colocar aqui o discurso sobre o permanecer de uma presença, e depois mantê-lo aqui, e não relegá-lo ao âmbito das premissas, para depois perdê-lo num segundo ou terceiro tempo dos nossos discursos. Mantê-lo aqui, para declinar depois, a partir daqui, as condições de uma memória criativa e fiel. Esta creio que deva ser uma daquelas convicções tenazes que orientam para o futuro e têm uma consequência enorme sobre o presente em termos de caminho formativo dos candidatos à vida consagrada nas zonas vocacionalmente fecundas da Congregação e de relance nas zonas vocacionalmente mais áridas. Ou existem pessoas “queimadas” pela experiência carismática e não há futuro!

O carisma entendido como evento salvífico para reviver na forma do memorial pode reaparecer, então, como uma riqueza nova em contextos nos quais pode desempenhar a função das origens, aquela de promover processos culturais que humanizam (pensemos – por exemplo – na função profética da atenção, do respeito e da sacralidade da pessoa deficiente em contextos culturais nos quais a deficiência está marcada por crenças culturais e religiosas bastante negativas...), e também como uma riqueza não ainda e completamente explorada, que se pode abrir a novas determinações históricas ligadas a tempos e perspectivas culturais diversas porque encarnado em culturas novas e diversas. Com esta condição (o memorial pessoal) logicamente pode também reaparecer nos contextos históricos nos quais nasceu.

Evangelizadores para a difusão da “Divina Caridade” e não agentes sociais

Assinalada a perspectiva do memorial, gostaria de sublinhar uma segunda ideia guia fundamental, fazendo referência à grande visão que o Pe. Guanella põe no início do Regulamento dos Servos da Caridade de 1910, quando traça a finalidade do Instituto.

Depois de ter delineado o retrato falado dos abençoados por Deus no último dia, prossegue: *«...este mesmo trecho será de modo ainda mais singular destacado na pessoa daqueles Servos da Caridade que não com palavras, mas com os fatos seguiram o exemplo daquele que traçou o caminho do bem fazer procedendo antes de tudo com o exemplo de caridade e depois fazendo-o seguir pela palavra de doutrina santa.*

Neste sentido a Instituição dos Servos da Caridade é saudada com alegria pelos cristãos de fé; neste sentido a mesma instituição pode ser providencial para os nossos tempos.

Ó, venha como incêndio santo o fogo da divina caridade! Mande o Senhor o espírito da sua divina caridade e será renovado o mundo!

O admirável Pontífice que nos governa grita incansavelmente como o Apóstolo: “É preciso restaurar tudo em Cristo”. Para restaurar as pessoas e as obras deve-se cumprir o desejo do divino Coração, que aparecendo em figura de imenso fogo, grita: «Vim para trazer no mundo o fogo da divina caridade e que quero eu, senão que tal fogo acenda-se no coração dos homens?».

Venha do céu a luz da verdade e dissipe as trevas do erro, desça o fogo da celeste caridade e faça cessar a peste do vício.

Os membros do instituto por sua vez entendam bem isto e ponham mão firme e incansável em promover o reino da caridade»³.

São palavras não só de grande intensidade espiritual, mas programáticas, isto é, indicativas do fim que o Pe. Guanella atribui às suas Congregações, palavras tanto mais fundamentais porque constituem a expressão do pensamento maduro e cumprido do Pe. Guanella como Fundador⁴, já que as escreve em 1910, no umbral dos seus setenta anos.

“*Instaurare omnia in Christo*” é só um slogan ou é realmente a finalidade última de tudo o que o Pe. Guanella fez e realizou, o sentido das suas Obras? Precisaria perguntá-lo a ele diretamente para evitar o que frequentemente fazemos, ou seja, fazer-lhe dizer demasiadas coisas e as nossas, coisas! Mas é certo, sem dúvidas, que o Pe. Guanella, utilizando este slogan, é atravessado por um desejo de evangelização que justifica e dá consistência à expressão da caridade, que ele entende precisamente como estrada através da qual o mundo é alcançado e renovado em Cristo.

Pe. Guanella indica o sentido no qual a Instituição «*pode ser providencial para os nossos tempos*», e é aquele de renovar o mundo com o fogo da Caridade, aquele de ser instrumento a serviço da difusão no mundo da “*Divina Caridade*”. «*Entendam bem isto...*» os Servos da Caridade, escreve o Pe. Guanella, «*...e ponham mão firme e direita incansável no promover o reino da caridade*». Pe. Guanella pede-nos firmeza e dedicação incansável para manter a natureza evangelizadora da Obra.

Ocorre, porém, fazer um esforço comum em dar a estas expressões “*divina caridade*”, “*reino da caridade*”, a densidade de significado que o Pe. Guanella lhe atribui, ligando-a estreitamente à “*luz da verdade*” que “*dissipa as trevas do erro*” e faz cessar “*a peste do vício*”.

³ Don LUIGI GUANELLA, *Reg. 1910*, Opera Omnia IV, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1988, pp. 1233-34.

⁴ Don PIETRO PASQUALI, *Il Regolamento del 1910: un dono ancora attuale*, Charitas 226, pp. 43-75.

Todas as nossas Comunidades guanellianas estão comprometidas na frente da caridade, em tantos níveis e de formas variadas. Mas precisamente por isto há grande necessidade de refletir sobre a nossa ação, para não perder, ou mesmo só descolorir, a beleza da figura evangélica da caridade. Também o compromisso da caridade tem as suas tentações e disto devemos ser conscientes. E talvez, também entre nós, alguma redução está presente, pensando-a e vivendo-a unicamente como uma atividade (boa) a ser desenvolvida. No-lo dizemos frequentemente que não somos agentes sociais mas evangelizadores, e quanto à linguagem temos razão, enquanto os documentos falam frequentemente de “evangelizar com a caridade”. Mas que valor, e sobretudo que conteúdos damos a esta afirmação? As nossas relações, todas as nossas relações, a exprimem?

No grande hino da caridade de 1 Cor. 13, São Paulo é claro em dizer que ela não se identifica nem com o falar que encanta, nem com uma fé que faz prodígios, mas nem sequer (e talvez com a nossa maravilha) com uma generosidade sem medida, igual àquela de quem está disposto a dar o seu corpo para ser queimado. É mais profunda, vai mais na raiz da caridade.

São Paulo, mesmo usando só verbos ativos, todavia não se preocupa de precisar que coisa fazer e nem sequer a quem fazê-lo, mas antes de como pôr-se, de como ser. A caridade não coincide, sem mais nada, com as ações que se cumprem, mas é uma experiência que precede as ações, suscita-as e acompanha-as e por isso permeia-as de um estilo. A caridade, recorda-nos São Paulo, é um modo de ser antes que um modo de fazer! É a vida divina que age no homem! A santidade de vida do Pe. Guanella é a manifestação desta vida divina que atua num homem e transforma-o. Escaparia a nós por primeiro, ainda que seus filhos e filhas, o segredo da sua operosa caridade se não a contemplássemos como expressão de uma profunda e totalizadora experiência de Deus. O *mundo é renovado* por homens e mulheres que deixam escorrer em si a vida divina. O Pe. Guanella é santo porque faz parte destes homens. Sem esta força propulsora também as obras de caridade estão a risco de contaminação.

É a experiência da ‘caridade divina em nós’ que solda uma fratura frequentemente presente nas nossas Comunidades, mas também nas nossas Obras, que não raramente são lugares onde se exprimem obras de bem dirigidas aos pobres, (portanto, ali exprime-se a caridade), mas nas quais existem numerosas dificuldades de relação entre os membros que a compõem e não raramente verdadeiras tensões.

Frequentemente colocamos e relegamos pensamentos deste gênero no âmbito dos pensamentos ‘espirituais’, subentendendo com isto ‘pouco concretos’, confiando unicamente ao **fazer** a verificação da autenticidade da nossa caridade, muitas vezes identificando-a com a generosidade, certas vezes desligando-a de uma experiência que unifica a pessoa e, portanto, permitindo que conviva com estilos de vida pessoal, comunitária, mas também de gestão, que de fato a negam.

Perguntemo-nos: somos evangelizadores ou agentes sociais? Não para opor os dois termos e os dois perfis, mas para tentar dizer que a diversidade não por força põe-se na vertente das coisas que se fazem, mas da identidade que as exprime, enquanto que é a identidade que delinea um estilo.

Não somos comuns agentes sociais porque, à diferença de outros, fazemos parte de uma organização religiosa, e nem sequer porque, à diferença de outros, nós fazemos recitar alguma oração nas nossas casas, mas se e porque somos homens e mulheres de Deus, e se e porque esta experiência nos define numa identidade que nos torna sinal e instrumento do coração de Deus para os homens. Com muita coragem e sem vergonha devemos qualificar-nos, qualificar os nossos operadores e os nossos centros nesta direção.

Uma pequena mas boa semente na Igreja e para o mundo

Retomo nesta parte da minha relação aquelas perguntas que lembrei no início:

Que coisa a Obra Don Guanella pode ainda oferecer e testemunhar para promover o desenvolvimento humano do nosso tempo?

Qual é o seu espaço propositivo para o futuro?

Qual é o traço do seu rosto que a torna mais autenticamente reconhecível?

Ao retomar gostaria de sublinhar alguns aspectos particulares que fazem parte do nosso patrimônio carismático e que se devem guardar, valorizar e re-presentar tanto nos novos como nos antigos contextos culturais nos quais nos encontramos a viver, porque definem o nosso particular modo de “fazer o bem”, e creio que sejam o modo com o qual ir ao encontro do futuro.

Estes parecem-me exprimir bem um estilo profético na acolhida das pessoas das quais nos encarregamos. Como o profeta leva, com a sua palavra, a palavra e o juízo de Deus sobre a história do seu tempo, assim uma acolhida profética sabe refletir o estilo de Deus em acolher as pessoas e sabe mantê-lo vivo na história para que esta permaneça humana e cresça para a plenitude do Reino e aquele sonho de Deus que quereria o mundo como uma família de irmãos.

A grandeza da pequenez

Na sua autobiografia espiritual, no capítulo dedicado aos inícios das suas fundações, o Pe. Guanella reconhece o papel dos dois grandes Santos que o inspiraram, o Cottolengo e Dom Bosco, e comparando com eles a sua Obra, assim exprime-se:

«O espírito do venerável Cottolengo e o espírito do venerável Dom Bosco são ambos admiráveis e prodigiosos... e o Pe. Guanella a qual espírito diz respeito? Seria presunção pronunciar-se... O espírito, portanto, do Pe. Guanella não há o sublime do Cottolengo, ou então o prodigioso de Dom Bosco. As mínimas obras da Casa da Divina Providência arrastam-se como vermes na terra, mirando aqueles dois sublimes vôos de águia e seguem, miseráveis, o caminho próprio sob a guia da divina Providência»⁵.

Gosto de colocar estas palavras do Pe. Guanella tendo como pano de fundo a parábola do grão de mostarda, a menor de todas as sementes que se torna a maior entre as hortaliças, tanto que os pássaros do céu podem morar sob a sua sombra.

É tudo pequeno nesta parábola: a semente (a menor), mas também a árvore que dela virá, grande sim, mas no gênero das hortaliças, pequeno também o resultado dado que o evangelista fala de pássaros que encontram reparo e não de todos os pássaros do céu. Para permanecer nas imagens bíblicas, sem alcançar a altura e a magnificência dos cedros do Líbano pode-se ser boas hortaliças, mas *instrumentos* eficazes e úteis para a causa do Reino.

Terá sido só artifício literário ou um pouco de falsa modéstia a fazer dizer ao Pe. Guanella «*seria presunção pronunciar-se...*» em relação aos dois grandes Santos ou não terá sido, antes, a lógica evangélica desta parábola que o animou até chamar *mínimas* as suas obras, *miseráveis* semelhantes a *vermes* que se arrastam no chão?

É pouco presunçosa a vicissitude da pequena semente evangélica e não é presunçoso o Pe. Guanella, quando fala de si e da sua obra. Creio que seja boa coisa, também para nós, mantermo-nos longe de tentações de presunção e de grandeza, e sermos animados pelo desejo de continuarmos a ser uma pequena mas boa semente! Pequena, boa e a serviço do Reino! Há, como em todas as coisas de Deus, tanta grandeza nesta pequenez!

Institucionalização do carisma e suas consequências

Sem generalizar e simplificar devemos, porém, dizer que, pelo menos nos nossos contextos de presença mais histórica, algumas nossas Obras, que quando nasceram e cresceram exprimiram precisamente na grandeza e na dimensão da Obra a vivacidade e a força do carisma, agora correm o risco de se tornarem uma câmara sem ar ou até uma tumba.

⁵ Don LUIGI GUANELLA, *Le Vie della Provvidenza*, Edizioni San Paolo, Milano 2011, pp. 116-117.

Neste sentido a situação das nossas Obras (estruturas) nos lugares de mais antiga presença (como a Itália e as Províncias mais antigas) pode verdadeiramente ser ponto de referência e de confronto para um discernimento lá onde a nossa presença é mais recente ou inicial.

O frescor do carisma está frequentemente fechado dentro de regras, ordenamentos, burocracias, standard estruturais e de gestão, que engessam a vivacidade carismática e a constrição em espaços estreitos, muitas vezes até a imobilidade. O carisma torna-se instituição bloqueada e não mais criativa e dinâmica, e, mesmo sem querê-lo, por nossa parte entrega-se à imponência da Obra, ou à sua solidez de gestão a prova da subsistência do mesmo carisma.

Não é raro o caso em que, por parte de consagrados/as, e também com a concessão a um estilo épico, exaltam-se as experiências iniciais dos Fundadores, a sua capacidade de acolhida de pobres de todos os gêneros (sem teto... doentes incuráveis...necessitados de todo tipo), uma capacidade expressa em toda parte (nos cortiços da cidade, nas casas dos pobres, nos contextos mais impensáveis) como se existisse, como nos mitos, uma idade do ouro, inalcançável e não mais replicável, para encontrar-se depois, ao mesmo tempo, na impossibilidade de acolher um pobre que bate na porta (um pobre da ralé, não tutelado e não garantido economicamente) porque... não é possível, porque as regras não o consentem, porque não há a autorização etc... etc... Também entre nós às vezes é assim... certas vezes acrescentando ao “*não podemos*”, também o “*mas nós fazemos já bastante!*”.

É a passagem de uma expressão criativa e imediata do carisma, a uma forma carismática “regulada”, economicamente mais garantida, mas estreita e bloqueada. É o caminho de um carisma que “em saída” para os pobres, a um carisma que os espera “em entrada”. Na sua homilia por ocasião do dia centenário da morte do Pe. Guanella, o Bispo emérito de Lugano, Dom Grampa, individualizava na passagem do verbo ‘vir’ ao verbo ‘ir’, a mudança na visão de Igreja, trazida pelo Papa Francisco, e reconhecia no Pe. Guanella os traços do “padre em saída”. Assim exprimia-se: «... *sempre procurando as situações mais frágeis e necessitadas de caridade, pondo-se no meio entre as categorias de pessoas cuidadas por São João Bosco e aquelas mais extremas, das quais cuidara São Bento Cottolengo. Portanto, um padre em saída São Luis Guanella*»⁶.

Frequentemente devemos também reconhecer que os pobres que acolhemos, especialmente no contexto social onde a Congregação nasceu e teve o seu primeiro desenvolvimento, são pobres “ricos”, porque em todo caso suportados por contribuições estaduais ou pelas possibilidades das suas famílias. A susten-

⁶ MONS. PIERGIACOMO GRAMPA, *Omelia in occasione della S. Messa, nel giorno centenario della morte di don Guanella*, Como 24 ottobre 2015.

tabilidade do serviço, por outro lado, tem as suas exigências e dita as suas claras regras no indicar que sem o adequado sustento econômico uma inserção nas nossas estruturas não é possível. É um dado de fato, não é um juízo.

Os Fundadores, o nosso Fundador, ao invés, colocaram-se nas zonas de confim interceptando necessidades e pobreza às quais ninguém respondia, foram sinais proféticos da bondade e da proximidade de Deus aos homens e fizeram-no desafiando prudência e previdência, fizeram-no confiando realmente na Providência de Deus.

Não se trata de tirar conclusões superficiais, mas o problema existe, e talvez induz a pensar em soluções mais ágeis, menos engessadas e bloqueadas e de mais vivaz e imediato testemunho. Certamente pode fazer medo a pergunta: e as nossas grandes Obras? Mas é uma pergunta que nos devemos fazer.

Papa Francisco convidou-nos a ser corajosos: «*Espero de vós gestos concretos de acolhida dos refugiados, de vizinhança aos pobres, de criatividade na catequese, no anúncio do Evangelho, na iniciação à vida de oração. De consequência, auspício a agilização das estruturas, a reutilização das grandes casas em favor de obras mais respondentes às atuais exigências da evangelização e da caridade, a adequação das obras às novas necessidades*»⁷. Talvez aborrecemos um pouco esta admoestação ou a colocamos depressa demais entre as “frases para impressionar”, fáceis de dizer-se, mas impraticáveis na realidade.

PARA CONTINUAR A SER DOM PARA A IGREJA E PARA O MUNDO

Uma caridade menos institucionalizada, mais imediata e para os últimos

A ação do Pe. Guanella sempre distinguiu-se pela capacidade de captar e dar resposta às pobreza de modo direto e imediato. São tantos os episódios da sua vida que o relembram, como são tantas as suas escolhas de Fundação que traduziram esta sua peculiar atenção.

É evangélica esta ação imediata! É a ação imediata representada na parábola do bom samaritano, que passa, vê e intervém. É a ação imediata expressa por Jesus nas narrações evangélicas de milagres de cura dirigidos aos pobres e doentes. São sinais do agir de Deus, do Reino presente, e o são não só pelo que obtêm mas também como o obtêm. Também a ação imediata, isto é, constitui um sinal do agir de Deus, para guardar e para transmitir na história como sinal do agir de Deus. Poderia parecer banal a observação, mas Jesus nunca

⁷ *Lettera Apostolica* in occasione dell'anno della vita consacrata, II, 4.

reenviou para o dia seguinte os seus milagres para os pobres e doentes. E nem sequer o Pe. Guanella!

Impressiona que os artigos dos jornais da época, ao darem a notícia da morte do Fundador, reconheçam neste agir imediato uma das características típicas da sua ação e da sua obra. Assim escreve o cotidiano *La Sera*: «*Os seus abrigos funcionam sem a burocracia. São verdadeiramente Lares. Não perguntam a quem entra se não que sofreram. É uma fé que se lê nos olhos e na alma. Não são necessários nem certificados nem pedidos. Basta dizer a palavra da fraternidade humana*»⁸. E em termos análogos também o jornal *Pro Família*: «*Pe. Luís Guanella... é a desmentida aberta e evidente daquela filantropia burocrática e de regimento, feita de orçamentos, de balanços, de mandatos, de tutelas, de aprovações, de legalismos, de vigilâncias que desperdiçam três quartos das rendas em bagatelas regulamentares, tornam áridas toda atividade efetiva e são o protótipo da filantropia do século laical e usurário*»⁹.

Análises muito atuais! Com efeito, hoje, sobretudo nos contextos definidos “mais progredidos” e mormente desenvolvidos, proliferam protocolos para seguir, existem praxes de acolhida “corretas” e codificadas, que deveriam exprimir maior capacidade profissional e ‘qualidade do serviço’... mas quanta burocracia, e sobretudo quantos permanecem atrás na fila, na espera de que chegue o serviço de qualidade!

É muito interessante recolher as expressões que os jornais da época usam, ao dar a notícia da morte do Pe. Guanella, para indicar quais fossem os destinatários da sua ação: o *Corriere della sera*, em 25 de outubro de 1915, escrevia nestes termos: «*O bom amigo dos refugos dos outros Institutos filantrópicos morreu ontem, as 14:00h em Como*»¹⁰; o *Eco di Bergamo* definia-os “*os refugos da sociedade*”¹¹, a *Vita del Popolo* assim os classificava: “*os desprezados, os vis, os recusados, a gente mais miserável e mais doente*”¹². São flash interessantes porque captam, ao vivo, como específica característica do Pe. Guanella aquela de acolher as sobras, aquelas que ficaram atrás. É o que o Papa Francisco pediu aos consagrados/as: «*Espero ainda de vós o que peço a todos os membros da Igreja: sair de si mesmos para irem às periferias existenciais... Há uma humanidade inteira que espera: pessoas que perderam toda esperança, famílias em dificuldade, crianças abandonadas, jovens aos quais está barrado todo futuro, ricos saciados de bens e com o vazio no coração, homens e mulheres em busca do sentido da vida, sedentos de divino...*»¹³.

⁸ *La Divina Provvidenza*, Anno 1915, p. 206.

⁹ *Ibidem*, pp. 206-207.

¹⁰ *Ibidem*, p. 204.

¹¹ *Ibidem*, p. 206.

¹² *Ibidem*, p. 207.

¹³ *Lettera Apostolica* in occasione dell’anno della vita consacrata, II, 4.

Devemos unicamente relegá-la à fenomenologia hagiográfica do Fundador esta capacidade ou só entregá-la à “mítica” história das origens da Congregação? Ou pode corajosa e profeticamente ser um nosso modo distintivo de atuar?

Creio que seja importante manter a ação imediata e a escolha dos últimos como características distintivas e proféticas. É uma escolha de fundo que orienta outras escolhas e é a escolha que ao mesmo tempo exprime vizinhança verdadeira das pessoas em dificuldade e maior confiança na Providência Divina que, lembra-nos o Pe. Guanella, «*dá pelo que se faz*».

Tornar-se família com quem não tem família

A dimensão da partilha da vida com os pobres é um dos traços característicos da acolhida do Pe. Guanella, que de modo inteligente sabe depois tornar-se método educativo e praxe cotidiana de vida vivida juntos. Neste sentido é uma das características que define o nosso Projeto Educativo¹⁴ e devemos verdadeiramente ser vigilantes para que não seja só escrito ou falado este estilo. As gerações de guanellianos e guanellianas que nos precederam viveram esta dimensão frequentemente de modo heróico. Creio sobretudo que tantas nossas Coirmãs tenham sabido fazer desta experiência de família o sentido da sua vida, com expressões de partilha da vida e de verdadeira maternidade verdadeiramente extraordinárias e comoventes. Precisamente ontem de noite lia nos “*Fragmenta Vitae*” quanto o Pe. Guanella dizia ao Pe. Mazzucchi a propósito do estilo de vida das suas irmãs: «*Não o compreendemos talvez nem sequer nós. Nós padres não fazemos os sacrifícios das irmãs, jogando-nos na miséria, entre as pulgas e vizinhos às chagas... nem sequer eu*»¹⁵.

Jogar-se na miséria, entre as pulgas e vizinhos às chagas é partilhar tudo e fazer família. Faz parte do nosso patrimônio e seria uma traição perdê-lo. Hoje parece-me que estejam diminuindo as experiências de vida vivida com os nossos pobres. Talvez é também esta uma das razões da nossa esterilidade vocacional.

Dar uma casa é tanto, fazer-se casa é muito mais; é dizer «*tu não és mais de ninguém, tu pertences..., tu fazes parte!*». É “*circundar de afeto*” e “*rodear de solicitude*”, expressões que indicam atitudes de cuidado e de atenção dificilmente atuáveis sem uma real partilha de vida. Dificilmente atuáveis quando com os pobres não vivemos mais e a partilha é uma coisa da qual falamos, espiritualizando-a.

¹⁴ *Documento Base per i Progetti Educativi Guanelliani*, 23, Ed. Nuove Frontiere, Roma 1994, p. 45.

¹⁵ LEONARDO MAZZUCCHI, *Fragmenta Vitae*, Opera Omnia VI, Roma 2015, p. 985.

Na raiz está a escolha de sermos totalmente para o outro, dentro de uma totalidade de relação e não só para uma prestação de serviço ou para uma oferta de coisas. É terapêutica para tantos males esta experiência, é a experiência que faz sentir amados e por isso de valer. Quantas histórias e quantas feridas foram curadas através desta experiência. É uma experiência terapêutica também para nós. Para nós consagrados/as este tema identifica-se muito com a possibilidade de exprimir uma paternidade ou uma maternidade que não é negada pela escolha celibatária que cumprimos e de viver uma equilibrada expressão da nossa afetividade. Se se vive com os pobres, os pobres tornam-se verdadeiramente a nossa família, não em sentido abstrato ou genérico ou “espiritual”, mas concreto, real, ousaria dizer carnal. São aqueles com os quais vivemos, pelos quais nos preocupamos, que são para nós queridos porque estão no nosso coração. São a nossa família. Não espiritualizemos demasiado este conceito até dissolvê-lo. Com efeito também isto, devemos ser sinceros em dizê-lo, pode tornar-se um slogan quando os gestos e os espaços da partilha de vida com eles não existem mais na nossa vida e nas nossas Comunidades. Então facilmente os “*nossos patrões*” e “*familiares*” começam a se chamarem “*hóspedes*” e depois “*usuários*”, numa degeneração não só linguística que marca a mudança de foco da dimensão da “*vida em família*”. Com efeito, os nossos familiares, se são verdadeiramente tais, não são os nossos hóspedes e tanto menos os nossos usuários. Voltar a fazer família com os pobres creio que possa ser uma escolha de campo que orienta também o plano operativo dos nossos programas para o futuro e as nossas escolhas estruturais.

O primado da relação sobre a técnica

Um perigo hodierno é a abordagem homologante ao ser humano de mera assistência, como resposta às necessidades primárias de alimentação e hidratação, de higiene, de tutela da saúde, de proteção. Trata-se de intervenções necessárias mas não suficientes porque a pessoa é “outra coisa” e “ainda mais”: necessita de relações, de afetividade experimentada, de espiritualidade. Não se trata certamente de estabelecer que coisa venha “antes” ou que coisa venha “depois” temporalmente, mas de ser fortemente conscientes de que coisa precisa o homem e de concordar realmente as nossas intervenções com esta consciência.

Como resposta a um tecnicismo dominante, típico do contexto ocidental, ou a uma ação direcionada a responder só às necessidades primárias, mas típica dos lugares onde registra-se pobreza material, desenvolvemos um grande serviço ao homem na medida em que mantemos viva a consciência que antes de tudo vêm as relações verdadeiras, autênticas, nas quais um toma cuidado do outro, e é dentro deste tomar cuidado que estamos atentos a todas as ne-

cessidades de quem acolhemos, e não restringimos a nossa ação e as nossas obras no beco de prestações ou distribuições de serviços. É a parábola do bom samaritano que entra em relação com quem encontra na estrada e dentro desta relação toma cuidado da sua saúde, das feridas, do alimento, do alojamento.

Cada um na vida precisa de relação, e precisa dela porque é feito à imagem de Deus, que é relação por essência. Não se pode deixar suspensa no ar esta afirmação, porque é a raiz da nossa ação. Porque à imagem de Deus, o homem precisa de uma relação interpessoal, na qual sentir-se amado. É a experiência fundamental e decisiva da vida de toda pessoa, e por isto requer que seja uma relação intencional e não somente espontânea, e portanto educativa, caracterizada por afeto, confiança, otimismo. Esta relação é autêntica e integral cuidado da pessoa. Não deveriam existir pobres e ricos em matéria de relação e, como para o maná do deserto, Deus gostaria que de relação verdadeira cada um tenha a sua parte cada dia para poder continuar o caminho da vida. Ocorre, portanto, compor de modo harmônico técnica e amor, de modo que o amor seja a alma que dá vida à técnica e esta seja um instrumento válido a serviço da força criadora do amor.

Certamente as nossas obras devem brilhar por capacidade profissional e prestações técnicas, mas para quem acolhemos, quaisquer que sejam as condições e as idades da vida, devem antes de tudo serem lugares de relação autêntica.

A nossa pedagogia animada pela fé

No recente evento realizado em Como, aos 10 de outubro passado, para recordar os 100 anos da morte do Pe. Guanella, quis-se exprimir com o instrumento comunicativo da pintura o coração da arte pedagógica do Pe. Guanella.

Dos rabiscos traçados desordenadamente sobre uma tela, algo de insignificante e absolutamente não belo para ver-se, um artista soube tirar uma obra de arte que se materializou, quase milagrosamente, no rosto de Cristo. É verdadeiramente o que fez o Pe. Guanella e nós somos chamados a este tipo de arte em tomarmos cuidado dos pobres e dos mais pobres: ver a obra de arte e tirá-la para fora de quem, de um modo ou de outro, é considerado descarte, e no qual não é imediato ver uma beleza.

O sociólogo Mauro Magatti, no já citado evento de 10 de outubro passado, em Como, assim exprimia-se: «*As sociedades ocidentais (mas não só!) tendem a produzir descartes humanos e a respeito de cem anos atrás, o problema só agigantou-se... Estamos numa sociedade, a nossa ocidental, na qual basta que não funcione, ou porque és uma criança que nasceu mal ou porque és um*

velho ou porque és um imigrado que não tens nada a ver conosco e então és a risco de te tornardes um descarte... Esta tendência a produzir descartes... produz uma sociedade não humana, não mais à medida de homem»¹⁶.

Ocorre cultivar uma consciência antropológica e teológica que alicerce esta nossa pedagogia e ocorre partilhá-la claramente com quem atua conosco: o ser humano é reflexo e imagem de Deus pelo qual é criado e para o qual está intrinsecamente orientado. Aqui está o fundamento e a razão mais alta da dignidade que possui desde o momento da sua concepção e independentemente da condição pessoal. Por esta dignidade toda pessoa, por qualquer limite que seja acometida, e na qual entrevemos com olhar contemplativo o rosto de Cristo, é digna não só de imenso respeito, mas é significativa e preciosa.

A nossa pedagogia, de consequência, engenha-se para valorizar em toda pessoa as suas potencialidades, não só motoras, cognitivas e operativas, mas sobretudo comunicativas, relacionais, afetivas e espirituais, à descoberta com maravilha de tudo o que há de belo, as qualidades, sobretudo aquelas do coração, através de uma ação paciente e contínua de estímulo e gratificação, com constante encorajamento, conforto, esperança. Ocorre, enfim, traduzir em projeto educativo real, que se faz acompanhamento e promoção da pessoa, esta visão.

O nosso estilo pedagógico e a nossa ação educativa assim caracterizados são chamados a ocupar-se de uma fundamental função de humanização para as sociedades nas quais estamos presentes.

É uma função que é reconhecida ao Pe. Guanella e às suas obras por um comentador inteligente que, pouco depois da sua morte, na Revista "Vita e Pensiero", assim exprimia-se: «*Seria preciso apavorar-se pensando no futuro que se prepararia para a sociedade, quando se conseguisse matar ou pelo menos paralisar nela o espírito conservador e progressista ao mesmo tempo da Caridade; com efeito, seria a volta pura e simples ao paganismo, sendo precisamente a ausência da caridade a característica das sociedades pagãs, já que se não todas tinham o monte Taigeto onde precipitavam-se os nascidos em desgraça da natureza, nenhuma tinha nem sequer a ideia daquele florescimento de institutos de providência e de previdência, que começou a desenvolver-se depois do triunfo da lei nova pregada pelo Nazareno»¹⁷.*

¹⁶ MAURO MAGATTI, *Tra storia e storie di vita*, Como 10 ottobre 2015.

¹⁷ FILIPPO MEDA, *Studio su don Guanella*, in *La Divina Provvidenza*, anno XXII, n. 12, dicembre 1915, pp. 228-232.

Nos novos contextos: permitir a liberdade do Espírito e libertar o carisma

Como o Fundador foi uma interpretação vivente do Senhor e da sua missão salvífica, assim só enquanto é por sua vez reinterpretado no hoje da Igreja e da sua missão pelos seus seguidores, ele pode continuar a ser fonte de inspiração para uma nova criatividade do carisma. Em vista de um tal processo interpretativo, o estudo histórico-crítico do Fundador representa uma condição indispensável para alimentar uma concreta comunhão entre ele e a comunidade através do tempo. Todavia, decisivo e conclusivo permanece sempre o Espírito que, como animou o Fundador fazendo-o símbolo de vida para outros, tem a capacidade de atualizar o carisma dentro dos novos contextos históricos e culturais. Este é o desafio do encontro criativo com novas culturas nas quais libertar o carisma para que exploda e enriqueça-se. Significativo a este respeito é o fato que é parte da memória litúrgica de um Fundador o evento da sua morte: morte física e simbólica ao mesmo tempo, como necessário momento de desapego, para deixar o Espírito livre e a descendência do Fundador crescer.

É necessário, portanto, ler o carisma de um Instituto em chave histórica e em perspectiva dinâmica. Não só o Fundador deve ser lido no seu contexto histórico, de modo que se capte as suas indicações proféticas e precise-se os seus inevitáveis condicionamentos, mas é igualmente necessário individuar quais espaços novos o Espírito abra ao carisma e de quais novos significados o enriqueça. O carisma de fundação, como realidade do Espírito, é igualmente definido seja pelo passado do Fundador, seja pelo futuro daqueles que se colocam nas suas pegadas: partindo quem sabe de contextos totalmente novos, estes últimos são eles mesmos, na concretude da sua vocação e da sua graça que lhes foi doada, a contínua interpretação do carisma. A incorporação e a integração num Instituto é um movimento com duplo sentido, ou melhor uma permuta misteriosa: não só cada membro cresce na imagem do Fundador, mas o próprio Fundador cresce na imagem sempre nova e diversa daqueles que o seguem; permuta misteriosa porque uma tal reciprocidade articula a liberdade do Espírito que guia a Igreja na missão. Assim o Espírito Santo, como divino Artista, não só recria a figura do Fundador, mas mais ainda, desvela traços novos do rosto de Cristo, e abre caminhos inexplorados para a realização da sua missão messiânica.

Tudo isto vem dizer que a própria praxe histórica constitui um lugar privilegiado para um contínuo discernimento do carisma de fundação.

Há hoje, até para as Congregações que têm uma clara fisionomia missionária, o perigo real de reconhecer, em linha de princípio, as novas fronteiras da missão, mas em prática continuar a viver, pensar e atuar segundo esquemas antigos, exportando nos lugares onde nos fazemos presentes, modelos de outras culturas. Também por parte nossa existe o risco de repetir, em termos de estruturas mas também de orientações organizativas, esquemas e modelos operativos devedores da nossa cultura italiana. Não se trata, creio, só de um risco teórico, mas de um fato a respeito do qual ocorre pôr-se com a justa atenção.

Poderíamos tomar emprestado, certamente de modo só analógico, a teoria freudiana da morte dos pais como condição essencial para que, por parte dos filhos, chegue-se à maturidade na vida e cada um possa exprimir as potencialidades e as características que são próprias de si mesmo.

Por analogia esta teoria pode ajudar-nos a ir além da fase do Fundador e dos fundadores (muitas vezes os pioneiros dos novos contextos de presença) e libertar novas energias e formas de vida. Não se ligar à forma histórica e italiana das Obras creio que seja uma atenção que deve caracterizar a nossa presença, também fazendo tesouro da parábola que caracterizou a vicissitude de grandes estruturas de acolhida que em muitos casos não souberam ou puderam adequar-se às mudanças requeridas. O critério evangélico da pequena semente, assumido também no campo organizativo e estrutural, talvez demonstra-se o mais capaz de garantir também aqueles aspectos carismáticos, como o espírito de família e a partilha de vida com os pobres, que nos deveriam distinguir.

Mas também a respeito da forma de vida consagrada ocorre ser abertos à liberdade do Espírito de suscitar novas e diversas.

NO CONTEXTO “OCIDENTAL”: O RISCO DA HOMOLOGAÇÃO E DO PENSAMENTO FRACO

O risco de homologação para as nossas Obras não é um risco só teórico. Sobretudo quem atua no campo sócio-sanitário sabe muito bem como as consequências de regulamentos, normas, standard etc... etc... com o passar do tempo não incide unicamente sobre o nível organizativo e de gestão da Obra, mas facilmente toca o próprio modelo de acolhida e de assistência.

Isto comporta o perigo, que se vê iminente também sobre as Obras guanelianas, de uma abordagem horizontal do pessoal, com um pouco de assistência e cuidados, uma intervenção psicofísica, mas totalmente esquecida da finalidade do ser humano, chamado a participar, em comunhão, da vida eterna e trinitária de Deus...com operadores leigos engajados como bons técnicos, com várias competências, mas nada mais e com religiosos achatados na rotina que

fazem os gestores de serviços. Devemos ser conscientes disto, especialmente na descristianizada Europa: na condução das Obras de caridade guanellianas ocorre vigiar sobre o perigo de homologação cultural.

Um perigo, segundo o meu parecer, muito mais iminente na medida em que também estamos permeados por aquela forma de pensamento, tecnicamente indicado como “pensamento fraco”, que esvazia desde o interior os conteúdos cristãos ainda que salvando o uso dos seus nomes, tornando tudo absolutamente relativo. É fácil homologar-se, quando nos movemos com um pensamento fraco. O PEG, a propósito das necessidades e da vocação da pessoa humana, recita: «*A sua necessidade suprema, que compendia e explica toda outra, é o inato desejo de relação com Deus, segundo a experiência de Santo Agostinho: “Fizeste-nos para ti, Senhor, e o nosso coração não tem paz até que não repouse em ti”*»¹⁸. Permitted-me um exemplo: No campo dos menores pode acontecer que, em nome do valor do ‘respeito’, sejamos ‘muito respeitosos’ em não propor expressões de vida cristã, como a oração, mas ao mesmo tempo exista alguma proposta que se refira à vida espiritual. E assim o valor do respeito se traduz em silêncio e em não cuidado de uma dimensão fundamental da pessoa humana. É certo difícil, para permanecer no exemplo, satisfazer uma “necessidade”, da qual não existe expresso desejo, porque requer a fadiga de mediações pedagógicas inteligentes e criativas, mas renunciar a isto significa homologar-se. É só um exemplo, mas não teórico, que indica uma possível deriva da qual nos cuidar.

Na Igreja - com a Igreja - para a Igreja

Coessenciais à natureza da Igreja

A vida consagrada é coessencial à natureza mesma da Igreja. À luz desta e de outras clarezas, Papa Francisco pediu para reescrever o documento “*Mutuae relationes*”. A imagem joanina da corrida de Pedro e João ao sepulcro exprime bem algo que deve caracterizar, em cada época, a relação entre a instituição e o carisma. O carisma, representado por João, chega sempre antes e a ele o Espírito entrega a tarefa de uma visão que só mais tarde é clara também à Instituição. Isto não deveria ser verdade só com o evento e a pessoa do Fundador, mas com a presença de uma comunidade na igreja local na qual está colocada. É a qualidade profética com a qual a vida consagrada edifica a Igreja: profecia do primado de Deus, profecia da comunhão possível na diversidade, profecia da caridade.

¹⁸ PEG, 1ª parte, I, 4-19, p. 21.

A única missão da Igreja

A reflexão teológica, a partir do Concílio Vaticano II, levou-nos a colocar a vida consagrada, e as obras que a exprimem dentro da ***única e comum missão da Igreja***. Papa Francisco relembrou fortemente a dimensão eclesial dos carismas na Exortação Apostólica programática do seu pontificado, a *Evangelii gaudium*. «*Estes – escreve o Papa Francisco – são dons para renovar e edificar a Igreja. Não são um patrimônio fechado, entregue a um grupo para que o guarde*»¹⁹. Este gênero de afirmações, evidentemente são bem conhecidas e aceitas desde o ponto de vista teológico, mas encontram dificuldade, porém, a se tornarem experiência real e concreta, e não só teórica, na praxe eclesial, onde verificam-se recíprocos fechamentos, desconfianças e caminhos paralelos. Frequentemente uma obra atua num território e numa igreja local de modo isolado, com lógicas auto-referenciais, e frequentemente a igreja local, diocesana e paroquial, está longe de sentir como expressão da sua própria missão e do seu próprio ser naquele território, a presença e a obra dos religiosos. Ocorre cultivar um profundo sentido eclesial do nosso modo de ser e de atuar, para que nos tornemos promotores de uma visão nova de Igreja que exprime a sua missão com a riqueza dos carismas que a compõem.

Com os leigos na Igreja comunhão

A natureza mesma do carisma é de ser um dom de Deus para a Igreja, entendida como povo de Deus, e neste sentido o dom carismático não é só dos consagrados/as que compõem a família religiosa, mas de todos os membros do povo de Deus, dos cristãos leigos.

Existe por isto uma forma laical em viver uma expressão carismática que faz parte da natureza mesma do carisma, e não nasce e não se exprime em força de uma delegação ou de uma necessidade operativa, mas tem uma sua clara e competente identidade. Devemos desejar para nós e sustentar formas laicais

¹⁹ E.G., 130: «*Lo Spirito Santo arricchisce tutta la Chiesa che evangelizza anche con diversi carismi. Essi sono doni per rinnovare ed edificare la Chiesa. Non sono un patrimonio chiuso, consegnato ad un gruppo perché lo custodisca; piuttosto si tratta di regali dello Spirito integrati nel corpo ecclesiale, attratti verso il centro che è Cristo, da dove si incanalano in una spinta evangelizzatrice. Un chiaro segno dell'autenticità di un carisma è la sua ecclesialità, la sua capacità di integrarsi armonicamente nella vita del Popolo santo di Dio per il bene di tutti. Un'autentica novità suscitata dallo Spirito non ha bisogno di gettare ombre sopra altre spiritualità e doni per affermare se stessa. Quanto più un carisma volgerà il suo sguardo al cuore del Vangelo, tanto più il suo esercizio sarà ecclesiale. È nella comunione, anche se costa fatica, che un carisma si rivela autenticamente e misteriosamente fecondo. Se vive questa sfida, la Chiesa può essere un modello per la pace nel mondo*».

de expressão carismática. Não creio, porém, que sejam precisas condições diversas daquelas indicadas para religiosos e religiosas, no início desta relação. Só o encontro verdadeiro e pessoal com a experiência do carisma dará força e vigor a experiências verdadeiras de partilha e co-responsabilidade.

CONCLUSÃO

Tenho o prazer de concluir esta relação aplicando a nós, consagrados/as e leigos, Filhos e Filhas espirituais do Pe. Guanella, as palavras de um poeta latino-americano: «*Se Deus me desse de presente um pedaço de vida (no nosso caso de futuro)... demonstrarei quanto os homens erram ao pensar que se deixa de enamorar-se quando se envelhece, sem saber que se envelhece quando se deixa de enamorar-se. A uma criança darei asas, mas deixarei que aprenda a voar sozinha. Aos velhos ensinarei que a morte não chega com a velhice, mas com o esquecimento*»²⁰.

Vale também para nós em relação ao Pe. Guanella: vale para as Comunidades “velhas” da Congregação como para aquelas “jovens”, vale para os consagrados/as como para os leigos: envelhecemos se não nos enamoramos mais do dom que nos foi dado no Pe. Guanella... e morremos se prevalece em nós o esquecimento.

Pe. MARCO GREGA

²⁰ GABRIEL GARCIA MARQUEZ, *La Marionetta*.

COMUNICAZIONI

A) CONFRATELLI

a) PRESENZE AL 31 DICEMBRE 2015

	Vescovi	Sacerdoti	Chierici	Fratelli	Totale
Perpetui	1	357	13	32	403
Temporanei	—	—	122	8	130
Novizi	—	—	—	—	27
Totale	1	357	135	40	560

b) NELLA GEOGRAFIA DELLA CONGREGAZIONE

Nazione*	Comunità e Residenze	Professi perpetui				Temporanei		Novizi	Totale
		vescovi	sacerdoti	chierici e diaconi	fratelli	chierici	fratelli		
Argentina (C.G.)	1	—	2	—	—	—	6	8	
Argentina	5	—	18	—	2	1	3	21	
Brasile	12	1	26	—	5	13	1	46	
Cile	3	—	9	—	6	—	—	15	
Colombia	1	—	3	—	—	1	—	4	
Colombia (C.G.)	1	—	2	—	—	3	—	5	
Filippine	2	—	8	—	1	2	1	14	
Germania (C.G.)	1	—	2	—	—	—	—	2	
Ghana	1	—	6	—	—	2	—	8	
Guatemala	1	—	3	—	—	1	—	4	
India	11	—	59	—	—	35	3	97	
Israele	1	—	2	—	1	—	—	3	
Italia (S. Cuore)	17	—	84	—	8	1	1	94	
Italia (Romana)	16	—	59	—	2	1	—	62	
Italia (C.G.)	2	—	9	4	1	16	—	30	
Messico	2	—	8	—	—	—	—	8	
Nigeria	2	—	13	—	3	31	16	63	
Paraguay	2	—	8	—	1	—	2	11	
Polonia	1	—	1	—	—	—	1	2	
R.D. Congo	3	—	10	9	1	14	2	36	
Romania (C.G.)	—	1	—	—	—	—	—	1	
Spagna	2	—	6	—	1	—	—	7	
Spagna (C.G.)	1	—	4	—	—	—	—	4	
Svizzera	1	—	4	—	—	—	—	4	
U.S.A.	2	—	8	—	—	—	—	8	
Vietnam	1	—	2	—	—	1	—	3	
Totale	94	1	357	13	32	122	8	27	560

* Sono i confratelli di voti perpetui, di voti temporanei e novizi che pur non appartenendo alla provincia risiedono in quella nazione (nel caso dell'Italia, si distingue S. Cuore, Romana e Curia Generalizia).

c) LIETE RICORRENZE NELL'ANNO 2016

		Anni
1. Novanta e oltre		
Bredice Sac. Armando	22-08-1917	99
Credaro Sac. Tito	11-02-1922	94
Vaccari Sac. Danilo	01-12-1922	»
Altieri Sac. Vincenzo	11-12-1922	»
Belotti Sac. Francesco	06-02-1923	93
Di Ruscio Sac. Romano	24-04-1923	»
Moroni Sac. Angelo	25-09-1924	92
Castelnuovo Sac. Mario	23-08-1925	91
Maglia Sac. Carlo	21-07-1926	90
2. Ultra-ottantenni		
Maniero Sac. Pietro	18-05-1927	89
Pasquali Sac. Pietro	09-10-1927	»
Gandossini Sac. Anselmo	22-07-1928	88
Gridelli Sac. Tonino	13-12-1928	»
Casali Sac. Tarcisio	10-02-1930	86
Cornaggia Sac. Franco	11-12-1930	»
Gasparoli Sac. Mario	08-06-1931	83
Zanella Sac. Settimo	10-06-1931	»
Merlin Sac. Giuseppe	22-09-1931	»
Bini Sac. Giuseppe	04-10-1931	»
3. Ottantesimo compleanno		
Balzarolo Sac. Dante	30-04-1936	
Tagliabue Fr. Egidio	31-05-1936	
Rigamonti Sac. Lorenzo	29-09-1936	
4. Cinquantesimo compleanno		
Bajikile N'Giundu Sac. Emmanuel	25-01-1966	
Baniak Sac. Wieseane	29-01-1966	
Colafemina Sac. Enrico	06-02-1966	
Poblete Escobedo Sac. Jorge	23-04-1966	
Jerez Silva Sac. Nelson	03-07-1966	
Gallo Fr. Oronzo	02-11-1966	

5. Cinquantesimo di Professione

Blanchoud Sac. Carlos	12-03-1966
Bernardin Sac. Francesco	24-09-1966
Bernasconi Sac. Albino	24-09-1966
Cerioti Sac. Giovanni	24-09-1966
Giannini Sac. Giuseppe	24-09-1966
Lioi Sac. Donato	24-09-1966
Sperotto Sac. Silvio	24-09-1966

6. Venticinquesimo di Professione

Aguilera Ayala Sac. Gregorio	01-03-1991
Gigliola Sac. Tommaso	08-09-1991
Obiagba Sac. Christopher	08-09-1991
Proietto Sac. Calogero	08-09-1991
Xavierraj Sac. Johnson	08-09-1991
Mosca Sac. Aldo	07-10-1991

7. Cinquantesimo di Ordinazione

Carrera Sac. Mario	17-04-1966
--------------------	------------

8. Venticinquesimo di Ordinazione

Riva Sac. Marco	22-06-1991
Vera Morel Sac. Alberto	20-07-1991
Leiva Sac. César	10-08-1991
Arija García Sac. Juan Manuel	07-09-1991
Arockiasamy Sac. John Bosco	19-12-1991

B) EVENTI DI CONSACRAZIONE

a) NOVIZI

1. Luján (Provincia Cruz del Sur- Provincia Santa Cruz - Provincia N.S. di Guadalupe)

Álvaro Barrios Ramos
Da Silva Adriel Wilson
Palomino Diego Fernando
Rodríguez Barros Valdenilson
Vazques Osmar Jesús

2. Legazpi (Divine Providence Province)

Antonysamy Jerome Victor
Arockiasamy Philomen
Hoang John Baptist
Magdahong Christian
Xavier Jesubabu

b) PRIMA PROFESSIONE RELIGIOSA

Anh Giuse Pham Dihn Cl. Khiet	<i>(Divine Providence Province)</i>
Azurin Cl. Erwin	<i>(Divine Providence Province)</i>
Genovia Fr. Roger	<i>(Divine Providence Province)</i>
Baomba Mobali Cl. Jerome	<i>(Delegazione N.S. della Speranza)</i>
Barikpe Cl. Edmund Nornubari	<i>(Delegazione N.S. della Speranza)</i>
Duru Cl. Bartholomew Uchechukwu	<i>(Delegazione N.S. della Speranza)</i>
Ihekuna Cl. Vincent Chizoba	<i>(Delegazione N.S. della Speranza)</i>
Ihezuo Cl. Fancis Chukwueke	<i>(Delegazione N.S. della Speranza)</i>
Kalutu Cl. Olivier	<i>(Delegazione N.S. della Speranza)</i>
Kib'Landu Cl. Theophile Myuama	<i>(Delegazione N.S. della Speranza)</i>
Mangonanga Djonga Cl. Pierre	<i>(Delegazione N.S. della Speranza)</i>
Mangungu Ekombe Cl. Laridry	<i>(Delegazione N.S. della Speranza)</i>
Nwafor Cl. Ammanuel Anigbogu	<i>(Delegazione N.S. della Speranza)</i>
Nzumbi Cl. Edouard Mununu	<i>(Delegazione N.S. della Speranza)</i>
Ugwu Cl. Malachi Amaechi	<i>(Delegazione N.S. della Speranza)</i>
Avalos Coronel Cl. Luis Alberto	<i>(Provincia Cruz del Sur)</i>

c) PROFESSIONE PERPETUA E DIACONATO

Antony Diac. Antony Kalai Selvan	11-02-2015	12-02-2015
Bernard Diac. Vellington	11-02-2015	12-02-2015
Gnathickam Diac. Gabriel	11-02-2015	12-02-2015
Lourdusamy Diac. Maria Julian Bernard	11-02-2015	12-02-2015
Savarimuthu Diac. Amal Raj	11-02-2015	12-02-2015
Savarimuthu Diac. Stalin Arockiaraj	11-02-2015	12-02-2015
Sebasthyappillai Diac. Arokia Raj	11-02-2015	12-02-2015
Stanislaus Diac. Rishar Raffe Jegan	11-02-2015	12-02-2015
Akamnonu Diac. Innocent Chukwunonye	24-10-2015	19-12-2015
Anandiegwu Diac. Kingsley Sebastine Chukwemeka	24-10-2015	19-12-2015
Bukete Van'Ser Diac. Adelin Amedee	24-10-2015	19-12-2015
Dzungwe Diac. Simon Peter Zaan Msugther Agbe	24-10-2015	19-12-2015
Ibrahim Diac. Paul Rude	24-10-2015	19-12-2015
Kawanda Mboma Diac. Gabriel	24-10-2015	19-12-2015
Ngobua Diac. Isaac Tarkar	24-10-2015	19-12-2015
Obilor Diac. Lawrence Chinonye	24-10-2015	19-12-2015

d) DIACONATO

María Antón Diac. Santiago	06-06-2015
Nwachukwu Diac. Chiemeka Anthony	19-12-2015

e) PRESBITERATO

Aguilera Sac. Gerardo Sebastián	21-03-2015
Asogo Sac. Terna Ignatius	04-07-2015
Melaba Sac. Tersoo David	04-07-2015
Mabiza Ntimansiemi Sac. Jean Claude	01-08-2015
Mputu LooteSac. Jean Junior	01-08-2015
Agulanna Sac. Obioma Maximus	08-08-2015
Anukam Sac. Chukwuemeka Nathan	08-08-2015
Azubuike Sac. Anthony Nnamdi	08-08-2015
Egbefome Sac. Francis William Opoman	08-08-2015
Nnani Sac Ikenna Emmanuel	08-08-2015
Nweke Sac. Joseph Obichi	08-08-2015
Ogene Sac. Chinonso Paul	08-08-2015
Antony Sac. Antony Kalai Selvan	22-08-2015

Bernard Sac. Vellington	22-08-2015
Gnathickam Sac. Gabriel	22-08-2015
Lourdusamy Sac. Maria Julian Bernard	22-08-2015
Savarimuthu Sac. Amal Raj	22-08-2015
Savarimuthu Sac. Stalin Arockiaraj	22-08-2015
Sebasthiappillai Sac. Arokia Raj	22-08-2015
Stanislaus Sac. Rishar Raffe Jegan	22-08-2015
María Antón Sac. Santiago	19-12-2015

DECRETI

1. DECRETO DI SOSPENSIONE A DIVINIS

Prot. n. 558/01-15

REF. *Decreto de suspensión a divinis del cohermano P. Agustín Urra.*

P. ALFONSO CRIPPA
Superior General

Roma, 2 de enero de 2015

2. DECRETI DI EREZIONE E SOPPRESSIONE DI RESIDENZE, CASE

Prot. n. 589/05-15

Rev. Padre Provincial
Carlos Blanchoud
Provincia Cruz del Sur
Dónovan 1652
1770 Tapiales (Bs. As.)

REF. *Decreto de erección de la Residencia de Coyhaique*

En la última reunión del Consejo General entre los días 27 y 28 de abril ppdo. hemos analizado la petición con fecha 9.4.2015, prot. 236/04-15 sobre la

apertura de la *Residencia de Coyhaique* que otrora tuvo el perfil jurídico de *Comunidad religiosa*.

Teniendo en cuenta la situación de los dos cohermanos que viven desde hace un tiempo bajo ninguna configuración jurídica, el pedido por ustedes formulado, el consentimiento del Ordinario del Vicariato de Aysén; el Superior General con el voto deliberativo de los consejeros generales (R 290, § 2)

erige

la Residencia de Coyhaique, en el Vicariato de Aysén, República de Chile.

Se solicita al Consejo Provincial que se tenga en cuenta a esta porción de la Congregación, la más austral en su geografía en la atención de la misma, a las necesidades de los cohermanos que la componen y a la preparación de la eventual sustitución de los mismos.

En nombre del Consejo General

P. GUSTAVO DE BONIS
Secretario General

Roma, 12 de mayo de 2015



Prot. n. 595/06-15

To the Provincial
Fr. A. Soosai Rathinam
Divine Providence Province
29, James St.
Poonamalle - CHENNAI
INDIA

RE. *Creation of a Residence at Krishnaperi, Diocese of Madurai, India*

Dear Father:

In our last meeting council which took place in Rome from 24 to 25 may 2015, we analyzed for a second time the information about our presence at Krishnaperi Ophanage at Madurai Diocese. In the meantime, we also received

the Decree of Permission to erect a Religious House from Mons. Pappusamy, Bishop of Madurai, given on May 21st of the same year.

Since there is the permission of the ordinary for the canonical erection of the community, the Superior General after the deliberative vote of his councilors (R 290, 2)

Erects

the Residence of Krishnaperi in the Diocese of Madurai, India.

May Saint Louis Guanella help the appointed confreres in this new mission among the needy boys to give them the bread and the Lord in abundance!

By the General Council

Fr. Gustavo De Bonis
Secretary General

Rome, June 1st 2015



Prot. n. 650/12-15

Rev. mo
Don Marco Grega
Superiore provinciale
Provincia Sacro Cuore
Via Tomaso Grossi, 18
22100 COMO

OGGETTO. Soppressione della Comunità di Gallivaggio

Nella seduta del Consiglio generale, tenutasi il 21-22 novembre 2015, si è preso atto della richiesta di soppressione della comunità di Gallivaggio inviata dal Superiore provinciale in data 18.11.2015, prot. n. 114/2015.

Dopo aver vagliato il motivo, il Superiore generale con il voto deliberativo del suo Consiglio (R 290, 2) *procede* alla formale soppressione della Comunità di Gallivaggio.

Si ringraziano i confratelli che hanno fatto parte di questa comunità in diversi momenti e chiediamo alla Madonna di Gallivaggio le celesti benedizioni per loro.

Per il Consiglio generale

P. Gustavo De Bonis
Segretario Generale

Roma, 1.12.2015

3. NOMINE

- **Prot. n. 560 del 2 gennaio 2015**

- Sac. Bruno Capparoni, direttore del Centro Studi Guanelliani di Roma

- **Prot. n. 594 del 31 maggio 2015**

- Sac. Sebastián Bente Di Giambattista, padre maestro y superior del Noviciado Interprovincial Ntra. Sra. de Luján (Argentina)

- **Prot. n. 596 del 5 giugno 2015**

- Nuovo Consiglio provinciale della Provincia Romana San Giuseppe

- **Prot. n. 611 del 30 giugno 2015**

- Sac. Selso Feldkircher, colaborador na formação e ecónomo do Noviciado interprovincial Nuestra Señora de Luján (Argentina)

- **Prot. n. 627 del 2 settembre 2015**

- Nuevo Superior provincial y Consejo de la Provincia Nuestra Señora de Guadalupe

- **Prot. n. 628 del 2 settembre 2015**
 - Superior provincial y su Consejo de la Provincia Cruz del Sur

- **Prot. n. 645 del 25 novembre 2015**
 - Sac. Silvio De Nard, consigliere provinciale e link per gli Stati Uniti

4. “NULLA OSTA” PER NOMINE

- **Prot. n. 582 del 5 maggio 2015**
 - Sac. Antonysamy Periyayagasamy, parroco della Parrocchia Sagaya Matha Parish in Cuddalore (India)

- **Prot. n. 603 del 16 maggio 2015**
 - Sac. Guido Matarrese, superiore della Comunità di Milano - San Gaetano e come parroco *in solido* della Parrocchia San Gaetano a Milano (Italia)
 - Sac. Bruno Tremolada, superiore della Comunità di Lecco (Italia)

- **Prot. n. 620 del 20 luglio 2015**
 - Sac. François Mpunga, superiore *ad interim* della Comunità del Plateau des Bateke (RD Congo)

- **Prot. n. 622 del 24 luglio 2015**
 - Sac. Odacir Lazaretti, superiore del Recanto Nossa Senhora de Lourdes e parroco della Parrocchia Santa Cruz in São Paulo (Brasile)

- **Prot. n. 623 del 28 agosto 2015**
 - Sac. Angelo Gottardi, superiore della Comunità di Padova

- Sac. Marco Grega, superiore della Comunità di Como Divina Provvidenza *ad interim* (Italia)

- **Prot. n. 637 del 20 ottobre 2015**

- Sac. Cosme Pedagna, superior de la Comunidad de México D.F. (Messico)
- Sac. Edgar Juárez, superior de la Comunidad de Floridablanca (Colombia)
- Sac. Arturo Cano, superior de la Comunidad de Chapas (Guatemala)
- Sac. Teodoro Raúl Rodríguez, párroco de la Parroquia Santa Lucía de Floridablanca (Colombia)
- Sac. Enrico Colafemina, párroco de la Parroquia San Joaquín, Madrid (Spagna)

- **Prot. n. 638 del 20 ottobre 2015**

- Sac. Jorge Pintos Recalde, superior de la Comunidad de Batuco (Cile)
- Sac. Silvano Poletto, párroco de la Parroquia Tránsito de San José y de la Comunidad homónima en Santiago - Renca (Cile).

- **Prot. n. 648 del 25 novembre 2015**

- Sac. César E. Mendoza O., superior y párroco en la Comunidad de la Piedad y en la Parroquia homónima (Paraguay)
- Sac. Alberto A. Vera M., superior y párroco en la Comunidad de Caaguazú y en la Parroquia San Francisco de la ciudad de Caaguazú (Paraguay)
- Sac. Gabriele Mortin, superior en la Comunidad de Tapiales Hogar-Seminario (Argentina)

- **Prot. n. 652 del 22 dicembre 2015**

- Sac. Mauro Gramajo, párroco de la Parroquia Ntra. Sra. de Luján y San Luis Gonzaga de Tapiales, Bs. As., Argentina

- **Prot. n. 658 del 23 dicembre 2015**

- Sac. Deoclésio Danielli, párroco da Paróquia Nossa Senhora do Perpétuo Socorro em Piraquara, PR, Brasil

5. NULLA OSTA PER ASSUMERE PARROCCHIE, OPERE, NOVIZIATI

- **Prot. n. 582 del 5 maggio 2015**

- Approval for assuming temporarily the administration of the boarding home for orphans at Krishnaperi, India.

6. NULLA OSTA PER L'ALIENAZIONE DI BENI IMMOBILI E PER PROGETTI CHE RICHIEDONO AUTORIZZAZIONE DEL SUPERIORE GENERALE

- **Prot. n. 639 del 20 ottobre 2015**

- Autorización para la venta del inmueble en la localidad de Coronel Dorrego, Provincia de Buenos Aires, República Argentina

- **Prot. n. 659 del 28 dicembre 2015**

- Autorización para la venta del inmueble perteneciente a la Casa Aurora, República de Chile.

7. PASSAGGIO DI PROVINCIA

- **Prot. n. 578 del 3 marzo 2015**

- Sac. Paolo Oggioni, passaggio definitivo alla Provincia Sacro Cuore

- **Prot. n. 593 del 29 maggio 2015**

- Fr. Mauro Cecchinato, passaggio alla Provincia Divine Providence

8. USCITE - ASSENZE - RIENTRI

HANNO LASCIATO DEFINITIVAMENTE LA CONGREGAZIONE

- López Messina Sac. Enrique J. M. (*Provincia Cruz del Sur*), il 25 gennaio 2015
- Eboh Nov. Restus Ndubuisi (*Delegazione Nostra Signora della Speranza*), il 9 febbraio 2015
- Akendej Nov. Torkuma Jude (*Delegazione Nostra Signora della Speranza*), il 9 febbraio 2015
- Ekesili Nov. Daniel Ebuka (*Delegazione Nostra Signora della Speranza*), l'8 marzo 2015
- Alderete R. Nov. Fabián (*Provincia Cruz del Sur*), il 9 aprile 2015
- Agote Delgado Nov. Carlos Alberto (*Provincia Cruz del Sur*), il 10 aprile 2015
- Ntui Nov. Benjamin Christophe (*Delegazione Nostra Signora della Speranza*), il 23 novembre 2015
- Mpia Bakuamakusu Ch. Elie (*Delegazione Nostra Signora della Speranza*), il 2 febbraio 2015
- Ekoue Fr. Daniel Floi Mnesah (*Delegazione Nostra Signora della Speranza*), il 7 febbraio 2015
- Makalu Nzioko Fr. Jean de Dieu (*Delegazione Nostra Signora della Speranza*), il 18 maggio 2015
- Saul Ch. Antony Jeyaraj (*Provincia Divine Providence*), il 30 maggio 2015
- Adornaldo Fr. Jacob (*Provincia Divine Providence*), il 31 maggio 2015
- Bisa Bea Ch. Gilbert (*Provincia Divine Providence*), il 31 maggio 2015
- Nlandu Masamba Ch. Landry Pierre (*Delegazione Nostra Signora della Speranza*), il 16 giugno 2015
- Nzoloko Kisambu Ch. Rodrigue (*Delegazione Nostra Signora della Speranza*), il 16 giugno 2015
- Sosa Giménez Ch. Pedro (*Provincia Cruz del Sur*), il 29 giugno 2015

ASSENZE CON INDULTO

- Ambrose Sac. Pravin Vinoth Raj (*Provincia Divine Providence*), il 4 ottobre 2014 per tre anni
- Antonysamy Sac. Selvaraj (*Provincia Divine Providence*), il 1° dicembre 2014 per due anni

- Cejas Sac. Sergio Alberto (*Provincia Cruz del Sur*), il 1° gennaio 2014 per tre anni
- Guerrero Barreto Sac. Félix (*Provincia Cruz del Sur*), il 23 settembre 2015 per un anno
- Guzmán Fuentes Sac. José Ricardo (*Provincia Nuestra Señora de Guadalupe*), il 21 ottobre 2015 per tre anni
- Pérez García Sac. Adrián (*Provincia Nuestra Señora de Guadalupe*), il 30 settembre 2014 per tre anni
- Sánchez Sánchez Sac. Benjamín (*Provincia Nuestra Señora de Guadalupe*), il 2 agosto 2013 per tre anni

RIENTRI

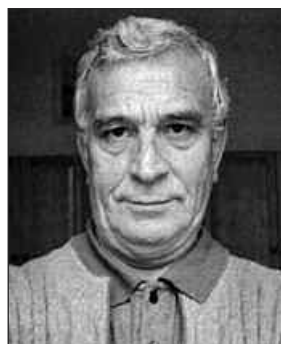
- Manganiello Sac. Aniello (*Provincia Romana San Giuseppe*), il 4 febbraio 2015

CONFRATELLI DEFUNTI

1. Vismara Sac. Calimero
2. Merlin Sac. Antonio
3. Liborio Sac. Giovanni Battista
4. Dall'Amico Sac. Guido
5. Tamburini Sac. Antonio
6. Altieri Sac. Marcello

1. Vismara Sac. Calimero

Nato ad Agrate (MI), il 14 ottobre 1940
Entrato ad Anzano del Parco, il 5 ottobre 1952
Noviziato a Barza d'Ispra, dal 24 settembre 1958
Prima Professione a Barza d'Ispra, il 24 settembre 1960
Sacerdote a Como, il 24 settembre 1966
Morto a Nuova Olonio (SO), il 4 marzo 2015
Sepolto nel cimitero di Nuova Olonio (SO)



Fino alla fine con gli Ospiti, sempre con i Confratelli

Due particolari aprono uno squarcio su don Calimero: la scelta della sepoltura e la condivisione dei pasti nell'ultimo tratto di vita.

La sua volontà di essere sepolto nel campo degli Ospiti nel cimitero di Nuova Olonio ha sorpreso gli abitanti del paese e i Confratelli venuti numerosi a rendergli l'omaggio funebre e consegnarlo al Signore.

Per chi lo conosceva bene, la sua scelta è invece apparsa naturale, spontanea, insita nel suo modo di sentire perché segno dell'affetto di una vita verso le persone a cui si era dedicato. La aveva però espressa solo dopo un pranzo durante il quale si era osservato che per la sepoltura nella cappella dei Confratelli ci poteva contare solo un "aspirante", dato che rimaneva libero solo un loculo.

Don Calimero aveva sempre partecipato alla vita comunitaria. Aggravatosi e pensando di rubare tempo ai Confratelli a causa del suo lento e faticoso mangiare, per alcune settimane non partecipò alla mensa, nonostante l'insistenza dei Confratelli a condividere i pasti. Ma, quando ormai sentiva di avere i giorni contati, ritornò in refettorio, volendo esprimere il suo sentirsi attaccato ai Confratelli, anche se riusciva a mangiare un solo raviolo e doveva ritirarsi in camera poco dopo.

I due particolari: sepoltura con gli Ospiti e la condivisione dei pasti con i Confratelli sono cose semplici ma anche profonde perché rivelano una persona, un guanelliano: don Calimero.

I primi anni, in famiglia

Allegria ad Agrate Brianza il 14 ottobre 1940 per Luigi Vismara, sua moglie Regina e per Peppino che poteva gioire per la nascita di un fratellino, che secondo le buone consuetudini fu battezzato il giorno seguente nella chiesa parrocchiale di S. Eusebio con il nome di Calimero. Il futuro educatore dovrà spiegare, divertito, un sacco di volte ai suoi ragazzi, increduli, che Calimero non era un soprannome derivato dal popolarissimo cartone animato "Calimero il Pulcino Nero", ma il suo santo e amato patrono, quarto vescovo di Milano e che vuol dire "buon giorno".

Gli conferì la cresima, sempre ad Agrate, il beato Ildefonso Schuster, popolarissimo e venerato arcivescovo di Milano. Alla famiglia si aggiunse poi Alfredo, che ben conosceremo come scultore.

Entrambi i genitori erano presenti nell'accudire ed educare i figli. Don Calimero ricorderà che spesse volte papà, alla sera, gli leggeva episodi della Bibbia per Ragazzi. Sarà soprattutto la mamma a sensibilizzarlo dal punto di vista religioso ed umano. Fin dalla più tenera età lo porta alla chiesa ad assistere alle sacre funzioni, ricordandogli che dentro il tabernacolo è presente Gesù.

Riferisce il fratello Alfredo: «La premura e la cortesia speciali che la mamma riserva ai disabili, in particolare alla piccola Celestina, una bambina del vicinato, alimentano la sua sensibilità alla problematica della diversità. Più che con le parole, la mamma con l'esempio inculca in noi figli l'attenzione verso i meno fortunati, promuovendo nel piccolo Calimero un atteggiamento spontaneo, preparatorio per la sua futura scelta di vita». Chi dei guanelliani non ricorda pa' Lorenzo Guanella che in famiglia leggeva la bibbia e storie di santi e mamma Maria nell'attenzione a sfortunati e poveri?

Gli anni dell'infanzia trascorrono nella situazione difficile del periodo post-bellico, in cui la sopravvivenza delle famiglie è a malapena assicurata dall'uso della tessera. Il ragazzo cresce bene, è spigliato. Frequenta l'oratorio con il fratello Peppino. Presto esprime il desiderio di farsi "prete d'oratorio come

don Carlo”, il coadiutore, ma... mamma, non avendo la possibilità di seguirci come vorrebbe a causa dell’attività commerciale, decide di mettere in collegio me e Calimero. La Provvidenza lo porterà alla nostra “Casa della Divina Provvidenza” a Como. Pur nel medesimo collegio, i due fratelli non potevano frequentarsi molto perché i due cortili erano lontani e non erano gradite le relazioni dei piccoli con i grandi. Cose di allora! Dice Alfredo: «È qui che Calimero comincia a conoscere ed apprezzare l’Opera di don Guanella e dice di voler essere prete».

In seminario

Entra quindi in seminario ad Anzano del Parco, dove in quarta media il 19 marzo 1957 indossa la veste talare. In tale occasione ha la gioia di incontrare di persona e di abbracciare il cugino padre Clemente Vismara (ora Beato), che già conosceva attraverso la rivista “Italia Missionaria” e con il quale aveva già intessuto una certa corrispondenza. Quante volte durante la ricreazione leggeva con orgoglio ai compagni di classe gli articoli del mitico cugino, missionario del Pime in Birmania.

Finita la quinta media nel 1958 va a Barza per il noviziato. Nel giugno del 1959 muore la madre, assistita da tutti i parenti più stretti. «Da allora la mamma è assiduamente pregata da Calimero, convinto della sua capacità di intercessione».

Dopo il noviziato emette la Prima Professione religiosa il 24 settembre 1960.

Terminati gli studi liceali a Barza, sarà assistente per un anno a Gozzano. Poi don Mario Degli Agostani chiede per l’assistenza ad Anzano un gruppo di chierici da lui conosciuti ed apprezzati, fra cui Calimero. Vi rimarrà un biennio. Pensava di andare a Chiavenna per gli studi teologici, ma era necessario che un gruppo di chierici andasse a Como per necessità di assistenza. Calimero è fra di loro.

Teologo-assistente

A Como le giornate sono molto impegnative. Di giorno i teologi devono accudire prima i bambini o i ragazzi, poi frequentare le lezioni di teologia standosi in seminario e ritornare quindi fra gli assistiti. Di notte Calimero organizza le attività dei ragazzi. Ma è teologo e studia tenendosi sveglio a forza di caffè. Sorgono difficoltà dovute a incomprensioni fra i due gruppi di assistenti e i loro “prefetti”. In un momento di scoraggiamento il fratello Alfredo gli suggerisce di farsi diocesano, ma dovrà desistere: «O guanelliano o nien-

te!». Ricordando questo periodo così intenso, un po' seccato e un po' sorridente diceva: «Noi, i “muli”, dopo aver fatto il triennio di assistenza (non un biennio, come di consuetudine per i chierici) fummo fermati a Como, i “cavalli”, gli intelligenti andarono a Roma, gli “asini!” a Chiavenna».

Sacerdote

Il 22 dicembre 1968, nella cattedrale di Como, fu ordinato sacerdote da mons. Felice Bonomini. Quindi, il giorno di S. Stefano celebrava solennemente la Prima S. Messa nel paese natale di Agrate.

Terminati gli studi di teologia don Luciano Botta, conoscendo le sue capacità pittoriche, gli propone di frequentare il liceo artistico. Ma don Calimero, nonostante il suo amore per l'arte, rifiuta decisamente: dice di essersi fatto prete per essere prete.

Genova

Viene inviato a Genova come educatore. Il superiore don Nino Nesa di viene per lui quasi padre ed invita i parenti anche a dormire quando vengono in visita. Don Calimero, libero dagli impegni di studio, si dedica ai ragazzi con maggiore passione... Bella è l'amicizia che instaura con Fr. Tito Campora, persona immediata nei rapporti e sempre disponibile. L'esperienza è nuova. I ragazzi presentano problematiche di disagio personale o familiare, hanno necessità di maggiore attenzione, comprensione ed affetto. Continua il bel rapporto con i propri parenti. Troppo in fretta gli si dà, improvvisa, la notizia del trasferimento a Milano.

Milano, Parrocchia San Gaetano

Qui don Calimero dovrebbe essere entusiasta, avendo raggiunta la sua antica aspirazione di essere “prete di oratorio”. Invece incomincia a trovarsi a disagio, non tanto per l'attività oratoriana, ben organizzata, ma per l'impossibilità di vivere in comunità... «Sono solo anche a mangiare». Gli mancano l'affiatamento, l'allegria, la familiarità goduta nelle esperienze precedenti con confratelli o compagni. E decide di riferire ai superiori il suo disagio e di essere trasferito. E viene mandato a Pollegio, in Svizzera.

«Qui trova una casa, una famiglia, dei confratelli con cui può avere un confronto, parlare... In don Sandro Crippa scopre un amico sincero, allegro, comprensivo, gioviale; non gli dà fastidio neanche qualche confratello dal ca-

rattere un po' estroso con il quale può avere qualche scaramuccia. Il suo impegno è totale ed entusiasta. Ha un'ottima intesa anche con gli Operatori laici, alcuni dei quali manterranno anche in seguito con lui un rapporto, andandolo a trovare nelle varie Case».

A Losanna con don Sandro frequenta i corsi per Educatori... E prende anche il patentino di bagnino, che sfrutterà portando i ragazzi al mare, nelle Puglie.

Muore improvvisamente papà Gino. I fratelli sentono la vicinanza di tanti confratelli che attorniano all'altare don Calimero.

Si chiude la Casa e per don Calimero anche un ciclo importante della sua vita durato 10 anni. Dice don Cesare Perego: «A mio parere quelli furono tra gli anni più belli della sua vita di educatore guanelliano. Insieme con don Sandro Crippa e altri confratelli e operatori laici, portò avanti un efficace progetto di recupero per adolescenti con gravi disturbi comportamentali. ... Negli ultimi 3 anni (1979-1982) fui anch'io con lui a Pollegio, ma ormai si parlava di chiusura della Casa, d'intesa con il Governo cantonale che intendeva risparmiare le spese di una nuova costruzione e il Consiglio provinciale dell'Opera che si proponeva di ridurre di un'unità la nostra presenza nella Svizzera italiana».

Gozzano

Lasciato il Canton Ticino operò presso la Casa di Gozzano (per 4 anni: tre come prefetto e uno come direttore).

Como-Lora, “Casa di Gino”

Vi fu come superiore e direttore per 4 anni. E appunto con la madre di Gino, la signora Grassi, intesse un buon rapporto, ma è soprattutto contento di operare in un nuovo contesto dell'Opera Guanelliana, quello dei “Buoni Figli”. Le esperienze acquisite, oltre all'indole maturata in famiglia accanto alla mamma, gli permettono di inserirsi in questa nuova realtà senza alcun problema. Alla base del suo rapporto vi è la considerazione per queste persone, il rispetto e un affetto grande e sincero, che rafforza negli Ospiti la fiducia in se stessi e in chi li guida.

Intanto l'idillio fra don Calimero e la signora Grassi che apprezzava don Calimero anche per la sua conoscenza dell'arte, con il tempo viene ad incrinarsi, a causa di interferenze nella gestione dei lavori della Casa e nell'indirizzo pedagogico degli Ospiti...

Nonostante la positiva esperienza con gli Ospiti, in considerazione del disagio che si è venuto a creare, i superiori ritengono opportuno cambiargli la destinazione, trasferendolo a “La Pallavicina” di Voghera.

Campoferro di Voghera

Entra alla Pallavicina con disinvoltura e vi rimarrà quattro anni. Di questa Casa ha sempre conservato un piacevole ricordo e parlava della sua permanenza come di un periodo molto bello. L'empatia di don Calimero intacca tutti ed intreccia subito piacevoli rapporti con i Confratelli, gli Ospiti, gli Operatori, amici, volontari con i quali intratteneva positive relazioni, accettando loro proposte e proponendone lui altre. I ragazzi frequentavano il paese, anche se, all'inizio dell'Opera, alcune persone vedendo arrivare i nostri Ospiti, si allontanavano dalla piazza un po' preoccupati perché qualche ragazzo era venuto con la fama di "pazzo". Ma la sensibilità della gente si dimostrò subito. Si incominciò a scherzare con la gente e alcune famiglie li intrattenevano in casa propria, magari anche per la merenda. Alcuni contadini, precedentemente attratti dalla laboriosità di don Sandro De Simoni, già prestavano volontariato in casa, sia nella fienagione che nella macellazione dei maiali, che si svolgeva con tutta la contadina "liturgia" che comportava tale rito, dalla preparazione di salami, dalle pancette alle costate, salamini, coppe... e relativa curiosa e fragorosa gioia delle ragazze, ardite, e dei ragazzi, protagonisti, o quasi.

Gli Ospiti erano pochi, allora. Alla mattina don Calimero accoglieva con simpatia gli esterni e aveva una parola per ciascuno. Si intratteneva nelle attività, per altro molto varie, che favoriva, come per esempio teatrini che venivano rappresentati anche fuori Casa. Aumentati gli Ospiti ed essendo impossibile continuare le vacanze estive ad Uschione ebbe la felice idea di scegliere posti al mare, in Liguria, Puglie e Marche. Veniva sempre a trovarci e sempre in compagnia di amici e volontari: attenderlo era una festa che concludeva con una sua gran nuotata e un mega-gelato per tutti.

Ma dove si vedeva maggiormente la sua empatia con gli Ospiti era a tavola, tutti assieme. Specialmente alla sera e fine settimana. Erano presenti solo i residenti, nove, e si formava con loro una gran tavolata allegra, ma anche educativa. Il clima di famiglia era totale. Ripeteva in seguito di non aver riso tanto e con tanto gusto in tutta la sua vita.

In quel periodo alcuni "assistenti" frequentavano il Triennio per Educatori Professionali. Si sobbarcò buona parte del lavoro che comportava la loro frequenza alle lezioni e uscite per i tirocini senza, apparentemente, dimostrarne il sicuro peso. Così pure durante le vacanze marine provvedeva da solo a dar da mangiare a pollame, maiali, conigli, caprette e... a farsi mangiare dalle zanzare.

Giunse il momento in cui la sua faccia si rabbuiò: trasferimento a Gozzano!

Gozzano

Da tempo diceva di non volere cariche di responsabilità e secondo i suoi ragionamenti non poteva essere nominato superiore se non dopo un'interruzione, secondo le Costituzioni... «Sanno o non sanno i Superiori le Costituzioni?» Obbedì... perché obbedì.

«Ma insomma, come fanno a non capire che non sto bene!». Il risentimento si attenuò e partì sereno, sperando, evidentemente, di rimanervi poco.

Nuova Olonio

Entra con disinvoltura nella Casa Madonna del Lavoro. Stabilisce con i Confratelli un rapporto di collaborazione e allegria. Incontra anche il medico Emilio Fascendini, suo alunno ad Anzano, di cui diventa paziente ed amico. È responsabile dei ragazzi residenti, ma lavora anche nella "Pia Opera".

Il giorno del funerale educatori e ragazzi si esprimeranno così: «Per tutti noi sei stato davvero una brava persona, e anche un bravo prete: fin da subito ci hai voluto bene e ti sei preso a cuore ciascuno di noi, regalando ad ognuno un soprannome azzeccato, simpatico e rispettoso... La tua presenza era caratterizzata dall'allegria, con risate fragorose che riempivano tutta la casa... Ti sei preso cura di noi... quando qualcuno stava male tu c'eri sempre e sapevi darci quel "pane e Signore" proprio come avrebbe fatto don Guanella. Come dimenticarci delle notti che hai passato a vegliare un ospite: ti mettevi sulla poltroncina e incominciavi a leggere il breviario come se proprio da lì prendessi forza per non sentire la stanchezza. Hai fatto tanto per migliorare la nostra vita qui... Non ti fermava niente, come quella volta che hai preso la macchina e hai fatto tanti chilometri per festeggiare il capodanno coi tuoi ragazzi: arrivata la mezzanotte hai stappato lo spumante e sei ripartito subito per tornare a casa!...

Con l'esempio e poche parole hai saputo trasmetterci il senso del carisma guanelliano facendoci sentire a casa. Con coerenza e semplicità hai saputo creare un gruppo di lavoro che si prendesse cura degli ospiti come fossero fratelli, sapendo leggere le necessità e le difficoltà dei tuoi collaboratori, spronandoli a dare il meglio e sporcandoti le mani al nostro fianco».

A don Calimero viene chiesta la disponibilità di sostituire per sei mesi un Confratello a Nazareth. In realtà al fratello Alfredo don Nino Minetti confiderà che sarà per un periodo più lungo. Per la partenza una gran cerimonia in cui don Remigio Oprandi sfodererà un gran discorso che don Calimero con il suo umorismo definirà un bel panegirico: «Tenetelo pronto per l'orazione funebre».

Scopre finalmente la causa del suo fastidioso malessere, l'epatite C, ma parte lo stesso.

Nazaret

Il suo compito è di creare comunità (i Confratelli erano solo due e impegnatissimi nelle attività). Don Calimero fa attività di carattere pratico quali: l'archiviazione della piccola biblioteca e la tinteggiatura decorativa in alcune aule e ambienti. Se qualcuno, da lontano, può immaginarselo in scorribande per la Palestina gli fa sapere che sta facendo esperienza dell'"Ora et labora": rifila i lezioni, cura l'orto lasciategli "in eredità" dall'amico Elio, padre di don Marco Riva. Con il programma Power Point prepara un depliant per la presentazione dell'Opera, utilizzando per la vita di don Guanella i disegni del fratello...

È in piena sintonia con i bambini, li sente con il cuore: «È morto Afil, un bimbo tanto bello quanto malato... mi sento addolorato e sento la sua mancanza quando entro nel suo gruppo che è costituito dai bambini più gravi. Pazienza, penso che di questi fatti ne vedrò non pochi».

Scriveva il 16 marzo 1999: «Prego sempre per tutti, in particolare nella Messa e nel Rosario che qui a Nazaret ha un significato tutto particolare. È molto bella ed evocativa la preghiera dell'Angelus in cui qui a Nazaret si recita: *Et Verbum caro hic factum est*».

Raccoglieva anche le olive, che nel 2000 hanno fruttato 250 litri di olio. Allestiva con le educatrici il palco per lo spettacolo di Natale e del Ramadan. Vive intensamente lo spirito che la Terra Santa sa suggerire. Ci dice sempre Alfredo che nonostante le difficoltà delle lingue araba ed ebraica instaura un rapporto positivo con operatori e personale, i quali apprezzano le sue doti di grande umanità, la sua allegria, il suo sorriso... Ma ciò che vive con maggiore intensità è il rapporto con i piccoli ospiti con i quali interagisce con piccoli gesti e sorrisi riuscendo a insegnar loro qualche parola in italiano e il suo nome. E quando lo sente ripetere o sente dire: "ciao" la sua gioia è alle stelle. Da questa esperienza dice di aver imparato con amarezza che: «Ci sono bimbi che sembrano essere nati per soffrire». Anche qui lo rattrista il non poter far comunità con i Confratelli, a causa dei loro impegni: «Mi sembra di fare comunità solo con i genitori di don Marco». La salute peggiora e dovrà ritornare in Italia. Ricorderà frequentemente i tre anni trascorsi alla Holy Family School, scuola speciale per bambini con disabilità multiple e avrà simpatici ricordi perfino degli Operatori islamici, che per lui è tutto dire (basti ricordare con quanta convinzione diceva che un po' alla volta gli Islamici avrebbero comandato in Europa e che sarebbero entrati in Vaticano).

Como

Qui, appunto per la precarietà della salute gli viene affidato il compito di Archivist, considerato di maggior riposo. Ma lui vi si butta con estremo im-

pegno e la sua attività diventa un assillo trattandosi di lavoro metodico, ripetitivo, quindi noioso, pesante. Passando le varie fotografie di confratelli scomparsi, commentava: «Passo le giornate con i morti». Riviveva con attaccamento alla Congregazione i vivi ricordi di tante persone che la documentazione gli forniva. Un lavoro molto utile. L'archivista Vismara si dedicò con impegno indefesso alla catalogazione informatica dell'archivio fotografico dell'Opera Don Guanella. Don Adriano Folonaro dice che «si dedicò anima e corpo, riordinando e digitalizzando... In questo impegno ha espresso il bell'animo di artista. E di arte se ne intendeva! Qui rimane il suo ultimo poderoso lavoro... più di 153.000 tra fotografie, negativi su vetro e pellicola, cartoline, diapositive, immagini digitali, filmati, raccolti tra il 1866 e oggi, con alcune vere e proprie rarità sia per quanto riguarda i supporti sia per i soggetti».

L'ho visto qualche volta nella sua camera-ufficio, quando mi recavo a Como. Interrompeva subito il lavoro e ti parlava con entusiasmo. Mi sembrava anche un po' certosino, per la pazienza che richiedeva quel lavoro. Penso che lo abbia fatto solo per l'attaccamento alla Congregazione. «O povero diavolo, che devi fare queste cose, rintanato sempre in questo buco» gli dicevo mentre mi mostrava soddisfatto il suo lavoro e respiravo un po' del suo fumo. Diceva: «La mia camera è un eremo». Si spostava solo per i pasti e gli impegni religiosi. Aveva però l'occasione di accompagnare in macchina all'ospedale di Monza don Pierino Pellegrini, sofferente di parkinsonismo, a cui del resto cercava di stare vicino.

Ma deve anche redigere l'inventario fotografico di tutte le opere artistiche contenute nella villa presso la Casa di Gino, lasciate all'Opera dalla signora Grassi.

La Casa Madre gli risultava disagiata (per spostarsi, spesso febbricitante, doveva attraversare un grande cortile). È trasferito quindi a Nuova Olonio, anche perché in paese risiede il dottor Fascendini, suo medico ed è conosciuto dalle strutture sanitarie della zona.

Nuova Olonio

Anche qui continua a passare lunghe ore in camera lavorando per l'archivio storico della Congregazione. Partecipa alla vita comunitaria e a quella della Casa di Riposo.

Ridusse le sue attività, ma profuse tutte le forze che gli rimanevano e non si sapeva dove le trovasse. Dalla RSA fino agli ultimissimi giorni saliva nella sua vecchia camera. Voleva ordinare ancora qualcosa ed era il suo modo per rimanere in vita a cui era molto attaccato.

Nonostante la sempre sollecitata dedizione degli Operatori, cercava di non essere di peso ed era difficile che suonasse il campanello per chiedere aiuto.

L'ho "pescato" più di una volta, anche di notte, nella camera di un sacerdote diocesano ormai completamente demente, a fargli un po' di compagnia, anche perché gridava e disturbava gli altri (fatica inutile perché subito dopo riprendeva).

Quante volte, anche durante i frequenti, improvvisi dolori (non frenabili perché colgono improvvisamente), sapeva scherzare su di essi. Scherzava sul suo aspetto fisico sempre diverso, anche per la perdita di peso.

Ogni tanto faceva qualche autentica scappatella. La guida gli faceva bene e scappava da solo per visite ed esami e controlli, ma anche al supermercato o a trovare amici conosciuti a Nazaret. Tornava contento... e risorto. Come anche gli "faceva bene" qualche sigaretta fumata in veranda o nel giardino. Partecipava pure a qualche pic-nic nel giardino con gli anziani che guardava con simpatia e di cui conosceva le caratteristiche.

Quando vedeva i pro-nipotini in visita ai nonni allora si fermava incantato e parlava con loro.

Aspettava con gioia le visite dei fratelli e con loro si usciva a pranzo. Per il cinquantesimo di matrimonio di Alfredo e Regina erano presenti tutti i parenti e ne godette immensamente. Era preoccupato per la salute di Alfredo, che seguiva giorno dopo giorno... se glielo concedeva il telefonino che non sempre le sue mani potevano far funzionare a dovere.

Rifiutava antidolorifici perché voleva essere sempre presente a sé stesso. E questo fino alla fine, quando dovette accettarli in piccole dosi. Il suo rapporto con la morte fu di un "sereno contrasto", sottoponendosi alle cure che il fisico non accettava sia per l'epatite C che per il tumore, cure che aveva da tempo assolutamente smesse. Ma continuava a vivere i suoi giorni come se nulla fosse. E quelle concelebrazioni eucaristiche che mettevano ansia nei presenti che temevano per lui? L'Eucaristia lo alimentava veramente. Continuava imperterrito a concelebrare! Fin quando ce la fece.

E si preparava alla morte e a volte, partendo dai sintomi, descriveva i passi imminenti verso la fine. Si distraeva seguendo alcune trasmissioni di TV 2000. Bene lo ha descritto nell'omelia funebre il Padre Provinciale don Marco Grega: «L'ho incontrato sabato pomeriggio... era molto stanco ma mi ha colpito e commosso la consapevolezza e la serenità con cui mi ha parlato della sua imminente morte... **della sua ora...** mi ha proprio detto così "è la mia ora, e credo si tratti solo di giorni... non di settimane...". Era sereno, consapevole di incontrare Dio e la sua misericordia... me ne ha parlato con tutta semplicità... come di una cosa normale. Stare così di fronte alla propria ora credo sia frutto di un vero cammino di fede. E la sua ora don Calimero l'ha accettata e vissuta, non solo alla fine, anche nella lunga malattia che lo ha accompagnato in questi ultimi anni...

Caro don Calimero, ti ringraziamo per questa testimonianza di fede e di accettazione che ci hai dato... Vogliamo sentirlo vicino a noi così, don Calimero: cordiale, semplice e allegro, come lo abbiamo conosciuto».

Cercava di essere attivo anche nella celebrazione eucaristica quotidiana proclamando il vangelo, distribuendo la comunione ai sacerdoti in carrozzina.

È infastidito dalla perdita del tatto, dal prurito ed anche da una sensibilità acustica alterata che lo fa saltare anche ai piccoli rumori che agli altri passavano inavvertiti.

Progressivamente riduce le attività: «Non riesco neanche a recitare il rosario», ma don Guido, e non solo lui, lo vedeva sempre con il rosario in mano. Sul comodino ha il reliquiario di Padre Clemente. Al collo porta, ora, una croce con la reliquia di san Calimero, esprimendo visibilmente la necessità di avere al suo fianco il suo santo protettore.

Don Calimero sente l'approssimarsi della fine. È estremamente sereno in un primo periodo. Lo si vede chiaramente e viene ammirato. Poi incomincia un periodo duro. Alcuni interventi chirurgici. Si confida specialmente con Alfredo che annota: «Comincia a chiedersi se Dio gli voglia ancora bene, ... se ha mai saputo pregare. Si chiede cosa l'aspetta dopo la morte: l'eternità o il nulla? Sperimenta le notti buie... leggo sul suo volto l'angoscia... lo abbraccio, cercando di donargli la tenerezza di cui ha bisogno... di rassicurarlo della vicinanza di Dio...». I due fratelli spesso si salutano con una benedizione vicendevole. «Il buio provvidenzialmente si dilegua nell'arco di qualche settimana..., indubbiamente per mezzo del sostegno ed il conforto di qualche confratello... Calimero ritorna ad essere il "buon giorno". E spesso il tema delle conversazioni è il dolore... che come tutto ciò che viene da Dio... va anche amato».

Durante un incontro esprime le ultime volontà ad Alfredo: la salma deve essere esposta nella cappella mortuaria dei ricoverati... la sepoltura nel cimitero di Nuova Olonio, nella nuda terra accanto ai ricoverati. Alle perplessità del fratello dice deciso che lo spirito, dopo la morte, non è legato al corpo, ma è ovunque. Più tardi, forse per non voler rattristare direttamente il fratello Pepino, che desiderava la sepoltura ad Agrate, chiedeva a don Vincenzo Simion di chiamare il Superiore, don Cesare Perego, per mettere per iscritto questa sua volontà.

È sicuro dell'imminente incontro con il Signore, ma prima lo vuole incontrare con una confessione generale e per farla approfitta della presenza di don Vincenzo, che era venuto a trovarlo.

Il 2 marzo, verso sera, il Superiore don Cesare, presenti confratelli e familiari, in una semplice e toccante cerimonia, gli imparte l'Unzione degli Infermi.

Finalmente don Calimero lascia questa terra per il cielo: sono le 9,30 del 4 marzo 2015. Ha 74 anni 4 mesi e 20 giorni: un'età, come dice don Cesare durante la Messa di commiato, "per i nostri tempi prematura", ma indubbiamente carica di preghiere e di opere buone.

Don VINCENZO SIMION

2. Merlin Sac. Antonio

Nato a Cerea (VE), il 10 maggio 1938
Entrato ad Anzano del Parco, il 6 ottobre 1953
Noviziato a Barza d'Ispra, dal 12 settembre 1956
Prima Professione a Barza d'Ispra, il 12 settembre 1958
Sacerdote a Como, il 24 settembre 1964
Morto a Negrar (VE), l'11 agosto 2015
Sepolto nel cimitero di Cerea (VE)



Nell'aprile 1967 ricevettero l'ordinazione sacerdotale 12 confratelli guanelliani; due di loro, don Giuseppe Pulcinelli e, da qualche giorno, don Antonio Merlin hanno lasciato questa terra per entrare nella casa del Padre. Gli altri dieci continuano, nella fede e nella speranza, a esercitare il ministero sacerdotale e a farsi portatori del carisma guanelliano in Italia e nel mondo.

Don Antonio Merlin è nato a Cerea (Verona), da Alessandro e De Gaspari Elisa, il 10 maggio 1938. Iniziò il suo percorso nell'Opera Don Guanella a Gaeta (1952-1954) dove era superiore un suo zio, don Mario Merlin.

Dopo il ginnasio nel seminario di Anzano, entrò in noviziato nel 1956. Emise la professione religiosa il 12 settembre 1958. Con altri compagni di classe frequentò la 3^a Liceo a Gozzano (Novara) essendo anche educatore in una classe di ragazzi nella Casa S. Giuseppe.

Seguirono, per lui e per tutti noi, tre anni di tirocinio: due come educatore a Gatteo (Cesena), il terzo come educatore nella Casa di Lecco.

Frequentò gli studi teologici (1963-1967) nel seminario Don Guanella di Chiavenna (SO). Fu ordinato sacerdote a Cerea, il 1° aprile 1967, dal vescovo di Verona, Mons. Giuseppe Carraro.

La sua vita di sacerdote guanelliano può essere divisa in due periodi: dapprima fu impegnato in attività educative e di insegnamento (1967-1982); poi dal 1982 fino al 2014 in attività pastorali, dapprima come cappellano e poi come parroco.

Come educatore operò nelle case guanelliane di Velletri (1967-1971) e di Ceglie Messapica (1971-72); come educatore e insegnante nel Collegio S. Anna di Roveredo GR (1972-76); sempre come educatore a Gatteo (1976-82).

Nel 1982-83, in campo pastorale, gli fu affidata la cappellania della Casa di riposo Don Guanella di Maggia in Canton Ticino. Quindi per sette anni (1983-90) fu coadiutore parrocchiale a Bologna, nella parrocchia Madonna del Lavoro, allora curata dai confratelli guanelliani. Ritournerà poi a Maggia TI dove per sette anni (1990-97) fu di nuovo cappellano nella locale Casa di Riposo.

Don Antonio, dopo l'esperienza nella parrocchia di Bologna, si andò convincendo che fosse per lui limitante il compito di cappellano, anche se arricchito dalla animazione, nel Ticino, dei locali "Gruppi di preghiera di Padre Pio" e dei "Cooperatori guanelliani". Aspirava, infatti, a gestire una parrocchia; lo chiese con insistenza ai superiori che per vari motivi non riuscirono ad accontentarlo.

Decise allora di prendere lui l'iniziativa. Si rivolse al vescovo di Lugano che, sempre alle prese con la scarsità di clero locale, gli affidò dapprima la piccola parrocchia di Castelrotto (1997-2000), quindi la ben più importante parrocchia di Novazzano (2000-2014).

I superiori guanelliani presero atto della richiesta sua e del Vescovo e gli concessero di gestire queste parrocchie, come si usa dire, "ad personam". Nel frattempo don Antonio, pur risiedendo in parrocchia, risultava far parte della comunità religiosa guanelliana di Riva S. Vitale TI.

Nel giugno 1914 don Antonio, per raggiunti limiti di età e per gli aumentati disturbi di salute, rinunciò alla parrocchia, nella quale aveva operato con largo apprezzamento della popolazione.

L'ultimo suo anno di vita è stato un calvario tra una clinica e l'altra. Sperava di riprendersi dai disturbi che sempre più lo invalidavano. Dopo le cure in alcune cliniche svizzere, accettò la proposta di essere assistito nella nostra Casa di Riposo S. Gaetano di Caidate (Varese); ma poi i parenti lo vollero dalle loro parti, ed egli acconsentì. Fu ricoverato presso l'ospedale S. Cuore Don Calabria di Negrar (VR): qui, dopo alcuni mesi, morì l'11 agosto 2015: aveva 77 anni.

Il funerale è stato celebrato nella chiesa parrocchiale di Cerea (VR) venerdì 15 agosto 2015, alle 16,00. Ha presieduto la Messa di suffragio Mons. Giacomo Grampa, vescovo emerito di Lugano, giunto dal Ticino con un pullman di parrocchiani di Novazzano. Hanno concelebrato 6 confratelli guanelliani (il fratello don Giuseppe, don Cesare Perego, don Nando Giudici, don Franco Berlusconi, don Vincenzo Simion e don Davide Patuelli).

L'attuale vescovo di Lugano, Mons. Valerio Lazzeri, con uno scritto letto in chiesa, così lo ricordava: «Don Antonio, che si è inserito bene nella diocesi luganese e nel nostro presbiterio, è rimasto sempre fedele al carisma guanelliano, mostrando disponibilità e attenzione verso tutti. Fu inoltre uomo di preghiera, come testimonia il suo impegno di coordinatore diocesano dei Gruppi di preghiera di Padre Pio... Come il servo fedele della parabola, ha vissuto con serietà e serenità il suo sacerdozio, dando così un significato di pienezza al suo cammino terreno, dove non sono mancate la fatica, talora anche la solitudine e l'incomprensione, e soprattutto la prova della malattia, da lui accolta come ulteriore strada di silenzio e di offerta, lasciandoci così un esempio prezioso di fiducia nel Padre di ogni bontà e misericordia...».

Don CESARE PEREGO

3. Liborio Sac. Giovanni Battista

Nato a Palosco (BG), il 5 settembre 1926
Entrato a Fara Novarese, il 28 settembre 1948
Noviziato a Barza d'Ispra, dal 12 settembre 1949
Prima Professione a Barza d'Ispra, il 12 settembre 1951
Professione Perpetua a Barza d'Ispra, il 12 settembre 1956
Sacerdote a Milano, il 15 giugno 1957
Morto a Como, il 30 ottobre 2015
Sepolto nel cimitero di Palosco (BG)



Don Giovanni Battista nasce il 5 settembre 1926 a Palosco, in provincia di Bergamo, figlio di Luigi e di Caterina Marella. L'indomani, 6 settembre, diventa figlio di Dio nel Battesimo, nella parrocchiale di San Maurizio. Sempre nella medesima chiesa riceverà il sacramento della Cresima all'età di 9 anni, precisamente il 1° aprile del 1936.

Entrato nel 1948 nel seminario di Fara Novarese, passa al noviziato nella casa di Barza d'Ispra il 12 settembre 1949 ed esattamente due anni dopo, il 12 settembre 1951, emette la sua prima professione. Gli anni della formazione teologica li vive a Como, in Casa Madre, mischiando allo studio l'assistenza ai ragazzi. È professore perpetuo a Barza d'Ispra il 12 settembre 1956 e riceve l'ordinazione sacerdotale a conclusione dell'ultimo anno di teologia vissuto nell'Istituto San Gaetano a Milano, in Duomo, il 15 giugno 1957, per le mani del Cardinal Montini, il futuro Beato Paolo VI.

Inizia a questo punto il suo ministero sacerdotale guanelliano, che lo vedrà coinvolto su più fronti: nei primi anni don Gianni (come veniva normalmente chiamato tra di noi) è impegnato nell'attività educativa ed assistenziale con i minori, e precisamente dal 1957 al 1961 a Gaeta, dal 1961 al 1962 a Fasano e dal 1962 al 1964 a Como, Casa Divina Provvidenza.

L'obbedienza lo porta poi a contatto con i nostri buoni figli di Casa di Gino, a Lora, dove egli si porta dal 1964 al 1968. Successivamente lo troviamo ancora con i ragazzi, dal 1968 al 1971, in quel di Gatteo.

Nel 1971 inizia una nuova fase della sua attività, quella con gli anziani, nelle nostre case di riposo. Fino al 1973 si trova a Castano Primo, dal 1973 al 1978 è responsabile di reparto a Nuova Olonio, dal 1978 al 1986 è cappellano presso la casa delle nostre suore a Verdello, e dal 1986 al 1990 è in aiuto al ministero a Barza d'Ispra.

Nel 1990 i superiori gli chiedono di essere collaboratore nell'attività a Casa di Gino dove don Gianni si trasferisce pur senza avere un particolare e preciso impegno. Vi trascorre ben 24 anni, accompagnando, non senza qualche atteggiamento critico, le grandi trasformazioni strutturali ed educative che se-

gnano la Casa. I confratelli lo ricordano gioviale in tante occasioni ma anche pungente e critico nel ricordare nostalgicamente il passato. E del passato della Congregazione don Gianni amava conservare fortemente la memoria raccogliendo in diversi quadri appesi nella sua stanza le foto dei confratelli defunti che nel corso della sua vita aveva conosciuto. A quelli per lui più significativi aveva riservato un quadretto speciale al quale faceva spesso riferimento per dire che se ci fossero stati ancora loro le cose oggi sarebbero andate meglio. Di molti di loro parlava con affetto, ammirazione e riconoscenza.

Anche quando gli acciacchi e le problematiche di salute si sono accentuati don Gianni ha espresso il desiderio di rimanere alla Casa di Gino, e fin quando è stato possibile così si è fatto. Solo quando, nel 2014, si sono rese necessarie adeguate e costanti cure sanitarie quotidiane ha accettato, suo malgrado, di “scendere” a Como, in Casa Madre. Non è stato facile per lui accettarlo! Tuttavia nei mesi trascorsi in Casa Divina Provvidenza la sua presenza è stata discreta e serena, e solo negli ultimi mesi ha dovuto rinunciare alla mensa comunitaria e alla celebrazione eucaristica in Casa di riposo. Ci ha lasciati venerdì 30 ottobre 2015, raggiungendo e condividendo, in modo nuovo e più pieno, la compagnia dei tanti confratelli che quotidianamente dal suo letto guardava sui muri della sua stanza.

Don DAVIDE PATUELLI

4. Dall'Amico Sac. Guido

Nato a Bastia di Rovolon (PD), il 4 ottobre 1934
Entrato a Fara Novarese, il 28 settembre 1945
Noviziato a Barza d'Ispra, dal 12 settembre 1950
Prima Professione a Barza d'Ispra, il 12 settembre 1952
Professione Perpetua a Barza d'Ispra, il 12 settembre 1958
Sacerdote a Como, il 26 giugno 1960
Morto a Nuova Olonio (SO), il 31 ottobre 2015
Sepolto nel cimitero di Cardano al Campo (VA)



Ho conosciuto Don Guido Dall'Amico nel settembre 1967, quando, giovane prete, fui inviato dapprima a Milano S. Gaetano, e poi, 15 giorni dopo, alla Casa Divina Provvidenza di Ferentino, come assistente dei ragazzi dell'Istituto (120 circa).

Don Guido era lì già da tre anni quale prefetto e assistente nelle medie. Ricordo il suo impegno intenso e totale coi ragazzi, nell'assistenza, nell'inse-

gnamento della religione, nell'organizzazione di eventi educativi. Don Guido Dall'Amico ed io approfittammo talvolta di questa sua dedizione, prendendoci, durante le vacanze estive qualche giorno per uscite culturali. Questo nei due anni che restammo insieme. Poi, nel settembre 1969, don Guido fu inviato ad Albizzate.

Ma andiamo con ordine. Don Guido, il maggiore di 4 fratelli (Teresa, Antonio, def. Dorino), nacque a Bastia di Rovolon (Padova) il 4 ottobre 1934, da Pietro e Mantovan Leonilde: fu battezzato tre giorni dopo. Ricevette poi la 1^a comunione il 6 giugno 1943 a Cardano al Campo (VA) dove la famiglia si era nel frattempo trasferita. L'anno successivo, il 25 marzo 1944, ricevette la Cresima per le mani del beato card. Ildefonso Schuster.

Dopo le elementari, frequentate a Cardano, il 28 settembre 1945, a 11 anni, entrò nel seminario guanelliano di Fara Novarese per frequentare le medie e il ginnasio. Quindi nel 1950 iniziò a Barza d'Ispra (VA) i due anni di noviziato che si concludono il 12 settembre 1952 con la 1^a professione.

Dopo gli studi Liceali a Barza compie un tirocinio di assistenza ai minori nella Casa Divina Provvidenza di Como.

Frequenta poi i 4 anni di studi teologici nella Casa Don Guanella di Chiavenna (1956-1960): al termine è consacrato sacerdote nel duomo di Como, il 26 giugno 1960, per l'imposizione delle mani da parte di mons. Felice Bonomini (55 anni fa).

Nei primi 13 anni di sacerdozio operò come educatore e prefetto in vari istituti per ragazzi, allora numerosi nell'Opera Don Guanella: 3 anni a Como, altri 3 a Naro in Sicilia, 3 a Ferentino a sud di Roma, 3 ad Albizzate, 1 a Vellai di Feltre. In questa attività educativa, come già detto, si impegnò con entusiasmo, ne possedeva le doti e la capacità. Se ci fu un limite fu un eccessivo coinvolgimento nella vita dei ragazzi, non sempre capace di mantenere la giusta distanza tra educatore ed educando.

Quindi per 6 anni (1973-1979) fu aiuto economo presso la Casa Madre di Como. In questo campo acquisì competenze che lo porteranno a operare bene traendone molte soddisfazioni personali.

Sta di fatto che, dopo un'esperienza di tre anni, quale vicario parrocchiale presso la parrocchia Madonna del Lavoro di Bologna, ebbe l'incarico dai superiori di svolgere il compito di economo in tre importanti case dell'Opera Don Guanella: dapprima nella Casa generalizia di Roma (4 anni, 1983-1987), poi nella Casa Madonna del Lavoro di Nuova Olonio (7 anni, 1987-1994), infine presso l'Istituto S. Gaetano di Milano (6 anni, 1994-2000).

Durante quest'ultimo periodo per don Guido iniziarono a manifestarsi gravi problemi alle articolazioni femorali e alle ossa del bacino. Il peso corporeo non sufficientemente controllato lo costrinse a sottoporsi a numerosi interventi chirurgici presso l'Istituto Ortopedico Gaetano Pini di Milano.

Tra un'operazione e l'altra, a parte i periodi di riabilitazione trascorsi a

Nuova Olonio, ebbe l'incarico di cappellano dapprima presso la Casa S. Luigi Guanella di Milano (2000-2003), quindi presso la Casa S. Lorenzo di Ardenno (2003-2008). Entrerà definitivamente a far parte della Casa Madonna del Lavoro di Nuova Olonio e a usufruire dei servizi della nostra RSA all'inizio del 2009.

Sono convinto che don Guido ha trovato in questa Casa un'accoglienza attenta, paziente, competente e affettuosa. Non era un ospite facile don Guido: esigeva attenzioni continue, pretendeva che si accorresse subito alle sue chiamate dimenticando che gli operatori avevano altre decine di persone anziane da seguire. Gli operatori hanno avuto con lui tanta pazienza, spesso sopportandone l'aggressività verbale (di cui poi, pentito, chiedeva scusa).

Caro don Guido, riteniamo che il tuo spirito sia ora rappacificato e vicino a Dio, come anche nel ricordo di tutti noi che ti abbiamo voluto bene. Ci diciamo gli uni gli altri parole di perdono, di ringraziamento, di scusa. Noi preghiamo per te. Tu prega per noi. Ci rivedremo un giorno nella Casa di Dio, Padre di tutte le misericordie.

Don CESARE PEREGO

5. Tamburini Sac. Antonio

Nato a Rimini, il 23 ottobre 1929
Entrato a Fara Novarese, il 12 settembre 1944
Noviziato a Barza d'Ispra, dal 12 settembre 1946
Prima Professione a Barza d'Ispra, il 12 settembre 1948
Professione Perpetua a Barza d'Ispra, il 12 settembre 1952
Sacerdote a Milano, il 26 giugno 1956
Morto a Firenze, il 4 dicembre 2015
Sepolto nel cimitero di Rimini



Il testo del Vangelo di questa seconda domenica di Avvento ci presenta Giovanni Battista, profeta, che appare nel deserto per preparare la via del Signore. La gente, da secoli, viveva già in attesa della venuta del Messia, ma il dominio sempre più pesante dell'occupazione romana aveva fatto aumentare il desiderio della venuta del Liberatore, del Salvatore. L'apparizione di Giovanni nel deserto era un segnale del fatto che Dio stava di nuovo visitando il suo popolo. La redenzione era vicina! Luca si preoccupa di collocare l'apparizione di Giovanni nel contesto politico sociale e nel contesto religioso dell'epoca. Nel contesto politico sociale, Tiberio è l'imperatore, Pilato è il governatore della

Giudea, Erode governa la Galilea, Anna e Caifa sono i sommi sacerdoti. Dopo, per mezzo di un testo biblico, Luca colloca Giovanni nel contesto religioso del progetto di Dio e afferma che Giovanni è venuto per preparare la realizzazione delle speranze secolari della venuta del Messia. Cosa dobbiamo fare? E il profeta, l'evangelizzatore non può non rispondere. Un evangelizzatore, che non annuncia, è un castigo grande di Dio che incombe sul popolo!

Possiamo anche del nostro caro don Antonio, della sua vita sacerdotale, della sua semplice ma profonda evangelizzazione, della sua vita di Servo della Carità dire quanto abbiamo sentito applicare da Luca a Giovanni Battista?

Direi in parte davvero di sì!

Don Antonio è stato un testimone del Signore Gesù. Nella sua vita lo ha annunciato con la sua voce, con la sua gioia di vivere, con le sue barzellette, le sue battute spiritose, con le sue scelte radicali nei confronti dei valori della vita consacrata, con la sua umiltà, semplicità e sofferenza fisica di questi ultimi anni. Faceva fatica a camminare per un problemino alle gambe, ma non si è mai arreso, mai fermo, anzi spesso soleva imprimere al suo andare l'andatura del montanaro, come il suo Fondatore, deciso, persistente. Esprimeva anche così la sua statura spirituale e interiore.

Abbiamo anche noi come il popolo d'Israele incontrato un testimone veritiero di Gesù Cristo. Un uomo che ha puntato all'essenziale senza perdersi nei rigagnoli delle vie complanari. Era un innamorato del suo Signore Gesù! Non era un ricercato, un perfettino nelle liturgie e nelle modalità apostoliche, ma aveva un cuore grande, accogliente, un animo aperto e sensibile, un coraggio esemplare di assumere nella semplicità compiti anche gravosi di responsabilità. È stato parroco della Basilica di san Giuseppe al Trionfale in Roma per ben 19 anni, prima a Ferentino e dopo Roma a Firenze, gli ultimi anni della sua esistenza. Non era, come usava dire lui, della cooperativa di coloro che hanno come metodo quello di complicare le cose (ufficio complicazioni cose semplici), di rendere tutto più difficile e faticoso, amava la semplicità di quei piccoli per i quali Gesù nel Vangelo ringrazia il Padre per averli scelti come depositari delle sue cose più segrete, dei messaggi più profondi. Grazie allora, don Antonio, perché ci hai parlato del Signore con quella semplicità che tutti abbiamo capito e apprezzato.

Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!

Ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato; i passi tortuosi siano diritti; i luoghi impervi spianati. Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!

È la grande consolazione dell'evangelizzatore: ogni uomo vedrà la salvezza di Dio! Come Giovanni anche tu, don Antonio, chissà quante volte alle tue fatiche pastorali non è corrisposta una adeguata accoglienza da parte di tutti gli ascoltatori, di coloro che ti erano stati affidati da accompagnare nel cammino

della vita. E anche tu alla sera delle tue domeniche, anche qui, nella tua stanza, alla presenza del tuo Signore, stanco del ministero quante volte hai dovuto sentirti voce nel deserto, messaggio inascoltato, parola non accolta. Ecco la profezia di Isaia ti ricorda: ogni uomo vedrà la salvezza di Dio! Dio ha premiato i tuoi sforzi, le tue passioni pastorali, le tue fatiche sacerdotali, le tue umiliazioni e sofferenze vissute per questo popolo che Dio ti aveva affidato. Hai amato da pastore e Dio ti ha premiato salvando il gregge suo che per un tratto di cammino era diventato anche il tuo. Lo Spirito ha fatto germogliare quei semi che a te sembravano caduti nel nulla della superficialità del cuore umano.

Contempla dal cielo adesso, don Antonio: quei semi hanno attecchito, sono germogliati, sono fioriti. Stanno dando i frutti tanto sognati e sperati. Ecco che cosa ha fatto Dio con la tua parola, con il tuo buon esempio: fa fiorire il deserto anche il più arido. Gioisci, don Antonio, così la liturgia di oggi ci ha esortato, perché la tua vita è stata feconda di bene.

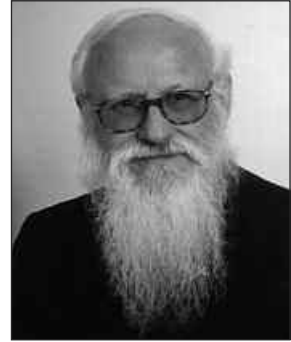
Ora però, amici, tocca a noi! Che l'esempio di don Antonio non sia stato dato invano; che tutto termina con questa liturgia funebre e le cose poi continuino come prima e magari ancor peggio di prima. Che don Antonio e il suo esempio non siano passati sulla strada della nostra vita inutilmente. Nessuno nasce e vive nel mondo per caso o per sbaglio: tutti siamo dono della Provvidenza di Dio per la salvezza degli altri. Dio il Misericordioso provvidente ce lo ha fatto incontrare, ascoltare, perché anche la nostra vita possa diventare feconda di bene come la sua. Siamo in Avvento, il tempo di andare incontro al Signore che sta per venire, stiamo terminando un anno centenario guanelliano dentro un Anno Santo della Misericordia di Dio per tutta l'umanità. Papa Francesco ci dice: «Come accogliamo la tenerezza di Dio? Mi lascio raggiungere da Lui, mi lascio abbracciare, oppure gli impedisco di avvicinarsi? Ma io cerco il Signore – potremmo ribattere. Tuttavia, la cosa più importante non è cercarlo, bensì lasciare che sia Lui a cercarmi, a trovarmi e ad accarezzarmi con amorevolezza. Questa è la domanda che il Gesù ci pone con la sua sola presenza: permetto a Dio di volermi bene?».

E non dimenticate: solo se Lui ci incontra ed entra nel nostro cuore sarà la vera festa, la eterna felicità! Questo ci ha detto don Antonio con la sua vita sacerdotale; questa è l'eredità che ci lascia da continuare e perfezionare giorno dopo giorno.

Don UMBERTO BRUGNONI

6. Altieri Sac. Marcello

Nato a Roma, il 27 dicembre 1924
Entrato a Fara Novarese, il 12 ottobre 1935
Noviziato a Barza d'Ispra, dal 12 settembre 1940
Prima Professione a Barza d'Ispra, il 12 settembre 1942
Professione Perpetua a Barza d'Ispra, il 12 settembre 1947
Sacerdote a Milano, il 22 maggio 1948
Morto a Bari, il 17 dicembre 2015
Sepolto nel cimitero di Bari



Don Marcello Altieri è nato a Roma il 27 dicembre 1924, figlio di Giovanni e di Pieralice Costanza. A pochi giorni dalla sua nascita è stato battezzato a San Pietro Vaticano l'11 gennaio 1925.

Don Marcello, ottenuto il rescritto per la dispensa per la giovane età, è stato ordinato dal Beato Card. Schuster nel Duomo di Milano il 22 maggio 1948. Don Marcello è stato un confratello che ha svolto il suo ministero sacerdotale in diverse Case in due Continenti.

È stato uno dei primi confratelli ad aprire la missione guanelliana in Cile. Infatti la prima obbedienza oltreoceano lo ha destinato come prefetto di disciplina a Estación Colina nel 1949. Sarà proprio lì dove conoscerà il grande gesuita cileno, Sant'Alberto Hurtado, per mezzo del quale l'Opera Don Guanella arrivava nella nazione transandina. Poi lo vediamo a Rancagua, nell'incipiente opera per i minori abbandonati dal 1952 al 1954 e ancora una volta a Estación Colina dal 1954 al 1955.

Rientrato in Italia nel 1956, ha svolto diverse mansioni nelle diverse Case: Como (1956-1963), Perugia (1963-1967), Fara (1967-1971), Sant'Elena (1971-1974), Naro (1974-1978), Montereale (1978-1987), Ferentino (1987-1992), Roma Bufalotta (1992-1993), Roma San Giuseppe (1993-1995) e Bari (1995-2015).

Ci piace ricordarlo con i sentimenti espressi dal Provinciale don Fabio Lorenzetti, il quale inviava una lettera da Bari ai confratelli il 19 dicembre 2015 che rivelano la spontaneità del carattere di don Marcello.

«I ritardi infiniti degli aerei mi hanno impedito di partecipare alle esequie di don Marcello.

Il Vangelo ci presentava due anziani, Zaccaria ed Elisabetta, che hanno creduto fino in fondo nonostante, agli occhi dei più, sembrassero dimenticati da Dio, poiché senza prole. Dio, tuttavia, irrompe nella loro vita oltre ogni speranza, lasciando Zaccaria senza parole.

Sulla strada di Dio – la via dell'amore – si resta senza parole. Poche parole per lasciare agire l'azione di Dio.

Nelle occasioni in cui ho incontrato don Marcello le prime parole erano “chi sei?”. Un po’ per gioco, un po’ sul serio, dietro quelle piccole labbra, nascoste e amplificate al tempo stesso dalla lunga barba bianca, ti metteva sull’attenti. Negli ultimi incontri, dal fondo del suo letto, la sua interrogazione diventava più intensa, almeno così mi è parso di sentirla: io chi sono davanti a questo confratello? È lui chi è per me?

Ricordo quando con i miei compagni di filosofia, trovammo una volpe al lago di Campotosto sotto la neve: don Marcello la fece imbalsamare e ne fece poi dono al seminario, recuperando, con bella grinta, la lunga coda che, non per caso, l’imbalsamatore aveva trattenuto.

Recentemente in un incontro, un bravo parroco di Roma ci ha ricordato il ministero intenso di don Marcello a Montereale: fu per il giovane uno sprone per il discernimento vocazionale e, successivamente, motivo di stima duratura verso l’Opera Don Guanella.

I confratelli hanno conosciuto il carattere talvolta originale di don Marcello; le comunità d’Italia e anche quelle del Cile, lo hanno visto impegnato in diverse mansioni.

A Roma, ricordo frequentava la casa delle suore di Madre Teresa di Calcutta al Celio. Proprio lui mi diede la possibilità di farmi fare un autografo da Madre Teresa quando venne al Trionfale. Insomma, era amico di Madre Teresa! Non credo si trattasse di una semplice casualità...

Ho fatto in tempo, dopo una breve preghiera con lui, a ricevere la sua benedizione: si era mostrato docile, più che arreso alla malattia che avanzava, con lo sguardo sempre rivolto alla Madonna.

Avrei dovuto scrivere di più e meglio per don Marcello. Chiedo venia al caro fratello, don Vincenzo, ma si può rimediare: invito tutti voi ad inviare un vostro pensiero in ricordo di don Marcello.

Avrei voluto scrivere altro, in questo giorno di memoria della nascita del Fondatore e a conclusione del primo centenario della sua morte. Ho scritto di don Marcello, uno dei suoi. Grazie, don Marcello!

Buon anniversario, Confratelli, e auguri per un santo Natale.

Don FABIO»

Caro don Marcello, Tu che hai avuto l’occasione di conoscere su questa terra S. Alberto Hurtado, la Beata Teresa di Calcutta, ed eri discepolo di San Luigi Guanella, unisciti alla loro intercessione per ottenere da Dio Padre la grazia della santificazione per questa tua famiglia!

3F PHOTOPRESS

Viale di Valle Aurelia, 105
00167 Roma - Tel. 06.3972.4606
E-mail: tipo@3fphotopress.it
Stampato nel mese di aprile 2016

